

Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL  
Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti  
INAF – Osservatorio Astronomico di Brera  
Pontificia Università Gregoriana

**EDIZIONE NAZIONALE  
DELLE OPERE E DELLA CORRISPONDENZA  
DI RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH**

VOLUME XVII/II  
Opere letterarie  
Opere in prosa

**GIORNALE DI UN VIAGGIO DA  
COSTANTINOPOLI IN POLONIA**  
Dell'abate Ruggiero Giuseppe Boscovich  
Con una relazione delle rovine di Troia  
ed infine il prospetto delle  
**Opere nuove matematiche contenute in cinque tomi**

**A cura di Edoardo Proverbio**



## INTRODUZIONE

### *Il contesto storico politico*

Il periodo tra il 1756 e il 1763 fu contrassegnato in Europa dalla cosiddetta guerra dei sette anni che vide impegnate tutte le potenze europee, grandi e piccole. Al conflitto, che ebbe origine formalmente dallo spirito di rivincita di Maria Teresa d'Austria nei confronti della Prussia, per la riappropriazione della Slesia, divenuta prussiana dopo la guerra di successione austriaca<sup>1</sup>, si aggiunse poi l'inasprimento della rivalità coloniale tra la Francia di Luigi XV e l'Inghilterra, poichè la Francia si era aperta importanti sbocchi commerciali con l'Impero Ottomano, che peraltro rimase estraneo al conflitto europeo. Le vecchie e nuove alleanze tra l'Inghilterra e la Russia dell'imperatrice Elisabetta (1741-1762), e tra la Francia, la Prussia e la Turchia vennero rovesciate, in particolare per l'abilità diplomatica del principe Kaunitz<sup>2</sup>. Fu

---

<sup>1</sup> Maria Teresa d'Asburgo (1717-1780), figlia dell'imperatore Carlo VI, sposò nel 1736 il duca Francesco Stefano di Lorena, e divenne imperatrice nel 1740, alla morte del padre. Ma la successione non fu del tutto incruenta. L'investitura del trono da parte di Maria Teresa in forza della legge di successione stabilita dalla «prammatica sanzione» del 1713, secondo la quale le figlie di Carlo VI dovevano avere, nella successione, la precedenza su quelle del fratello di lui, l'imperatore Giuseppe I, venne impugnata dal principe elettore Carlo Alberto di Baviera, e da Federico Augusto di Sassonia, ambedue generi di Giuseppe I. Dopo vicende alterne, che videro schierate contro Maria Teresa, il re Federico II di Prussia, che mirava alla conquista della Slesia, la Francia e la Spagna, ed al suo fianco invece il regno d'Ungheria e quello di Sardegna e l'Inghilterra, la guerra si concluse prima con la pace di Füssen e di Dresda del 1745, e nel 1748 con la pace di Aquisgrana che se riconobbe la successione al trono di Maria Teresa, e l'elezione del marito Francesco Stefano di Lorena a Imperatore, assegnò il possesso della Slesia a Federico II, e al regno di Sardegna la cessione dei territori austriaci di Piacenza e di Finale, e dei territori a ovest del Ticino e a sud del Po.

<sup>2</sup> Anton Wenzel von Kaunitz (1711-1794), dal 1742 ambasciatore presso i Savoia, e, sei anni dopo artefice della pace di Aquisgrana, che concluse la guerra di successione austriaca, suggeriva all'imperatrice Maria Teresa la necessità di spezzare l'alleanza franco prussiana, al fine di rientrare in possesso della Slesia. Nel 1750 Kaunitz fu inviato a Parigi con l'obiettivo di guadagnare alla causa asburgica Luigi XV, ma inizialmente questa iniziativa non fu coronata da successo. Fu solo

## II

la Russia, che si sentì tradita dal recente accordo tra Prussia e Inghilterra, e che temeva una politica espansionistica verso oriente a danno della Polonia da parte di Federico II, ad essere spinta a riallacciare i rapporti di alleanza con la Francia e l'Austria.

Re Federico, vedendosi allora accerchiato, e ritenendo l'Inghilterra non in grado di intervenire sul continente, fu il primo, con una mossa a sorpresa, e senza una formale dichiarazione di guerra, ad invadere alla fine di agosto del 1756 la Sassonia, tradizionale alleato francese, dando inizio alla guerra dei sette anni, che vide contrapposti, da un lato la Prussia e l'Inghilterra, e dall'altro l'Austria, la Francia e la Russia, con l'appoggio della Svezia, e della Baviera. La perdita della Sassonia spinse la Francia e l'Austria a stipulare un'alleanza non più difensiva, ma offensiva, con il trattato di Versailles del 1 maggio 1757.

Varie e alterne furono le vicende che contrassegnarono una guerra che si combatteva su diversi fronti. Nell'estate del 1757 la Slesia fu conquistata e poi di nuovo persa dagli eserciti austriaci, e nel 1759 le milizie prussiane subirono una decisiva sconfitta da parte delle truppe russe, ma ottennero poi importanti vittorie sull'esercito austriaco nell'agosto del 1760 e a Torgau nel novembre del 1762.

Agli inizi di gennaio del 1762 moriva la zarina Elisabetta Petrovna, a cui succedeva il nipote Carlo Pietro Ulrico di Holstein-Gottorp, come zar Pietro III, che si affrettò, inaspettatamente, a sottoscrivere un trattato di pace con la Prussia (16 maggio 1762), mentre anche la Svezia si disimpegnava dal conflitto. Le sorti di Federico II parvero allora riprendere fiato, ma la morte di Pietro III, a cui successe Caterina II<sup>3</sup>, riportò la situazione militare al punto di stallo in cui era arrivata nel corso del 1762. Con l'uscita della Russia dal conflitto sulla fine del 1762, le potenze belligeranti, ma in particolare l'Austria e la Prussia si resero conto di non essere in grado di risolvere a loro favore la guerra, e nel febbraio del 1763 sottoscrissero, sotto il patrocinio di

---

in seguito alla Convenzione di Westminster del gennaio 1756 tra la Prussia e l'Inghilterra, che garantiva la neutralità della Prussia in un eventuale conflitto anglo-francese, e all'alleanza tra la stessa Inghilterra e la Russia, stipulata nello stesso anno a San Pietroburgo da Newcastle, primo ministro di Giorgio II, e dalla zarina Elisabetta Petrovna, figlia di Pietro I il grande, che Luigi XV, temendo l'isolamento diplomatico in cui era caduta la Francia, accettava la proposta di Kaunitz di un appoggio difensivo reciproco, che si concluse con la firma del trattato di Versailles del 1 maggio 1756.

<sup>3</sup> Il cambiamento di alleanza tra la Russia da una parte, l'Austria e la Prussia dall'altra, operato da Pietro III, fu motivato dall'ammirazione che il nuovo zar, allevato in un ambiente luterano lontano dalle tradizioni della chiesa ortodossa russa e da quelle politico militari della corte e dei generali, mostrava nei riguardi del re di Prussia Federico II. Il regno di Pietro III fu tuttavia breve e impopolare. La moglie Caterina, facendo leva sullo scontento popolare, e temendo per la posizione del regno, depose il marito nell'estate del 1762 con un complotto di corte e successivamente lo uccise. Salì così al trono col nome di Caterina II, passata alla storia come Caterina la Grande. La nuova zarina non riprese però le operazioni belliche contro i prussiani, ma si limitò a denunciare gli accordi di alleanza sottoscritti da Pietro III, disimpegnando la Russia dal conflitto, e proclamando la propria neutralità.

Augusto III di Sassonia, Re di Polonia<sup>4</sup>, nel suo castello di Hubertsburg, un trattato di pace che sostanzialmente riportava l'assetto geo-politico dell'Europa alla situazione esistente nel 1756. L'alleanza tra la Francia e l'Austria venne comunque mantenuta, e rafforzata con il matrimonio, celebrato nel 1770, tra l'arciduchessa Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa, con il delfino di Francia Luigi, che sarebbe diventato re nel 1774, alla morte di Luigi XV, col nome di Luigi XVI.

Quantunque l'Impero Ottomano non prendesse parte alla guerra dei sette anni, sotto il dominio del Sultano Mustafà III (1757-1774), il cui regno copri il periodo della permanenza di Boscovich a Costantinopoli e poi del suo viaggio attraverso la Bulgaria, allora parte dell'Impero Ottomano, della Valachia e della Moldavia, si facevano sempre più evidenti i segni della decadenza dell'Impero, sottoposto alla crescente influenza dei potenti Giannizzeri<sup>5</sup> e degli Imam religiosi. Quantunque il Sultano istituì Accademie per la matematica, la navigazione e le scienze, nel tentativo di risollevarne le sorti dello stato, la debolezza militare dell'Impero accentuò le mire espansionistiche della Russia, e dell'Austria, che già nel periodo 1718-39 aveva sottratto all'Impero la Transilvania e una parte della Valachia, e della stessa Prussia. Salita al trono nel 1762, la zarina Caterina II, si impadroniva in seguito della penisola di Crimea, e la successiva aggressione della Russia alla Polonia, costringeva lo stesso Sultano nel 1768 a dare l'avvio alla guerra russo-turca (1768-1774), conclusasi col trattato di Kuchuk-Kainarji, con quale la Russia otteneva uno sbocco sul Mar Nero, e i tartari di Crimea diventavano indipendenti da Costantinopoli.

Il viaggio intrapreso da Boscovich il 24 maggio 1762 in compagnia dell'Ambasciatore inglese James Porter a Costantinopoli, che lasciava dopo quindici anni il suo servizio per tornare in patria, avvenne in un periodo in cui la guerra tra la Francia e l'Austria, e la Prussia e l'Inghilterra, impedivano all'Ambasciatore inglese il passaggio attraverso l'Ungheria, e poiché l'Ambasciatrice «non poteva risolversi ad intraprendere un viaggio lungo per mare», l'unica strada percorribile era quella che prevedeva il passaggio, dalla Bulgaria turca, attraverso la Valachia e la Moldavia, protettorati dell'Impero Ottomano, attraverso la Polonia, semineutrale, per raggiungere Varsavia via Cracovia, fino ai domini del regno di Prussia, e da lì presumibilmente via mare, fino in Inghilterra. Se questo sembra sia stato il progettato viaggio dell'Ambasciatore e della sua famiglia per il rientro in patria, nelle intenzioni di Boscovich vi era il disegno di accompagnare l'Ambasciatore fino a Varsavia, e di là proseguire poi il viaggio, non più in compagnia dell'Ambasciatore inglese, inoltrandosi attraverso la Russia, allora ancora alleata dell'Austria, fino a Pietroburgo, dove, nel gennaio del 1760, la prestigiosa Accademia delle Scienze, lo aveva eletto tra i

---

<sup>4</sup> Augusto III (1696-1763), figlio di Augusto II il Forte (1670-1733), re di Polonia nel 1697. Fu re di Polonia nel 1733 (1736), e nel contempo elettore di Sassonia col nome di Federico Augusto II.

<sup>5</sup> I Giannizzeri (in turco *Yeniçeri*), istituiti nel XVI secolo, formavano la guardia personale del Sultano e presiedevano ai suoi beni. Nella seconda metà del settecento il potente corpo dei giannizzeri interferiva attivamente nelle decisioni del Sultano stesso, opponendosi a qualsiasi riforma amministrativa che toccasse i loro privilegi, e sempre pronti a minacciare rivolte.

#### IV

suoi Membri stranieri, accanto a Eulero, Bernouilli, Voltaire, e altri tra i più qualificati scienziati europei (si veda la carta geografica di Figura 1).

Lo stesso Boscovich narrerà le vicende che gli impedirono di portare a compimento questo suo disegno. A causa di «vari incomodi di salute», come egli afferma, fu infatti costretto, ad abbandonare l'Ambasciatore ai confini della Polonia, a ripiegare su Cameniez, per raggiungere solo in seguito Cracovia e Varsavia, e dopo un soggiorno nella capitale polacca, riprendere la strada inversa verso Cracovia, «e per la Slesia e l'Austria tornare in Italia e a Roma dopo quattro anni e mezzo» di assenza. E' da tener infatti presente che ancora prima, e subito dopo il suo arrivo a Costantinopoli Boscovich si ammalò gravemente, fino a far temere della vita<sup>6</sup>. Un secondo grave incidente capitò poi a Boscovich durante il breve soggiorno a *Canarà*, la sera del primo giugno, quando cadendo malamente, si rovinò uno stinco, che gli rese non solo estremamente incomodo il resto del viaggio, ma lo costrinse poi, come si è detto, ad abbandonare l'Ambasciatore ai confini della Polonia per riparare verso Cameniez<sup>7</sup>.

Il viaggio di Boscovich a Venezia e fino a Costantinopoli, dopo il suo soggiorno in Francia e in Inghilterra, e soprattutto quello del suo rientro a Vienna e a Roma attraverso la Polonia e fino a Varsavia, dovette presumibilmente essere stato progettato con l'aiuto dei diplomatici francesi e dello stesso conte di Vergennes<sup>8</sup>, dati i rapporti e le relazioni che la Francia aveva nei riguardi della Polonia, favorevole alla sua indipendenza rispetto alle mire della Russia di Caterina II, ai quali interessi non

---

<sup>6</sup> All'amico lucchese Giovan Stefano Conti, tempo dopo il suo arrivo a Costantinopoli, in data 26 febbraio 1762, Boscovich lo informava della sua malattia, contratta già durante il viaggio, con queste parole: «[...] e al fine dello stesso viaggio caddi anche infermo colla febbre nelle galere Turche, che vengono incontro a' Baili Veneziani fino al Tenedo, nelle quali si soffre infinitamente per mille versi, e mentre spesso si vien di là in 5 giorni; per nostra disgrazia vi siamo stati giorni 23, che uniti al precedente viaggio nelle Navi da guerra anno compito mesi 3 ½ di travaglio. Mi ero alquanto riavuto gli ultimi giorni, ma il primo di del mio sbarco che seguì a 14 ottobre mi riammalai con una febbre irregolarissima, che il duodecimo giorno mi ridusse ad essere comunicato per viatico, credendosi comunemente, che la notte seguente sarebbe l'ultima della mia vita. Il male cominciò un poco a dare indietro, e la febbre ha continuato fino al quarantesimo giorno: la convalescenza va ancora adagio: oggi per la prima volta ho pranzato fuori di camera mia alla gran tavola, che qui si tiene, e ho cominciato da pochi giorni a uscire di camera strascinandomi a stento, giacchè le forze stentano a tornare, e le gambe non reggono, delle quali una è anche assai gonfia, e non so quando resterò affatto libero in una stagione così contraria, come lo è questa». (Cfr. R.G. Boscovich, *Lettere a Giovan Stefano Conti*, a cura di Gino Arrighi, Firenze, 1980, 46-47).

<sup>7</sup> Si vedano le parole con cui lo stesso Boscovich descrisse l'incidente e le sue conseguenze, nel resoconto del giorno 1° giugno del *Viaggio*. Sullo stesso incidente egli aveva scritto all'amico lucchese Giovan Stefano Conti, dopo il rientro a Vienna in data 3 gennaio 1763: «Nella Bulgheria una sera feci una caduta, in cui fu un vero miracolo che non mi andasse in mille pezzi una gamba. Mi feci una semplice stinatura, che pareva piccola, ma come vi fu della contusione, e la gamba era ancor gonfia un poco della grande malattia di Costantinopoli, si fece una infiammazione ampia, e coll'agitazione del viaggio si inasprì non ostante la cura di un ottimo Cerusico, che avevamo avuto con noi». (Cfr. Boscovich. Cit. nella nota 6, 87).

<sup>8</sup> Si veda la nota di pagina 4

dovevano essere estranei i gesuiti polacchi, e comunque operanti nel paese cattolico, raccolti attorno ai Collegi gesuitici esistenti a Cracovia, a Varsavia e in altre città polacche. Non sappiamo se, e in quale misura, Boscovich fosse personalmente interessato ai problemi religiosi e politici che allora gravavano sulla chiesa e sui gesuiti polacchi, e si sentisse in qualche modo coinvolto nei maneggi delle grandi famiglie polacche, favorevoli alla famiglia di Stanislao Ciolek Poniatowski<sup>9</sup>, padre del futuro re di Polonia Stanislao Augusto<sup>10</sup>, o piuttosto verso la potente famiglia Czartoryski<sup>11</sup>, che comploterà contro il re e contava sull'aiuto della Russia. Se sono note le simpatie di Boscovich nei confronti di Poniatowski, padre e figlio, restano tuttavia ancora oscuri i motivi del suo viaggio in Polonia, e quelli, se i escludono le motivazioni da lui stesso addotte e riguardanti lo stato della sua salute, che lo convinsero ad annullare il viaggio a Pietroburgo, del quale aveva mostrato, all'inizio, particolare interesse.

*Gli antecedenti: il viaggio a Venezia e a Costantinopoli per l'osservazione del passaggio di Venere, e il soggiorno nella capitale dell'Impero Ottomano*

All'epoca del suo soggiorno a Parigi nel 1759-1760<sup>12</sup> Boscovich partecipò attivamente alle riunioni dell'Accademia, di cui era membro corrispondente dal 1748<sup>13</sup>. Nella riunione del 27 aprile 1760 M. de l'Isle<sup>14</sup> presentò i calcoli da lui fatti relativi al passaggio di Venere sul disco solare che avrebbe dovuto manifestarsi il 6 giugno

---

<sup>9</sup> Poniatowski Stanislaw Ciolek (1676?-1762), conte, gran tesoriere e castellano di Cracovia, sposò nel 1720 Kostanzia principessa Czartoriska. Padre del re Stanislao Augusto, fu amico di Carlo XII di Svezia e di Stanislao Leszczinski.

<sup>10</sup> Stanislao II Augusto (1732-1798), fu ministro plenipotenziario della Polonia a Pietroburgo dal gennaio 1757 al'agosto 1758, e re di Polonia dal 1764 al 1795.

<sup>11</sup> Famiglia discendente dai Granduchi di Lituania. Grande influenza sulle sorti della Polonia esercitavano allora i fratelli principi: Fryderyk-Michal (1696-1775), duca di Klewan e Zukow, gran Cancelliere di Lituania; August Alexander (1697-1782), palatino della Russia Rossa, luogotenente generale dell'esercito della Corona; e il più giovane Teodor Kazimierz (1719-1768), vescovo di Posnania.

<sup>12</sup> Sul periodo dal 1757 al 1763 relativo al lungo soggiorno di Boscovich a Parigi e poi a Londra, ed al successivo viaggio che lo porterà fino a Costantinopoli e ritorno a Roma via Varsavia e Vienna, si rinvia alla biografia accurata: *Biographical Essay*, di Elisabeth Hill, in: Roger Joseph Boscovich, S.J., F.R.S., 1711-1787 [...], edited by Lancelot Law White, London, 1961, 17-102.

<sup>13</sup> Boscovich fu nominato membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Parigi nel 1748 su proposta dell'accademico Jean Jacque de Mairan (1678-1771), autore di un trattato sulle aurore boreali (Cfr. *Traité Physique et historique de l'aurore boréal*, Paris, 1733), che aveva apprezzato i primi lavori di Boscovich sull'aurore boreale (Cfr. *De aurora boreale dissertatio [...]*, Ronae, 1737), e quelli successivi (Cfr. Carolus Noceti e S.J., *De iride et aurora boreali Carmina [...]*, cum notis J.R. Boscovich ex eadem Societate, Romae, 1747).

<sup>14</sup> J. N. De l'Isle (1688-1768), astronomo parigino. Fu chiamato da Pietro I di Russia a Pietroburgo per introdurre gli studi astronomici, e vi rimase per 22 anni, dopo di che ritornò a Parigi.

## VI

dell'anno successivo<sup>15</sup>. La memoria conteneva dei diagrammi in cui erano segnate le ore e i minuti delle fasi più favorevoli di visibilità dell'entrata e dell'uscita di Venere sul Sole per i diversi paesi. Costantinopoli era inclusa nell'elenco, e a quanto sembra Boscovich fece allora conoscere il proprio interesse a osservare il transito proprio nella capitale dell'Impero Ottomano, che egli avrebbe raggiunto via mare, aggregandosi all'ambasciatore veneto Pietro Correr<sup>16</sup>, che Boscovich aveva già conosciuto a Vienna nel 1757<sup>17</sup>. Anche Boscovich pubblicherà un interessante rassegna sulle regioni di visibilità del passaggio di Venere, poi pubblicata nelle *Philosophical Transactions* londinesi<sup>18</sup>.

A quanto risulta Boscovich, dopo il soggiorno in Inghilterra, avrebbe dovuto incontrare il Bailo Correr a Venezia verso la metà di aprile del 1761<sup>19</sup>, in vista di raggiungere Costantinopoli in tempo per l'osservazione del passaggio di Venere. Sulla via di Colonia, il 12 marzo del 1761, egli ricevette dal Comandante francese di Colonia un invito ufficiale di un incontro da parte del re Stanislao<sup>20</sup>. A quanto risulta egli incontrò in effetti Stanislao<sup>21</sup>, a cui fece dono del suo poema sulle eclissi<sup>22</sup>, in

<sup>15</sup> Cfr. *Mémoire présenté au Roi le 27 Avril 1760[...], au sujet du passage de Vénus sur le Soleil, qui doit arriver le 6 Juin 1761, par M. de L'Iste*, Paris, 1760.

<sup>16</sup> Cfr. Hill, *op. cit.* alla nota 12, p. 37. Non sappiamo con precisione quando l'Ambasciatore Correr offrì a Boscovich l'opportunità di raggiungere Costantinopoli in sua compagnia, e se la sua decisione di osservare il passaggio di Venere a Costantinopoli precedesse o piuttosto seguisse questa offerta, come sembrerebbero confermare le parole di Boscovich nella lettera che segue. Il 30 gennaio 1761 egli scriveva infatti all'amico lucchese Stefano Conti, che «non capiva perché mai andassi a ficcarmi in Turchia». «L'Ambasciatore Correr mio buon padrone, e amico, mi vi ha stimolato per tenergli compagnia: ho accettato volentieri, avendo gran genio di vedere i diversi costumi, e con idea di fare una scorsa per la Grecia. [...] Si è aggiunta *dopo* [il corsivo è mio] la speranza di farvi l'osservazione di Venere il 6 giugno, se arriviamo a tempo». (Cfr. Boscovich, *cit.* nella nota 6, 31).

<sup>17</sup> Pietro Correr (1707-1768), ambasciatore Veneto prima a Vienna dal 1751, e poi Bailo a Costantinopoli dal 1761.

<sup>18</sup> Cfr. Roger Joseph Boscovich S.J., «De Proximo Veneris sub Sole Transitu», Giving Some Account on the Present Undertakings, Studies, and Labours, of the Ingenious, in Many Considerable Parts of the Words, *Philosophical Transactions*, 51, 1760, 865-888.

<sup>19</sup> Al fratello Bartolomeo in data 30 dicembre 1760, da Bruxelles, Boscovich scriveva: «Sul fin di febrajo penso di essere a Praga, andandovi dalla Lorena, per Manehim, Wurzburg, e Egra, se le strade saranno sicure. Verso i 20 di Marzo a Vienna, e a'15 aprile a Venezia, se non ricevo altre lettere con ulteriore dilazione dal Corer».

<sup>20</sup> Al fratello Bartolomeo da Bona presso Colonia, Boscovich scriveva in data 12 dicembre 1761: «[...] il Sig. Tercy Ten. Generale e Commandante francese di Colonia andò a cercar [?] una lettera in cui gli ero infinitamente raccomandato dal P. [?] Nancy, e gli diceva, mi dicesse, che il Re Stanislao desiderava [?] conoscermi. Andai subito da lui, e mi fermò a pranzo. [La ca]mera era piena di Ufficiali francesi coi quali mi trattenni [...]».

<sup>21</sup> Stanislav Leszczyński (1677-1766), era stato re di Polonia, sostenuto da Carlo XII, dal 1704 al 1709, e poi nuovamente, questa volta sostenuto da Luigi XV, che ne aveva sposato nel 1725 la figlia Maria (1703-1768), dal 1733 al 1736, nel vuoto di potere conseguito alla morte di Augusto II (1670-1733), re di Polonia, ed alla guerra di successione polacca che ne seguì. Alla fine della guerra fu riconosciuto il diritto al principe elettore di Sassonia di salire al trono polacco. In cambio



una data imprecisata ma sembra prima del 22 marzo<sup>23</sup>. Sui motivi di questo incontro, sugli argomenti che vennero trattati nelle conversazioni tra Boscovich e il vecchio ex re di Polonia, sui presunti incarichi diplomatici che il re avrebbe commesso a Boscovich in vista del suo viaggio in Polonia, nulla si sa allo stato attuale delle cose, e nel *Giornale di un Viaggio*, Boscovich non ci aiuta minimamente a dare risposta ai quesiti posti, che richiedono la ricerca di nuovi documenti e una loro analisi accurata<sup>24</sup>.

Sta di fatto, che Boscovich, dopo aver attraversato il Belgio e l'Olanda, dopo la visita a Stanislao in Lorena, iniziò il suo viaggio di avvicinamento a Venezia, attraverso la Germania, fino a Monaco, e poi via Trento e Verona fino alla capitale della Serenissima. A quanto pare egli non poté passare tuttavia da Vienna, come previsto nei suoi programmi a causa del ritardo accumulato<sup>25</sup>. Non sappiamo quando egli giunse finalmente a Venezia, forse ai primi di maggio 1761<sup>26</sup>. Il ritardo nella partenza per Costantinopoli, fu imputabile secondo Boscovich agli indugi e a impegni dell'Ambasciatore Correr<sup>27</sup>, e ancora il 6 giugno, il giorno del passaggio di Venere sul Sole, che non poté osservare a causa del tempo avverso<sup>28</sup>, egli scriveva a Stefano Conti: «Non so quando si partirà [per Costantinopoli]. La nave ha fatti vari inutili tentativi per uscire. Ora per 15 giorni non si parte di certo; e Dio sa se neppure allora sapranno districarsi».<sup>29</sup>

Stanislao ricevette il ducato di Bar e della Lorena, in cui si ritirò, mostrando la sua grande statura di mecenate delle arti e della letteratura.

<sup>22</sup> *De Solis ac Lunae defectibus, libri v* (Londini, 1760), che Boscovich aveva dedicato alla Società Reale di Londra sulla fine del suo soggiorno in Inghilterra.

<sup>23</sup> Cfr. lettera al fratello Bartolomeo in data 22 febbraio 1761.

<sup>24</sup> Elisabett Hill nel lavoro citato nella nota 12, solleva molti interrogativi sull'incontro che Boscovich ebbe col re Stanislao, e mette in evidenza una serie di evidenze che provverebbero, attraverso i rapporti che egli ebbe con l'ambasciatore conte Vergennes, i legami di Boscovich con la politica e la diplomazia francese in relazione con la situazione dello stato polacco, che richiedono tuttavia ulteriori riscontri. (Cfr. Hill, *ibid.*, 44-45)

<sup>25</sup> All'amico Stefano Conti in data 2 maggio 1761 Boscovich scriveva, a proposito di un piego che avrebbe dovuto essere consegnato in sue mani dal Sig. Pienotti, che quest'ultimo «udendo, che non potevo poi passar più da Vienna, l'aveva rimandato costà». (Cfr. Boscovich, cit. nella nota 6, 33).

<sup>26</sup> Nella stessa lettera citata nella nota precedente Boscovich precisava: «Mi è poi dispiaciuta molto la fretta, con cui ho dovuto interrompere il mio giro, dopo di aver perduto quasi un mese per le straordinarie inondazioni di questo inverno. Si doveva partire [per Costantinopoli] entro il mese passato, ma si è differito [...]». (Cfr. Boscovich, *ibid.*, 33).

<sup>27</sup> Nella Prefazione del *Giornale di viaggio* Boscovich conferma la sua intenzione «di fare in Costantinopoli l'osservazione interessante di quel primo passaggio di Venere», aggiungendo che essa «mi fu impedita dalla troppo ritardata partenza del Veneto Ambasciatore».

<sup>28</sup> Il giorno del passaggio di Venere, il 6 giugno, Boscovich scriveva al Conti: «Rispondo due righe alla sua in fretta, perche ho perduto la mattina aspettando indarno di veder Venere, che le nuvole ostinatissime mi hanno ritolta dagli occhi [...]». (Cfr. Boscovich., *ibid.*, 42). Il passaggio di Venere fu osservato a Roma da Giovanni Battista Audifreddi, Prefetto della Biblioteca Casanatense, e dai convittori del Seminario del Collegio Romano, riportato dalle cronache del *Diario ordinario di Ungheria*, noto anche come *Chracas*, che era il giornale di quei tempi a Roma.

<sup>29</sup> Boscovich, *ibid.*, 43.

## VIII

Boscovich lasciò Venezia in compagnia dell'ambasciatore Correr a quanto risulta, ai primi di luglio del 1761<sup>30</sup>. Nel corso del viaggio verso Costantinopoli si ha notizia che egli fece capo a Corfù, Lemnos e Gallipoli in cui fece una misura di latitudine, e soprattutto in una località nei pressi dello stretto di Tenedos, in cui navigò sui galeoni turchi, ove visitò le cosiddette rovine di Troia<sup>31</sup>, in una zona che sarà oggetto, cento anni più tardi, degli scavi archeologici di Schliemann, il quale individuerà non molto lontano le vestigia della Troia autentica<sup>32</sup>.

Se conosciamo con qualche particolare i primi mesi del soggiorno di Boscovich a Costantinopoli in cui arrivò a quanto pare il 15 ottobre, nel periodo in cui cadde malato e nella successiva convalescenza<sup>33</sup>, rattristata dal timore suscitato da una epidemia di peste, e solo alleviata dalle continue attenzioni del Bailo Correr, ma anche di altri ambasciatori accreditati tra i quali certamente il francese de Vergennes<sup>34</sup>, si può dire che assai poche sono le notizie relative al suo soggiorno nella capitale dell'Impero Ottomano dalla fine di febbraio al maggio del 1762. Nella lettera a Stefano Conti del 26 febbraio 1762, più volte citata, Boscovich descrive all'amico alcuni avvenimenti relativi è da pensare al periodo che va da dicembre a febbraio del 1762. Poiché queste informazioni sono le uniche abbastanza dettagliate trasmesse da Boscovich relative ai primi mesi del suo soggiorno a Costantinopoli, contenenti anche interessanti allusioni alla presenza delle forze e della diplomazia inglese e francese in Turchia, trascrivo la parte della lettera riguardante queste considerazioni di Boscovich: «Intanto per altro ho avuto del piacere, che non avevo ancor provato, quando cominciai a scrivere [attorno

---

<sup>30</sup> All'amico Conti da Porto Quieto in Istria in data 8 luglio, Boscovich scriveva: «Finora il viaggio è ito felice ma lento. In tre di da Venezia qua in Istria, d'onde fatte già le provisioni, partiamo questa notte». (Cfr. Boscovich, *ibid.*, p. 46)

<sup>31</sup> Il 26 febbraio da Costantinopoli, in una lettera a Stefano Conti, Boscovich informava brevemente l'amico sulle vicende del viaggio in compagnia di Correr: «Nel viaggio ho provato qualche gusto, massime nel vedere le fortificazioni di Corfù migliorate, e accresciute assai quest'anno, in una piccola fermata al Zante, e soprattutto in un giro, che ho fatto due volte fra le immense rovine di una città, che deve essere stata dell'ultima magnificenza, situata in faccia al Tenedo, e che si dice essere stata Troja nuova rifabricata da' Romani in una piccola distanza dalle rovine dell'antica città già distrutta da' Greci» (Cfr. Boscovich, *ibid.*, p. 47)

<sup>32</sup> Nel 1870 Heinrich Schliemann, imprenditore e archeologo dilettante, seguendo alla lettera le descrizioni dell'Iliade fece degli scavi su una collinetta sulla quale sorgeva il villaggio turco di Hissarlich, individuando molti strati, ciascuno dei quali corrispondeva ad una città, e non ebbe nessun dubbio nell'identificare in uno di essi la Troia omerica. Altri archeologi continuarono poi, con maggiore competenza, le ricerche, e ritennero di identificare la Troia omerica in un altro strato. Le ultime ricerche sono state eseguite, in questi anni, da una spedizione guidata da Manfred Korfmann dell'Università di Tubinga.

<sup>33</sup> Si veda la nota 6.

<sup>34</sup> Descrivendo i giorni della sua convalescenza a Costantinopoli all'amico Stefano Conti, Boscovich scriveva in data 26 febbraio 1762: «La mia maggior consolazione fino ora oltre alla bontà, che ha dimostrata per me questo Bailo, e la premura pel mio ristabilimento, sono state le molte attenzioni, che ho ricevute da tutti questi Ministri Esteri, molti de' quali sono venuti più volte a vedermi in persona, ad altri mi hanno fatte fare mille espressioni da persone mandate a posta a vedermi a nome loro.» (Cfr. Boscovich, *ibid.*, 48)

al 20 dicembre 1761]. La nascita del primogenito del Gr. Signore<sup>35</sup> seguita la vigilia di Natale ha fatte fare delle grandi illuminazioni, e feste tanto di terra, che di mare, quali ho vedute con comodo, e sono degnissime della curiosità d'ogni osservatore. L'ultima festa di mare fatta dal Capitan Pascià<sup>36</sup>, cioè supremo Ammiraglio, l'ho veduta dalla camera di un vascello Veneziano insieme collo stesso Capitan Pascià, che venne a vederla su quel vascello, mostrandosi affabile assai più di quello usino i Turchi Sig.ri; e pochi giorni dopo, conforme alle vicende di quest'imperio, l'ho veduto deposto, spogliato di tutto e mandato in esilio in un'isola dell'Arcipelago. Ho veduta arrivare la gran nave Capitana, che il Re di Francia ha comprato da' Maltesi, e mandata a rendere al Gr. Signore accompagnata da una fregata, e sono stato all'udienza del Visir<sup>37</sup> coll. Amb.re di Francia<sup>38</sup>, quando si è fatta la cerimonia di presentare questo sì dispendioso regalo. Ho viste dopo arrivare due fregate di Napoli con regali preziosissimi, indi un vascello di linea Inglese col nuovo Amb.re in un giorno<sup>39</sup>, in cui questo palazzo nel quale mi trovo presso il Bailo Correr<sup>40</sup>, vi erano sontuosissime feste per le nozze di un Dragomanno, grande illuminazione, ballo, cena solennissima con più di 70 Signore, e più di 300 persone a cena tra gli assisi alle gran tavole, e quelli, che giravano intorno, e di tali feste con tanta foresteria insolita ve n'è stato buon numero da vari Ministri: mi son trovato a quantità di concerti, pranzi solenni di formalità in gran numero, e a mille altre cose, che sono in uso qui assai più che altrove, o solo qui. Ho girata questa immensa barbara città, e ho minitamente osservata la magnifica S.a Sofia tanto ricca di marmi, l'Ippodromo col grande Obelisco, e quel, che è unico al mondo nel suo genere, il grande Besestein, o luogo di Mercato quotidiano, che passa in grandezza molte delle città rinomate, eppure son tutte a volta reale le tante sue strade, e ciò in un paese, in cui tutte di legno, e fango, e della più misera apparenza al di fuori, sono le abitazioni anche de' grandi, e l'ho visto anche di notte tutto superbamente illuminato, come lo erano tutte le case e strade della immensa metropoli, e addobbato colli drappi i più ricchi, colle pelli le più rare, e in varj siti con un gran numero di preziosissime gioje. Ho prese e sul materiale della Città, e su costumi, e maniere degli abitanti delle idee, che differendo infinitamente dal comune dell'Europa, stendono le forze della immaginazione, e danno allo spirito un pascolo abbondante, e sugoso.»<sup>41</sup>

---

<sup>35</sup> Selim III (1761-1808), figlio del Sultano regnante Mustafà III, nacque il 24 dicembre 1761. Fu a sua volta Sultano dal 1789 al 1807, succedendo allo zio Abdulhamid.

<sup>36</sup> Insigne personaggio dell'Impero Ottomano non meglio identificato.

<sup>37</sup> Forse Ciorluli Ali Pascià, Gran Visir (vedi la nota di pag. 22)

<sup>38</sup> Presumibilmente il conte de Vergennes.

<sup>39</sup> Enrico Granville, nuovo ambasciatore inglese a Costantinopoli dopo James Porter (si veda la nota di pag. 13).

<sup>40</sup> Boscovich fu ospite per qualche tempo presso l'Ambasciatore veneziano e poi presso quello francese (si veda quanto lo stesso Boscovich afferma nella Prefazione del *Giornale del viaggio*, in riferimento alla premurosa assistenza a lui data dal conte di Vergennes all'epoca della sua malattia a Costantinopoli, Cfr. il testo a pag. 4).

<sup>41</sup> Cfr. Boscovich, *ibid.*, 84-85.

*Il viaggio da Costantinopoli a Varsavia: il contesto geografico e quello religioso*

Si è già detto dell'interesse che vari Ambasciatori europei, compreso l'Ambasciatore Porter mostrarono verso Boscovich nei mesi della malattia e della convalescenza, e anche in seguito. Lo stesso Boscovich attesta poi nella Prefazione del *Giornale del viaggio* che Porter aveva già ricevuto, prima del suo arrivo, dal presidente della Società Reale inglese, di cui sia lui che Boscovich erano membri, una «lettera premurosa di raccomandazione» a suo riguardo, non sappiamo se per perorare anche la richiesta di dare a Boscovich ospitalità in occasione del viaggio che l'Ambasciatore aveva in animo di intraprendere verso l'Inghilterra alla fine del suo mandato a Costantinopoli. Se è però poco probabile che Milord Maclesfield avesse anticipato all'Ambasciatore Porter l'eventualità di associare Boscovich ai membri della sua famiglia in vista del rientro in Inghilterra, è invece certo che fu l'Ambasciatore francese de Vergennes, non sappiamo quando, a interporre i suoi buoni uffici presso il collega inglese «per ottenere da lui quel favore in una maniera distinta»<sup>42</sup>, e cioè di dare ospitalità al Boscovich sulla strada del rientro in patria «fino a Leopoli»<sup>43</sup>.

Se nella lettera a Stefano Conti del 6 giugno 1761, prima della partenza, Boscovich, forse celiando, annunciava: «Intanto passerò qualche anno a Costantinopoli»<sup>44</sup>, dopo l'arrivo e la malattia egli confessava sulla fine di febbraio allo stesso Conti di essere ansioso di «abbandonare questo paese nel quale l'aria si crede appunto pernicioso per le gambe»<sup>45</sup>. È probabile che già da allora, moralmente e fisicamente debilitato dalla malattia, Boscovich pensasse di abbandonare il più presto possibile la capitale dell'Impero Ottomano, cosa che, come si è detto, gli riuscì con l'aiuto del conte de Vergennes.

Egli lascerà infatti Costantinopoli il 24 maggio, con un lungo corteo di carri e cavalli. In sua compagnia, oltre l'Ambasciatore Porter, la moglie, figlia di Alberto di Hochepped, ambasciatore di Olanda nella capitale ottomana, e i loro due figli, di quattro e di due anni, il fratello dell'Ambasciatrice barone Gérard de Hoschepied, il segretario della Legazione del re di Polonia e Sassonia, Charles Hubsch, che doveva accompagnare l'Ambasciatore fino a Leopoli, il dottor McKenzie, medico dell'Ambasciatore e della famiglia, che sarebbe tornato a Costantinopoli al confine della Polonia<sup>46</sup>. Alla cura dei membri della carovana e ai loro bisogni, presiedeva la figura del *Michmandar* Hadji Abdullà Vizir Agà, ufficiale turco al servizio diretto del gran Visir. Il suo compito era quello di provvedere con l'aiuto dei suoi *giannizzeri*,

<sup>42</sup> Cfr. pagina 4 e 5 del testo.

<sup>43</sup> Cfr. pagina 13 del testo.

<sup>44</sup> Cfr. Boscovich, *ibidem*, 43.

<sup>45</sup> Cfr. Boscovich, *ibid.*, 84. Allo stesso Conti il successivo 10 aprile 1762 Boscovich comunicava di essere «rissoluto di partire da un'aria che mi è contraria, e a mezzo il mese venturo parto coll'Ambasciatore d'Inghilterra che torna là» (Cfr. Boscovich, *ibid.*, 85).

<sup>46</sup> Per maggiori informazioni sui personaggi citati, si rinvia alle note delle pagine 3, 5 e 13 del testo.

agli approvvigionamenti, ai pernottamenti, al cambio delle vetture e dei cavalli, e in generale alle spese da sostenersi durante i soggiorni o il passaggio della carovana nei villaggi e nelle città turche.

Partito da Costantinopoli, come attesta in dettaglio il *Giornale*, Boscovich viaggiò a nord dell'Impero, da Kikkilise a Karnobat in Bulgaria, e attraversò poi il Danubio a Galatz. Dopo una sosta a Jassy in Moldavia attraversò il Niester e entrò a Zaleszczyki, ai confini del regno Polacco<sup>47</sup>.

Nel *Giornale di un viaggio*, che copre il periodo dal 24 maggio al 15 luglio 1762, durante il quale, con alterne vicende, Boscovich attraverserà quindi, prima la Bulgaria turca, poi la Valachia e la Moldavia, fino ai confini con la Polonia, egli fornisce una descrizione, spesso dettagliata, e sempre di grande interesse, non solo dei luoghi incontrati, ma delle abitudini e della cultura degli abitanti, della loro religione, e fornisce importanti informazioni di prima mano sui personaggi importanti da lui incontrati. Le notizie fornite da Boscovich sulle regioni attraversate, l'attuale Bulgaria e Romania, sono state in genere trascurate nelle ricerche di geografia storica della regione. Boscovich, volutamente, indica sempre le ore di partenza e di arrivo delle diverse località da lui incontrate o attraversate, allo scopo di determinare con più o meno accuratezza le distanze tra i diversi luoghi al fine di correggere le carte geografiche assai imprecise di quelle regioni<sup>48</sup>. Egli determinò poi la latitudine e la longitudine di Gallaz (Galati), che sia pure con l'approssimazione dovuta ai metodi astronomici da lui utilizzati costituivano un importante punto di riferimento per il calcolo delle coordinate geografiche-astronomiche di altre località. Non risulta che le informazioni di carattere geografico fornite da Boscovich fossero in seguito state utilizzate<sup>49</sup>.

Con la stessa precisione Boscovich elenca i nomi di tutte le località piccole o grandi (villaggi e città) da lui incontrati, così come quelli dei fiumi e dei monti attraversati. L'«Elenco dei nomi geografici», allegato alla presente pubblicazione del *Giornale*, testimonia il suo profondo interesse per la geografia e la cultura di quelle regioni, e può costituire un interessante e utile materiale per ricerche di geografia storica riguardanti una vasta area dell'europa orientale.

Un secondo importante aspetto dell'impegnativo lavoro effettuato da Boscovich con la stesura del suo *Giornale*, riguarda i rapporti da lui cercati e intrattenuti, con i

<sup>47</sup> I nomi qui indicati sono quelli moderni delle città incontrate da Boscovich. Essi possono variare rispetto a quelli da lui citati, e riferiti nell'«Elenco dei nomi geografici».

<sup>48</sup> Nella Prefazione del *Giornale*, egli afferma di avere annotato «di mano in mano nella carrozza medesima i luoghi per i quali, o in vicinanza dei quali si passava, e le ore della partenza e dell'arrivo a ciascuno, ciò che ha servito per rettificare la carta che di quella parte dell'Impero Ottomano ha disegnato in Versaglies, d'ordine del medesima sig. conte di Vergennes, il Zannoni, come mi attestò egli stesso [...]». (Cfr. pag. 5 del testo).

<sup>49</sup> Gli aspetti astronomici del *Giornale* di Boscovich sono sommariamente presentati nel lavoro: M. Stavinski, *Joseph Boscovich in Romania*, in «Memorie della Società Astronomica Italiana», Vol. 61, 4, pp. 973-79). Considerazioni interessanti sulle regioni e sui siti visitati da Boscovich nel suo viaggio si trovano in: R. Tolomeo, *Spunti e riflessioni sulla Moldavia dal Giornale di viaggio di Ruggiero Boscovich*, in «România orientale», XI, Roma 1999, pp. 243-263.

## XII

rappresentanti religiosi delle diverse comunità incontrate nel corso del viaggio, e con le culture di cui tali religioni erano l'immagine; culture, religioni, e pratiche religiose, assai spesso molto lontane da quelle praticate nelle regioni occidentali dell'Europa. È questo un aspetto del *Giornale* fino ad oggi sfuggito all'attenzione degli storici della cultura e delle idee<sup>50</sup>, e che invece costituisce un interessante materiale di studio, tenendo conto che l'autore stesso del *Giornale*, non era solo un significativo rappresentante della cultura e della religione dei paesi cattolici nell'Europa illuminista, ma possedeva anche un sottofondo culturale che gli derivava dalla sua origine. Ragusa, la sua città di nascita, e in cui egli visse i suoi primi quattordici anni di vita, in cui imparò quella strana lingua, da lui chiamata *illirico*, non era solo una città cattolica romana, ma in essa vivevano anche culture e religioni mutuamente dai territori serbi e bosniaci, allora sotto il dominio Turco, che la circondavano, che una qualche relazione presentavano con le regioni da lui attraversate nel viaggio. Con le popolazioni – e con i loro rappresentanti civili e religiosi – incontrate lungo l'itinerario, in gran parte ortodosse, ma con grosse infiltrazioni mussulmane, cristiane, e della religione cristiana greca, egli cercò in ogni modo, malgrado la difficoltà della lingua, spesso superata con l'uso del suo dialetto *illirico*, di avere rapporti di conoscenza che gli permisero di scrivere parole illuminanti sul modo di vivere e di pensare di queste comunità.

Accanto alle atrocità delle condizioni di vita di gran parte di queste popolazioni, dedite al piccolo commercio e alla piccola agricoltura, alle inumane rappresaglie del potere e dei suoi rappresentanti sui singoli e sulle comunità, che Boscovich sembra denunciare con umiltà, egli mostra, nei villaggi più o meno miseri, come nelle più grandi e piccole città l'esistenza di un atteggiamento di comprensione e di rispetto reciproco sul piano delle credenze religiose e nei rapporti tra i rappresentanti del clero, spesso ignoranti delle più elementari conoscenze dei fondamenti della religione da loro professata, che egli giudica positivamente anche se molto lontane dalle complesse e formali liturgie che le stesse religioni presentavano in occidente o nell'oriente evoluto.

Il 15 luglio 1762 Boscovich e tutta la carovana raggiunsero il fiume Niester (Dniester), che definiva il confine tra l'Impero Ottomano e la Polonia, ed entrò a Zaleszczyki nei possedimenti del conte Poniatowski<sup>51</sup>, che di lì a poco cesserà di vivere, e a cui Boscovich dedicherà un breve ma sentito necrologio<sup>52</sup>. Sul confine il *Michmandar* e il dott. McKenzie abbandonarono l'Ambasciatore per far ritorno a Costantinopoli. Mentre quest'ultimo proseguiva per Leopoli e Cracovia diretto a Varsavia e i possedimenti di Federico II, Boscovich, oppresso dai suoi disturbi alle

---

<sup>50</sup> In un significativo recente lavoro Larry Wolf analizza per la prima volta questo importante aspetto della struttura della cultura e della religione delle comunità dell'Europa orientale incontrate da Boscovich. Cfr. Larry Wolf, *Boscovich in the Balkans: A Jesuit Perspective on Orthodox Christianity in the Age of Enlightenment*, in *The Jesuits II. Cultures, Sciences, and The Arts, 1530-1773*, Toronto Buffalo London, 2006, pp. 738-757.

<sup>51</sup> Si veda la nota 9.

<sup>52</sup> Si veda la nota alla pagina 126 del testo.

gambe, decideva di raggiungere il Collegio gesuitico di Kamieniec. Sono le ultime righe del *Giornale*, in cui Boscovich narra l'ultima disavventura: la caduta inavvertita in un pozzo pieno d'acqua<sup>53</sup>. L'arrivo a Kamieniec non fu più fortunato, anche se lì trovò molti confratelli conosciuti a Roma, e solo dopo un mese e mezzo, a Varsavia, egli recuperò la sua salute e le sue forze<sup>54</sup>.

A Varsavia, il suo amico Hennin<sup>55</sup>, saputo del diario scritto da Boscovich, lo aveva copiato in una notte. Tradotto in francese il *Giornale* venne poi pubblicato a Losanna nel 1772, con la dedica a de Vergennes, all'insaputa di Boscovich. A Varsavia Boscovich rimase per qualche tempo ospite del figlio di Poniatowski, Stanislao Augusto, che diventerà poi re di Polonia. A quanto risulta Boscovich incontrò, allora o più tardi, a confermare i legami di amicizia con la famiglia Poniatowski, anche Michele Giurgo, fratello di Stanislao Augusto, che divenne poi Primate di Polonia. Sempre a Varsavia egli incontrava poi l'ambasciatore austriaco de Mercy<sup>56</sup>, e quello francese de Paulmy<sup>57</sup>, ed era spesso in compagnia del Nunzio apostolico, e di monsignor Gaetano Ghigiotti, che era stato suo allievo a Roma, e che diventerà segretario del futuro re Stanislao Augusto. I legami di Boscovich con Varsavia e la Polonia furono quindi molteplici e duraturi, e molte conoscenze egli contrasse all'epoca del suo soggiorno nel 1762 e in seguito con nobili polacchi o personaggi che in Polonia vissero<sup>58</sup>. Anche il gesuita J.L.J. Rossignol<sup>59</sup>, che con Boscovich avrà un proficuo rapporto, aveva in gioventù studiato a Varsavia.

Come si è detto, le motivazioni della visita di Boscovich in Polonia e del suo soggiorno a Varsavia restano ancora in parte oscure, così come non del tutto chiara fu la sua rinuncia a raggiungere Pietroburgo, decisione che egli aveva preso già a Costantinopoli, prima della partenza per il «Viaggio»<sup>60</sup>. Restano nel *Giornale* importanti notizie anche sui suoi spostamenti in Polonia, del cui interesse resta infine il suo *Essai politique sur la Pologne*<sup>61</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. *Giornale*, p. 127.

<sup>54</sup> Cfr. *Giornale*, p. 128.

<sup>55</sup> P.M. Hennin (1728-1807). Diplomatico francese, aveva accompagnato il ministro De Broglie in Polonia, ove nel 1764 diventava ministro residente.

<sup>56</sup> Florimont Claude conte di Mercy Argenteau (1727-1794). Studiò all'Accademia Militare di Torino. Protetto da Kaunitz, fu ambasciatore a Torino, Varsavia e Pietroburgo.

<sup>57</sup> Marc Antoine, Marchese de Paulmy d'Argenson (1722-1787), fu ambasciatore francese in Svizzera, poi in Polonia (1762-1764), e quindi a Venezia (1766-1770). Membro dell'Accademia francese dal 1748.

<sup>58</sup> Per i rapporti di Boscovich con il mondo polacco si veda: Germano Paoli, *Ruggiero Giuseppe Boscovich nella scienza e nella storia del 700*, Roma, 1988, 162-165.

<sup>59</sup> Jean Louis Josph Rossignol de Vallouise (1726-1817), fu letterato e professore di fisica e di matematica a Marsiglia, dopo la soppressione dei gesuiti in Francia fu a Vilna (1762), dove diresse l'Osservatorio astronomico, e poi al Collegio dei Nobili di Milano e di Torino.

<sup>60</sup> Nella lettera già citata a Stefano Conti del 10 aprile 1762, Boscovich tracciando la linea del suo viaggio in Polonia, scriveva: «[...] farò una scorsa a Varsavia, indi calando a Cracovia, anderò per Olmuz, e Vienna in Italia, [...]», e non faceva alcun riferimento al viaggio programmato per la Russia fino a Pietroburgo.

<sup>61</sup> Sul *Essai politique sur la Pologne*, pubblicata a Varsavia nel 1764, si rinvia a Hill, *op. cit.*, p. 49.

*Nota editoriale alla presente edizione del Giornale di un viaggio*

La presente edizione del *Giornale di un viaggio*, così come quella dell'edizione milanese del 1966<sup>62</sup>, è stata tratta da quella originale di Bassano del 1784<sup>63</sup>, revisionata dallo stesso Boscovich. Il volume originale è conservato presso la Biblioteca dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze, contrassegnato dal codice F14 nella Tavola B del *Catalogo delle Opere a stampa di Ruggiero Giuseppe Boscovich (1711-1787)*, a cura di Edoardo Proverbio, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Scritti e Documenti XXXIX, Roma, 2007.

Nella presente edizione sono indicate in parentesi quadra le pagine dell'edizione del 1966. A queste pagine sono riferite le «Note dei nomi comuni e di persona» e gli indici dei «Nomi propri e comuni» e dei «Nomi geografici».

---

<sup>62</sup> *Giornale di un viaggio di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Giordano Editore, Milano, 1966.

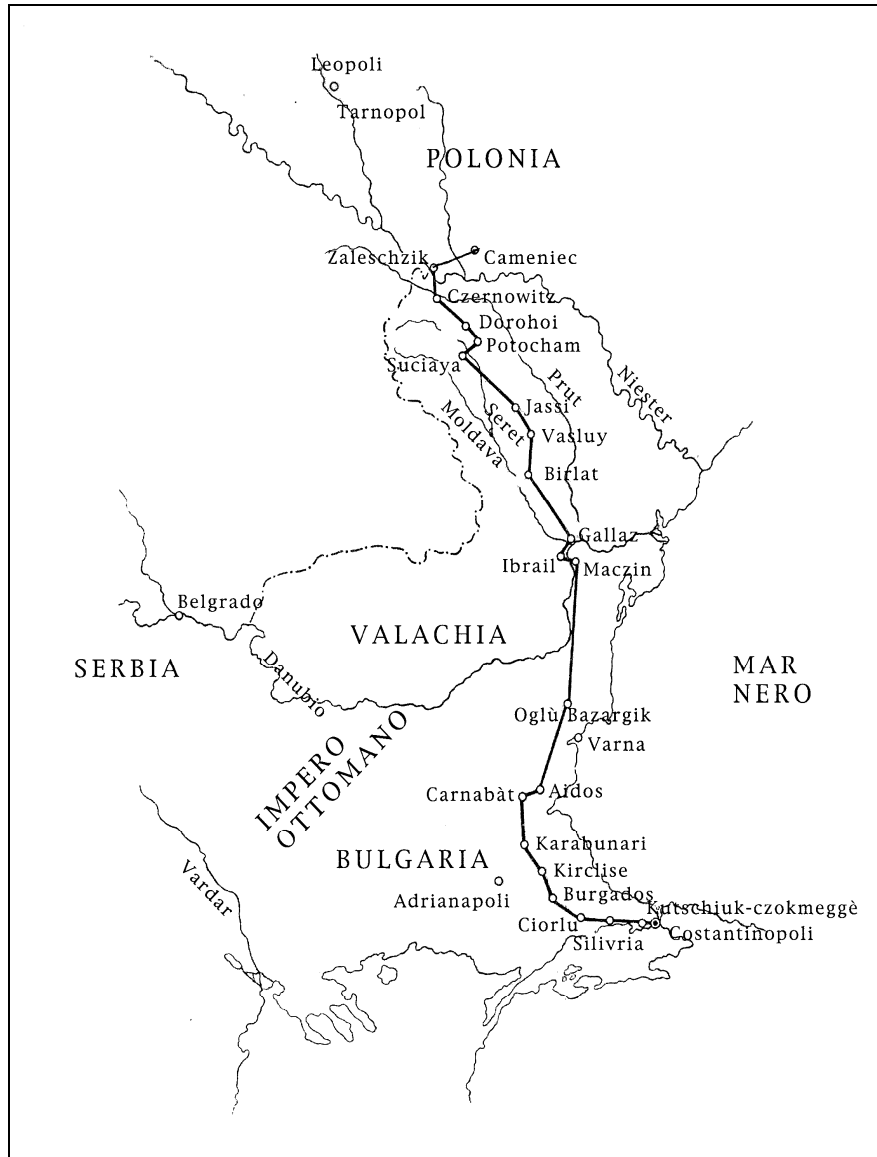
<sup>63</sup> *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'Abate R.G. Boscovich, con una sua relazione sulle rovine di Troia, e infine il prospetto delle Opere nuove Matematiche del medesimo autore, contenute in cinque tomi, che attualmente lui presente si stampano a Bassano. Relazione sulle rovine di Troia, esistenti in faccia al Tenedo, secondo le osservazioni del seguito di S.E. il Cav. Pietro Correr, mentre nel settembre del 1761 andava Bailo a Costantinopoli, essendosi portato egli medesimo a riconoscere una buona parte in persona, dell'Abate Ruggiero Giuseppe Boscovich. Prospetto delle Opere nuove Matematiche contenute in cinque tomi del medesimo Abate Boscovich che attualmente si ristampa colla sua assistenza*, Editore Remondini di Venezia, Bassano, 1784.





**Figura 1**

Cartina dell'Europa orientale attorno al 1730 con l'indicazione in grigio scuro dell'Impero Ottomano e della Prussia. A causa della guerra dei sette anni, per raggiungere da Costantinopoli i confini della Prussia alleata dell'Inghilterra, l'Ambasciatore inglese Porter dovette attraversare la Valachia, la Moldavia e la Polonia.



**Figura 2**

Nella cartina è tracciato con linea scura il cammino percorso da Boscovich e dall'Ambasciatore Porter da Costantinopoli a Zaleschic, ai confini della Polonia, ove Boscovich abbandonò l'Ambasciatore, diretto a Leopoli ed a Varsavia, per raggiungere la vicina città polacca di Cameniec.

**Prefazione**  
**del**  
***Giornale del Viaggio***  
***fatto da Costantinopoli in Polonia***

[3] Sono già 22 anni da che io scrissi questo giornale, nell'atto medesimo del viaggio che n'è l'oggetto, quale io feci andando da Costantinopoli in Polonia con Sua Eccellenza il Sig. Giacomo Porter Ambasciatore d'Inghilterra, che finita la sua lunga ambasciata tornava alla sua patria. Come la guerra impegnando in due partiti contrari la Corte sua e quella di Vienna, aveva reso impraticabile il suo passaggio per l'Ungheria, e la Sig. Ambasciatrice non poteva risolversi ad intraprendere un viaggio lungo per mare, gli convenne passare per la Polonia. Io che avendo scorsa l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Fiandra, l'Olanda, e una parte della Germania, mi ero portato a Costantinopoli con sua Eccellenza il Sig. Pietro Correr Bailo di Venezia, presi questa occasione di aggiungere agli altri miei viaggi questo giro, in cui, scorsa ancora la Polonia mi ero proposto di inoltrarmi a Pietroburgo, ma l'inverno, che sopravvenne dopo vari gravi incomodi di salute, mi determinò a piegar da Varsavia verso Cracovia, e per la Slesia e l'Austria tornare in Italia e a Roma dopo quattro anni e mezzo di piacevole giro fatto unicamente per interrompere le mie gravissime precedenti, e susseguenti applicazioni in un'età da una parte ancora assai robusta, e dall'altra assai più propria, che la prima giovanile, per osservare, esaminare, riflettere sullo stato naturale, politico, civile, scientifico de' tanti vari paesi e costumi instruendosi correlativamente a quel celebre antico detto: *Multorum mores hominum qui vidit, et urbes*.

Mi allettava il comodo di vedere la Bulgaria e la Moldavia, paesi troppo diversi da quelli che avevo scorsi nella più colta parte d'Europa, per i quali un viaggiatore non può passare senza gravissimi incomodi e pericoli, fuori di una occasione simile a quella di mettersi al seguito di un Ambasciatore assistito dalla pubblica autorità colla scorta di un Commissario destinato dal Gran Signore, munito di guardie, e di ordini ampi e premurosi, colla somministrazione gratuita di vetture, cavalli da corsa, alloggi e viveri abbondanti. Il suddetto Ambasciatore mi aveva dimostrata tutta la bontà nei sette mesi che mi ero fermato in Costantinopoli, avendo ricevuta prima del mio arrivo a quella Metropoli dell'Impero Ottomano una lettera premurosa di rac-

comandazione per me, come seppi da lui medesimo, scritta dal Milord Maclesfield Presidente in quel tempo della Società Reale di Londra, di cui quel Signore era membro, e di cui l'ero divenuto di fresco ancor io, e sottoscritta da una ventina dei principali membri della medesima Società, dai quali avevo ricevute in Londra tutte le finezze ed attenzioni possibili, dopo di avere pubblicato ivi il mio poema degli Eclissi dedicato a quell'illustre corpo Accademico, tanto più che mi ero prefisso di fare in Costantinopoli l'osservazione interessante di quel primo passaggio di Venere, che poi mi fu impedita dalla troppo ritardata partenza del Veneto Ambasciatore.

Ad ogni modo, per ottenere da lui quel favore in una maniera distinta, mi prevalsi della valida interposizione di sua Eccellenza il Sig. Conte di Vergennes, allora Ambasciatore di Francia in quella Corte, il quale fin dal primo giorno del mio arrivo in quella barbara Metropoli mi aveva prevenuto con tutte le dimostrazioni di bontà singolarissima, avendomi veduto quella stessa sera, mentre sedevo in conversazione accanto a lui, sorpreso da una febbre che in pochi giorni mi ridusse in istato di moribondo talmente, che non mi si dava più di un'ora di vita. Aveva degnato di visitarmi spesso nel decorso della tanto pericolosa e lunga mia malattia, e di esibirmi anche un più comodo alloggio nel suo palazzo, che impegnò lo stesso Bailo ad apprestarmi un decentissimo e comodissimo appartamento. Esso Conte mi ottenne di essere ricevuto per quarto nella carrozza medesima del Sig. Ambasciatore Inglese, colla Sig. Ambasciatrice, persona amabilissima, e col fratello di lei, giovane di maniere singolarmente dolci e pulite, ciò che mi ha data l'occasione di offrire al benefico Mediatore, dopo la morte dello stesso Inglese Ministro, questo mio tenue tributo di ossequio, colla dedica del giornale di un viaggio, che, come mi sono espresso nella stessa dedicatoria, si deve a lui. Non posso abbastanza esprimere quante e quali sieno le mie obbligazioni verso questo grand'uomo, che giunto pel superiore singolarissimo suo merito all'alto posto che occupa nella sua Corte, fra le gravissime cure del tanto glorioso e tanto universalmente vantaggioso suo Ministero, continua a riguardarmi ed assistermi con una degnazione e bontà singolare, come ho pure aggiunto per un atto di umile e grata riconoscenza nella medesima epistola dedicatoria.

Io sono andato scrivendo la relazione di questa piccola parte dei miei viaggi fatta per paesi tanto meno conosciuti, e in una maniera molto particolare, notando di mano in mano nella carrozza medesima i luoghi per i quali, o in vicinanza dei quali si passava, e le ore della partenza e dell'arrivo a ciascuno, ciò che ha servito per rettificare la carta che di quella parte dell'Impero Ottomano ha disegnata in Versaglies, d'ordine del medesimo Sig. Conte di Vergennes, il Zannoni, come mi attestò egli stesso, e quasi sempre la sera stessa misi in pulito la relazione di quello appartenente alla corrente giornata. Mi dispiacque ben assai di non avere meco alcun istromento portatile, che potesse darmi accuratamente la situazione geografica precisa dei luoghi stessi. Ho esposto con fedeltà quello che ho veduto e quello che ho udito da persone, che ho credute degne di fede. Di molte notizie sui siti della prima parte del medesimo viaggio son debitore al Sig. Dottore Machenzi, Inglese pur di nazione, medico del Sig. Ambasciatore, [6]che ci accompagnò fino all'ingresso in Polonia, uomo pieno di cognizioni e che era passato per quelle parti un'altra volta: di molte principalissi-

me sulla Moldavia son debitore al Sig. de' la Roche, Francese di patria, Ministro meritamente favorito del Principe di quel paese, ed al Sig. Millo, che governava come Starosta una delle sue provincie, stata anticamente Starostia appartenente alla Polonia.

La mancanza degli stromenti idonei, l'ignoranza della lingua del paese, per cui si passava, benchè supplita in parte dagli interpreti, e la continuazione rapida del viaggio, che non permise il fermarci fuori di pochi giorni di dimora interrotta nei due estremi e nel centro della Moldavia, non permisero di osservare sul posto ed esaminare una quantità di oggetti, che sarebbero stati essenziali per fare un'opera più compita e più universalmente vantaggiosa: pure questo breve racconto non sarà inutile nè noioso, se non altro col presentare le notizie della maniera con cui si viaggia da un Regio Ambasciatore in quelle barbare contrade, di vari usi e costumi, e soprattutto dello stato almen d'allora del governo, produzioni, commercio della Moldavia, paese poco conosciuto anche in oggi dopo di essere stato il teatro di tanti bellici posteriori avvenimenti.

Arrivato a Varsavia dopo un'altra non indifferente malattia, che soffersi in Cameniec e pel viaggio, comunicai questo mio giornale ad un amico, che ne fece per uso suo in tutta fretta una versione in Francese, quale, neppure riveduta da lui e messa in pulito, egli trovandosi dopo qualche tempo in Genevra, prestò ad un amico, che la fece vedere ad un altro, e questi la pubblicò negli Svizzeri colle stampe, dopo di avervi fatte delle arbitrarie sue mutazioni a varie espressioni dell'originale, delle quali con suo dispiacere, come egli mi attestò dopo, si è risentito lo stile. Io non seppi questa pubblicazione, che alquanti anni dopo, e come tutte le copie si [7] erano dileguate in breve tempo, come ho accennato di sopra, non ne ho potuto mai avere in proprio un esemplare, nè l'ho veduto, che alla sfuggita. Mi dispiacque di non trovarvi neppure un cenno del non essere quello il mio originale scritto da me in Italiano, ma una traduzione, quale neppure avevo mai veduta, onde non potevo entrar garante delle espressioni adoperate dall'Editore. Ho ben veduto al margine di un manoscritto del primo traduttore alcune note del medesimo Sig. La Roche, che egli, arrivato a Varsavia dopo la mia partenza, vi aggiunse, rettificando alcuni pochi passi appartenenti a quello che da altri mi era stato riferito sulla Moldavia, delle quali ho qui profittato, rimanendo io così più sicuro della esatta verità del rimanente.

Vi era in Parigi chi voleva fare un'altra versione di questo qualunque mio tenue lavoro, ma mi sollecitava a pubblicare innanzi il medesimo Italiano originale. Ho differito, finchè mi si è presentata l'occasione di venir in Italia per fare in questa celebre, vastissima, e ora molto più ancora di prima accurata e nitida stamperia de' Sig. Conti Remondini, una raccolta in cinque tomi di molte mie Opere Matematiche appartenenti all'Optica e Astronomia, o nuove o inedite, scritte per la massima parte in latino, lingua meno universalmente gradita in oggi anche dai dotti di una nazione, che gode di veder la sua divenuta oramai quasi la dominante in Europa, onde anche di queste tutte ho aggiunto un breve estratto in Francese in ogni tomo. Sono esse umiliate al trono di S.M. Cristianissima, che ha degnato di accettarne la dedica e di permettermi graziosamente questa temporaria assenza senza la sospensione dei non

ordinari vantaggiosissimi effetti della Regia munificenza, assegnatimi dall' Avo Augusto, e conservatimi illesi fra tanti cambiamenti posteriori accaduti in quella Corte, e tante critiche circostanze di tante dispendiosissime guerre. A chiederla mi ha indotto da una parte la ragione [8] suddetta, per cui attualmente gli stampatori in quel Regno non si assumono più per conto proprio le imprese particolarmente di Opere piene come queste di Geometria e di calcolo scritte in altra lingua fuor della loro, onde un Autore rimane esposto a un grave dispendio coll'imbarazzo di cercar i modi per poter ottenere lo spaccio della massima parte degli esemplari fuori del Regno, dall'altra parte l'antica amicizia, che per me conservavano questi Signori, dacchè vent'anni addietro fu qui da loro pubblicata in mia presenza con una edizione nitida ed esatta la mia Teoria della Filosofia Naturale, e la vastissima loro corrispondenza estesa a tutte le nazioni colte, che farà pervenire in breve tempo nelle parti le più remote la notizia dei frutti di tante mie fatiche, quali spero sieno per essere non poco giovevoli per l'avanzamento delle scienze, unico oggetto riguardato, ed espressamente ordinatomi ne'Regi diplomi.

Mentre intanto si imprimono queste mie Opere numerose, che per ora si restringono ai suddetti due soli argomenti, e siamo al terzo de'cinque tomi, ai quali mi sono presentemente limitato, (n'è sortito ultimamente alquanto dettagliato un catalogo che serve di pubblico avviso), ho giudicato bene di aggiungerne in fine di questa trasversale Operetta una succinta notizia, che servirà di una specie di manifesto per quelli, che attirati dall'argomento facile e dilettevole di un breve viaggio, ne verranno per questa via più facilmente in cognizione. Prima però di questo aggiungerò nel tometto medesimo un dettaglio più analogo al primo suo oggetto, con la relazione di quanto vidi nell'andare a Costantinopoli in faccia a Tenedo su gli avanzi riguardevoli delle rovine, che in oggi si chiamano comunemente di Troja, e appartengono alla nuova, pure grandiosa, fabbricata gran tempo dopo accanto all'altra distrutta già anticamente dai Greci, sulla quale città darò in un'aggiunta qualche breve notizia.

[9] Questo è quello di che ho creduto bene di prevenire il mio Lettore su gli oggetti, che troverà in questa Operetta, mentre intanto si accosta il tempo di pubblicare la più interessante voluminosa raccolta: mi resta solo di aggiungere, che in questa Relazione Italiana del mio viaggio si trova cambiato il titolo di Padre in quel di Abate per la mutazione dell'antico mio stato non già abbandonato da me per una volubile incoerenza, ma estinto esso medesimo in modo da farmi in certa guisa rimanere quasi orfano e pupillo.

**GIORNALE DEL VIAGGIO**  
**FATTO DA COSTANTINOPOLI IN POLONIA**  
CON SUA ECCELLENZA IL SIG.  
GIACOMO PORTER  
AMBASCIATORE D'INGHILTERRA  
DALL'ABATE  
RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH

[13] Avendo S. Eccel. il Signor Giacomo Porter ricevuto per successore il Signor Enrico Granville nella ambasciata di Costantinopoli, il quale fastidiosissimo e importante impiego aveva per anni quindici e mezzo esercitato con sommo credito e soddisfazione universale, fece tutte le necessarie disposizioni per ritornare in Inghilterra colla Signora Ambasciatrice sua consorte, figlia di S. E. il Signor Alberto Barone di Hochepped Ambasciatore di Olanda alla stessa corte di Costantinopoli, con una figliuolina di quattro anni e un figliolino di due, scegliendo la via della Moldavia e Polonia. Per compagno del viaggio intero per quell'immenso tratto di continente aveva egli il Signor Gerardo Baron di Hochepped, fratello della Signora Ambasciatrice. L'accompagnava fino alle frontiere della Polonia il Signor Dottor Machenzi per ritornare indietro là a Costantinopoli, e fino a Leopoli il Signor Carlo Hiibsch, Segretario di legazione di S. M. il Re di Polonia, figlio del Signor Federico Hiibsch, Consigliere di corte del medesimo Sovrano e suo Incaricato d'affari alla Porta. Volendo anch'io tornare in Italia da Costantinopoli, dove ero andato con S. E. il Signor Bailo di Venezia Pietro Correr, e appena giuntovi mi ero ammalato a morte, né trovavo la via di perfettamente ristabilirmi in quell'aria da qualche residuo di detto male, avevo ottenuto da S. E. che mi prendesse fino a Leopoli nella sua comitiva, favore che mi era stato accordato con molta bontà e gentilezza.

Fissò egli la sua partenza per il 24 di maggio dell'anno corrente 1762, e di fatti noi partimmo in detto giorno verso il mezzodi. Vi erano due carrozze a quattro luoghi tirate da sei cavalli per una, in una delle quali andavano i figli colle donne, e un carrozzino da due posti a quattro ruote tirato da quattro cavalli, vi erano vari cavalli di rispetto per quelli [14] che avessero più piacere di cavalcare, quando il buon tempo lo permettesse, molti altri per la servitù sua e del suddetto suo seguito, e una mano di carri pel bagaglio. Ma una parte di esso bagaglio fu mandata su vari cavalli per quella prima giornata, dovendosi regolare ogni cosa più definitivamente a Ponte Piccolo, dove cominciava la giurisdizione del suo *Michmadar*, nome che si dà all'Ufficiale turco, che la Corte accorda ai Ministri col comandamento in cui si prescrive che per tutti gli stati del Gran Signore venga fornito ad essi il necessario pel loro viaggio, sieno vettovaglie, o carri e cavalli, a conto dei diritti che devono pagare



alla Porta le città e villaggi per i quali si deve passare.

Il *Michmadar* dato a S. E. era *Cagì Abdulà*, e *Visir-Agà*: *Cagì* per aver fatto il pellegrinaggio alla Mecca, giacché *Cagì* significa *pellegrino*, e si suol dar per titolo a chiunque ha fatto quel pellegrinaggio, e *Visir-Agà*, per esser al servizio del Gran Visir in qualità di suo gentiluomo, posto che dura in vita, ancorché i gran Visir si mutino: i *Michmadari* si sogliono pigliar sempre da questo rango di persone. Egli era nato in Morea da Padri Cristiani greci, e ancor fanciullo menato schiavo nell'ultima conquista di quel Regno, era stato educato nella religione maomettana, ma tuttavolta conservava il linguaggio greco: vi era con esso un suo figlio, giovinetto di una indole molto dolce ed amabile, e vari suoi *Cioadari*, cioè servitori; come pure vi erano al servizio del Sig. Ambasciatore due Giannizzeri.

Oltre a tutta questa gente a cavallo vi era una quantità di Signori appartenenti ai Palazzi d'Inghilterra, di Olanda, di Prussia e alle loro nazioni, la maggior parte dei quali veniva per far corte a S. E. fino al luogo del gran pranzo che doveva darsi sulla strada dalla nazione inglese, e alcuni erano risoluti d'accompagnarlo per tutte le due prime piccole giornate del suo viaggio. Tutto questo numeroso accompagnamento [15] faceva una molto bella e nobile comparsa per la strada di Pera, che era piena di gente accorsa a vedere questa partenza.

Si giunse verso le 3,30<sup>1</sup> al sito chiamato *Daud-Bascià*, dove era apparecchiato il suddetto pranzo; ma prima di giungervi s'incontrò il sito chiamato *Kichathanà*, dove si vide una gran quantità di cavalli del Gran Signore all'erba; e veramente la situazione è bellissima, e i due fiumi anticamente chiamati *Kidarus* e *Barbisis*, entrano ivi nel canale di *Ejup*, che si scarica nel porto di Costantinopoli, e queste son quelle che in essa Metropoli si chiamano *le acque dolci*. Si osservò ivi il sito, in cui vi era una volta un buon numero di bei *chioschi*<sup>2</sup> di molti Signori turchi, che erano nelle grandi cariche, i quali furono distrutti nella sollevazione del 1730, in cui fu deposto il Sultano Achmet, padre del Sultano Mustafà regnante in oggi, per sostituirgli il Sultano Mahmud suo fratello. Non si vedeva più alcun vestigio di essi; e questa è la differenza fra le fabbriche dei turchi e quelle degli antichi egiziani, greci, romani, delle quali rimangono dopo tanti secoli degli avanzi così grandiosi, mentre i palazzi dei turchi i più magnifici, anche dei più potenti e ricchi, fatti per la maggior parte di legno, sono come tanti vascelli; onde per abitarli, convien si dia ad essi la carena ogni anno, e sieno rifatti da capo ogni trenta o quaranta anni. Dopo la distruzione della stessa immensa Città di Costantinopoli non vi rimarrà altro vestigio di essa, che le rovine delle loro Moschee, e forse [16] quelle del *Besestein*, luogo del mercato ordinario, vasto al par di una grande città e fabbricato di pietra in modo che anche le tante sue strade sono tutte coperte di volte reali.

Il sito chiamato in oggi *Daud-Bascià* si chiamava prima *Chiumlikioi*. Maometto quarto gli mutò il nome, dandogli quello del suo Gran Visir. Esso Gran Signore vi ha fatta residenza, dopo che la città di Costantinopoli per le sue frequenti sollevazioni gli era caduta in disgrazia. Vi si vede anche adesso il serraglio del Gran Signore, accanto alle mura del quale trovammo dirizzate due tende grandiose, e sotto una di esse una tavola alla franca colle sedie, sotto l'altra un giro di sofà alla turca. Il pran-

zo, per la cura che se ne era presa il Signor Folli Tesoriere della nazione, riuscì molto abbondante e delicato in ogni genere.

Finito il pranzo, la maggior parte della comitiva dopo gli ultimi addio rimontò a cavallo e tornò in dietro; e noi verso le 6 tirammo innanzi, e arrivammo a Ponte Piccolo verso le 8, mentre già la notte cominciava a divenir oscura.

Questo sito ha un villaggio che in turco si chiama *Kutschuk-Czokmegegè*, cioè *piccolo ponte*: si chiamava anticamente *Bathinia*, o *Bathinis* presso Pomponio Me-la e Plinio il giovane. Vi è un ponte di pietra di 36 arcate sulla foce del lago, che era chiamato *Bathinias*, in cui entra un fiume che aveva lo stesso nome. Vi è nel villaggio una Moschea con cinque *Han*. Questi *Han* sono fabbriche pubbliche grandi a modo di un vasto salone, che ha quattro muri e un gran tetto. Suole questo tetto essere sostenuto, oltre ai muri, da una, o anche per lo più, da due file di colonne o pilastri o travi. Da una parte, o in alcuni di essi da amendue le parti, vi è lungo il muro un pavimento rialzato vari piedi da terra e largo un poco più della lunghezza di un uomo con dei frequenti cammini. Ivi i passeggeri si mettono a dormire, e accanto ai loro piedi vengono a corrispondere le mangiatoie dei [17] cavalli. Il resto serve per i cavalli stessi e per i carri. Vari *Han* hanno anche accanto delle camere particolari. Il *Han* ha il suo custode, e si stima come un sito sacro per la sicurezza delle persone e delle robe. La maggior parte di detti *Han* è stata fabbricata per divozione da vari particolari, e vi sono dei *Han* molto grandiosi e coperti di piombo.

Si ebbero per quartiere, che i turchi chiamano *Conak*, due case greche miserabilissime, nelle quali si accomodò, come potè, una parte della comitiva, essendo vari altri andati a dormire nel pubblico *Han*. In queste case greche vi erano delle immagini di santi in carta, ben brutte e orride: se ne trovano per lo più in tutte le case dei greci, varie unite in un sito, e anche alcuna a pennello, e in molte di esse, poverissime, pure arde continuamente una brutta e sudicia lampada. Vi fu in quella sera della confusione, giacchè i carri coi letti e altre cose necessarie arrivarono tardissimo: pure si mangiò e si andò a dormire, avendo fatti, chi volle, alzare i suoi letti.

### 25 maggio

La mattina seguente s'impiegò tutta nel far le necessarie disposizioni per la continuazione del viaggio. Oltre alle suddette due carrozze a sei e carrozzino a quattro cavalli, e ai cavalli per padroni e servitori, si stabilì di avere due altri cavalli da soma, otto *arabàs*, o sieno carri coperti a due cavalli, e dieci tirati da due bovi, due dei quali diciotto carri venivano per un comandamento particolare, che per essi e per alcuni cavalli aveva ottenuto dalla Porta il Signor Hubsch.

Sui carri a cavalli si ordinò fossero messe le cose le più necessarie, la cucina, i letti, le tende per potere accampare, la tavola e le sedie: giacché nei quartieri di questi paesi non si trova altro che le nude mura, o se si trova qualche misero [18] mobile a uso loro, come qualche tappeto, o *sofà*, si fa levar via tutto, tanto per esser cose di

poco uso per noi, e poco nette, quanto anche per maggior sicurezza dalla peste. Vi dovevano essere sui medesimi carri varie altre casse più usuali, come di biancheria, di alcuni commestibili e cose simili. Questi carri dovevano partire insieme colle carrozze, sperando si che dovessero seguire collo stesso passo, o dovessero arrivare non molto dopo. Le cose meno necessarie dovevano partire un pezzo prima sui carri a bovi, i quali hanno bisogno di doppio tempo. Prima delle carrozze dovevano pure partire i due cavalli colle ceste, che dovevano portare le cose necessarie per mangiare e bere verso il mezzo del viaggio, dandosi l'ordine del sito, in cui dovevano far alto, portando dei rifreddi e il necessario anche per fare qualche cosa di caldo. La mattina prima di partire si doveva far colazione col prendere il pane col butirro e il tè col latte. Là si doveva nel pasto della mezza strada prendere il caffè poco dopo l'arrivo: al luogo della nottata si aveva di nuovo a prendere il pane col butirro e il tè col latte, si portavano delle carte per far la sera una partita di giuoco, dopo la quale vi aveva ad essere un pasto regolare di robe calde, che servisse insieme di pranzo e di cena.

Questo regolamento cominciò ad eseguirsi stabilmente qualche giorno dopo; ma essendo un giorno mancata la roba pel pasto di mezza strada, si cominciò a prendere dei rifreddi e del vino e acqua nelle carrozze: in varie giornate corte si mangiò prima di partire senza fermarsi più a mezza strada, e nei giorni di riposo vi fu e pranzo e cena formale. La partita del giuoco fu tralasciata varie sere: essa era di quadriglio fra la Signora, il Dottore, il Barone e il Signor Hubsch, il qual tempo io avevo destinato a stendere il presente giornale su la tavola stessa, impiegandolo il Signor Ambasciatore nel leggere qualche libro.

[19] Con queste disposizioni si pranzò a Ponte piccolo: si partì di là due ore dopo il mezzodì verso Ponte Grande. Si passò per un piccolo bosco posto in un sito che si chiama *Haramiderè*, cioè vallon de'ladri. Era ivi una volta un palazzo del Gran Signore, che fu fabbricato da Maometto IV, che ora è distrutto. Vi si vede una fontana, accanto alla quale si trovò da comprar del pane: s'incontrò vicino alla strada una caravana numerosa di cammelli. Questi erano posti inginocchiati a dormire in circolo l'uno accanto all'altro, e dentro di esso circolo vi erano i loro carichi.

Si giunse alle 5 ore a Ponte Grande, e si ebbero per *conak* due sufficienti case di greci, una delle quali era del loro *Papas*, o sia prete o curato.

Questo paese è chiamato in turco *Bujuk Czekmeggè*, cioè *gran Ponte*. Ha il nome da un ponte magnifico di pietra diviso in 4 parti quasi contigue di 26 grandi arcate fra tutte, fabbricato da Solimano I, detto il Magnifico, nell'anno dell'Egira 974. Questo paese anticamente si chiamava *Melanthias*, e *Atheras* si chiamava il lago, sulla foce del quale è costruito il gran ponte. Esso paese è abitato da turchi e greci. Vi sono vari *Han*, e tra questi uno assai grande e magnifico. In esso fu ferito un cavallo del Signor Barone, che era un poco troppo vivace, e si fecero varie perquisizioni per iscuoprire e arrestare il colpevole; ma per fortuna la ferita riuscì leggiera e senza conseguenza. Si scrissero quella sera varie lettere da mandare a Costantinopoli per quei Signori, che erano venuti da Pera fin là e il giorno seguente dovevano tornare a Pera stessa. Si cenò e si dormì. Quella notte passò di là la

posta, che veniva da Vienna.

[20]

26 maggio

La mattina seguente dopo la solita colazione si parti verso le 9 1/2 per *Silivria*. S'incontrò prima un villaggio greco detto *Karaclikioi*: esso è celebre per i contrabbandi che vi fanno i greci di robe portate dall'arcipelago e depositate in quel luogo, che è fuori della giurisdizione del Gran Doganiere di Costantinopoli, per portarle a poco a poco di contrabbando alla Metropoli. Indi si passò accanto a un altro villaggio greco chiamato *Cumburgas*, che è rovinato assai e ridotto oramai a 30 case sole. Come si andava sulla spiaggia del mare, s'incontrarono vari pescatori, che attualmente pescavano, e si comprò del pesce fresco, che servi poi pel pranzo. Il cocchiere e il postiglione del carrozzino erano turchi: ad ogni modo il primo di essi era ubbriaco in modo che non *si* reggeva a sedere, e alla fine si buttò giù a dormire: fortuna che la strada sulla spiaggia era eccellente, onde bastò la buona condotta del solo postiglione. Segui poi la disgrazia, che uscito l'acciarino di una delle due piccole ruote d'avanti, essa ruota balzò via, e si stentò a far intendere al cocchiere ubbriaco, il quale seguiva a strascinare così quella sedia, che conveniva fermarsi.

Verso un'ora si giunse a un villaggio *più* grande detto *Burgados*, che Sozomeno chiama *Livados*, e vi si fece alto, pranzando avanti il *Han*. Probabilmente questo è l'antico *Zenophrurion* nominato da Eutropio, ove parlando della morte di Aureliano, dice: *interfectus est in itineris medio, quod inter Constantinopolim, et Heracleam est stratae veteris: locus Zenophrurium appellatur.*

Si pranzò avanti a un *Han*. Per i figliuolini si fece fare subito una zuppa col brodo artificiale fatto con delle rotelle di vari sughi di carni ed altri ottimi ingredienti, che si conservano per dei mesi, e fatta bollir l'acqua, squagliate dentro [21] formano in due minuti un ottimo brodo. Il Signor Bailo Correr ne aveva fatta fare una quantità regalandola alla Signora Ambasciatrice, e ne aveva favorita una parte ancora a me. Riuscì a meraviglia, e il brodo si trovò eccellente; avendo poi servito assai quella provvisione in tutto il resto del viaggio, massime per i Signorini, per uso dei quali se ne portava sempre una scatola nelle carrozze.

Si trovò in *Burgados* una grandissima truppa di cavalli tartari, dei quali nei giorni seguenti se ne incontrarono pure moltissime e grandi truppe. Questi si portano a vendere a Costantinopoli, ed è incredibile la quantità che ne arriva ogni anno. Alcuni sono condotti da mercanti turchi, che vanno là a comprarli, altri dai tartari, che vengono a venderli a conto loro. Il loro mantenimento per viaggio non costa nulla, giacché vengono in una stagione in cui la campagna tutta verde dà loro da pertutto un pascolo abbondante. Il *Michmadâr* ne comprò due giovani di 5 anni e belli e forti per 20 piastre l'uno<sup>3</sup> i quali furono attaccati subito a tirar la carrozza: sul principio fecero un poco di fracasso, ma dopo cominciarono a tirare, e tirarono i giorni se-

guenti, come se fossero stati per lungo tempo ammaestrati. In Costantinopoli simili a quelli si vendono anche per 40 e 50 piastre; ma molti se ne rovinano per istrada. I tartari, che li guidavano, comparivano gente forte: avevano arco e frecce.

Si parti da *Burgados* alle 3 1/2 e si arrivò alle 6 a *Silivria*. Essa è una grande città. Da Pomponio Mela, Plinio, Schilax, Stephanos si chiama *Silimbria*, ma da Strabone, Erodoto, Tolomeo *Selybria*, cioè città di *Selys*, poiché *Bria* nel linguaggio vecchio della Tracia significava città. Ha un porto per piccoli bastimenti cattivo per lo scirocco, quattro *Han*, e una torre quadrata su d'una eminenza con alcune iscrizioni [22] greche. Fa da 3000 anime, tra le quali vi sono da 500 greci e 100 ebrei.

L'alloggio fu misero in due stanzine di un publico *Han*: ve n'erano altre due misere bene, e che in oltre puzzavano di calce; onde parte della compagnia volle piuttosto dormire nel *Han*: pure quelle due stanzette furono poco dopo occupate da alcuni turchi sopravvenuti.

Appena eravamo andati a letto verso le 11, che arrivò un Giannizzero spedito a S. E. dal Signor Ambasciatore d'Inghilterra di Costantinopoli colle lettere, che erano arrivate per noi colla posta di Vienna, colle quali si seppe la totale riduzione della Martinica presa dagli Inglesi. Esso Giannizzero aveva fatto quel viaggio in 9 ore.

### 27 maggio

La mattina seguente si scrisse per Costantinopoli e fu spedito il Giannizzero; indi si parti verso le 10 1/2 per *Ciorlù*. Appena ci eravamo incamminati, che il Signor Dottore ci additò il sito, verso il quale a mezz'ora da quella città si vedono su d'una collina le vestigie di una muraglia antica, la quale il Busbechio ha falsamente creduto che andasse al Danubio: andava al Mar Nero, e il Signor Dottore in un altro suo viaggio aveva seguitate le sue rovine continuamente fino a *Karagiakioi*, che sta sul detto mare, per un intervallo di circa 50 miglia. Fu essa fabbricata nel sesto secolo da Anastasio Dicolo per trattenere le incursioni dei bulgari.

Quella mattina si abbandonò il mare, per non rivederlo più in tutto il viaggio. Io fui richiesto di fare in un epigramma latino un addio al mare stesso, e prima di andarci a *Kinikly*, ove ci fermammo per ristorarci col cibo, lo feci in questi termini, che dal Signor Hubsch furono spiegati alla Signora in italiano.

[23]

*Aequoris unda vale: famosa coralia, conche,  
Anquillaeque agiles, squamigerumque pecus.  
Nereides valeant: valeat cum Doride Tethys:  
Non placet ill, udis quae fluit unda comis.  
Nos campi, collesque vocant, divaeque virenti  
Quae fronde, atque ornant flore nitente caput.  
Non tamen has nimium mirabimur: est dea nobis*

*Quae vincit cunctas vel male compta deas.*

Avevo ancora messo

*Quae vincit cunctas vel sine flore deas.*

Mutai dopo dicendo

*Quae decorar flores} non perir inde decus.*

Si arrivò a *Kinicly* verso le 2 ore. Esso è un piccolo villaggio di circa ventiquattro case turche e quindici greche, ad ogni modo ha quattro *Han* e una *Moschea*. Si pranzò in disparte in un sito ameno sotto alcuni alberi sulla bella verdura, e si partì di là verso le 3. S'incontrarono anche in quel giorno varie truppe numerosissime di cavalli tartari, e si passarono due fiumi, che in oggi si chiamano *Jatigisù* e *Bahulderisù*, e anticamente si chiamavano *Arus* e *Erghinus*.

Si arrivò verso le 6 1/4 a *Ciorlù*. *Ciorlù* è città famosa per la battaglia che seguì nelle sue pianure fra Bajazete e Selim suo figlio. Vi sono da 3000 turchi, 250 famiglie greche, 100 armene, 10 ebrei, 3 moschee, una chiesa greca e una armena. Ivi è nato *Ciorlulì Ali-Pascià* Gran Visire, divenuto tale da carbonaio, che le ha dati gran privilegi. Vi ha fondato un *Madricè*, cioè scuola, e un *Han*. Ivi morì nel 1520 Selim Gran Signore nel tornare da Adrianopoli dopo 8 anni di regno.

[24] Entrati in quella città fummo condotti in una piazza dalla parte abitata dai turchi, e non trovandosi la persona che doveva destinar l'alloggio, si aspettò qualche tempo, e si stava per prenderlo nel publico *Han*, quando fummo condotti in una casa assai grande e comoda, esibita volentieri da un greco, il quale aveva bisogno per un suo affare di premura di una lettera di raccomandazione del Sig. Ambasciatore per Costantinopoli. Essa gli fu graziosamente accordata da S. E. Vi fu della gente che per distoglierci dal cercare l'alloggio in città, aveva sparso, che vi era della peste e del vaiuolo, la qual cosa si seppe con sicurezza che era falsa. Questo è un artificio generale, con cui per tutte queste strade si procura di spaventare i Ministri esteri, i quali dovendo per alloggiare far sortire dalle loro case, o dalle migliori parti di esse i suoi padroni, riescono gravosi a'vari particolari e alle intere comunità ancora per i danari, che conviene anticipare al *Michmadâr* a conto del tributo, che non si pagherebbe, se non dopo qualche tempo. Benché nel comandamento fatto dalla Porta non si parli di danaro contante, ma di carri e provvisioni, i *Michmadâr* su queste cose medesime sogliono fare una spezie di negozio e guadagnare assai. Essi noleggiavano i carri per lungo tratto a molto minor prezzo, e comprano dei cavalli a conto loro: indi si fanno pagare in danaro contante e per i carri e per quella parte di provvisioni, che non prendono in specie, solendo essere le medesime espresse sempre nel comandamento in molto maggior quantità di quello che sia necessario, oltrechè dà loro grande occasione per estorquere di più una formola, che vi suol essere, che si badi che al

Sig. Ambasciatore non manchi nulla. Consiste nell'abilità del *Michmadâr* il saper ben giocare questo comandamento del Sovrano, che egli porta seco e gli dà grande autorità, e farlo valere presso il *Cadi*, o sia Giudice, a cui appartiene la giurisdizione del luogo. Quando il *Michmadâr* è abile, e ha seco [25] gente a proposito da mandar innanzi, ogni cosa si accomoda presto, tanto più che sogliono per avere una buona somma, dar una ricevuta di più ancora di quello che si sia realmente avuto, e così lasciar che mangi ancora il *Cali*, e che la città, o il villaggio ancor vi guadagni a spese del gran Signore. Ma per nostra disgrazia il nostro *Michmadâr* era un vecchio di niun talento e coraggio: il suo figlio, un giovinetto non per anche atto agli affari, e la sua gente era pure poco abile, le quali cose ci hanno fatto un grande imbarazzo, facendoci sempre partire tardi, molte volte tardissimo, e anche dopo mezzo giorno, e varie volte rimanere senza partire, quando vi era tutta la premura per avanzare il viaggio.

#### 28 maggio

Una di queste disgrazie ci accadde in quella città. Il *Michmadâr* non trovò la via di sbrogliarsi, e convenne che il Sig. Hubsch, il quale oltre a varie altre lingue parlava bene la lingua turca e la greca, e per la sua destrezza e il suo spirito ci è stato d'infinita utilità in tutto il viaggio, andasse a parlare al *Cadi*, quale trovò uomo assai ragionevole; e accomodata alfine ogni cosa si partì alle 11 1/2 del giorno seguente per *Caristeràn*.

Per gl'imbrogli della mattina, che avevano lungo tempo tenuta incerta la partenza, non poterono eseguirsi bene le misure per aver le ceste a mezza strada; onde non vi era nulla di cibo per ristorarsi. Ci fermammo ad ogni modo in un bel sito di quelle vaste campagne accanto a una greggia, il cui latte compensò quella mancanza, e da quel giorno in poi si portarono sempre nelle carrozze medesime dei commestibili sufficienti ad ogni bisogno, come si è accennato di sopra. Per istrada s'incontrò una caravana di cammelli, che era guidata da un somarello condotto innanzi ad essi: ci fu detto essere [26] questo un costume generale di tali caravane, per essere il passo di quel tardo animale uguale a quello dei cammelli. Su quei cammelli portavano il carbone a Costantinopoli i *Cebegi*, che appartengono al corpo dei Munizionieri, e si credette che il carbone portato così da lontano per terra fosse di qualche qualità particolare più atta per fare della buona polvere.

Per istrada la nostra gente, che andava a cavallo, ci fece cogli schioppi, e anche colle pistole, una provvisione di varie sorte di uccelli che s'incontrarono per quella vasta campagna, e tra questi delle lodole, come pure ne ammazzarono vari al termine del viaggio di quel giorno, che segui verso le 4.

*Caristeràn*, dove si giunse, è un borgo di circa 100 famiglie turche; fuori di esso vi è un gran *Han* di pietra fabbricato da *Rustàn PasciàJ* genero di Solimano I, sotto il Gran Visirato del quale il Busbechio era Ministro Imperiale alla Porta. Vi è una moschea e un serraglio, fabbricati ivi da Maometto IV, che vi veniva alla caccia.

Come il villaggio è tutto turco, e vi era sospetto che vi fosse della peste, si misero tre tende accanto alle mura del serraglio, e intorno ad esse si misero in giro i carri. L'alloggio sotto le tende riuscì comodissimo, e assai più pulito che nelle precedenti case, formando una di esse tende una sala assai propria. Si passeggiò sul bel prato, e si videro varie cicogne. Poco lontano di là vi sono sopra una collinetta i sepolchri de'turchi, e realmente se ne videro non pochi freschi; ma come l'acqua si trovò nel paese assai cattiva, ci persuasimo che avessero piuttosto qualche epidemia, giacché nei luoghi vicini non vi era punto di peste. Si cenò e si andò a dormire; ma la notte la vicinanza de' cavalli portò del disturbo, e si ordinò che in avvenire, nel caso di attendere, i cavalli si tenessero lontani.

[27]

29 maggio

La mattina seguente si partì per *Burgàs* alle 10. Dopo solo 20 minuti di viaggio si trovò un'acqua col ponte e strada lastricata. Di questi lastrichi, anche per lunghi tratti, se ne erano trovati molti per tutta quella via nei giorni precedenti con dei ponti su dei torrenti, o luoghi paludosi, essendo quella la strada che fanno i Sultani nell'andare a Andrianopoli. Era stato 'supposto al Sig. Ambasciatore alla Porta che tutta quella strada e tutti quei ponti erano stati di fresco accomodati, come per un viaggio, che fosse stato risoluto qualche tempo addietro, del Sovrano per quella via; ma da noi si trovò la strada stessa assai rovinata in moltissimi luoghi e assai danneggiati i ponti senza alcun vestigio di minima riparazione.

Andando innanzi si videro vari aratri a sei paia di bovi, e qualche giorno innanzi se n'era incontrato uno a sette paia. Vi vuole quel numero per essere il ferro assai lungo, onde i solchi riescono molto profondi. Si dimandò quanto rendeva quel terreno, e si trovò che nei siti e anni meno favorevoli appena raddoppia il seme; nei più favorevoli va a 10, oppure a 12 doppi, ben rare volte a 15.

Dopo tre ore di viaggio s'incontrò una fontana, e ci fermammo a ristorarci col cibo. S'incontrò in quel giorno a sinistra una collina artificiale assai grande, alla cima della quale si sale per due strade, che girano su i suoi fianchi. Si chiama essa *Murat-tepesi*, cioè collina di Amuràt. Fu essa fatta fare da Amuràt II, quando andava colla sua armata contro il Principe di Servia. Questa collina ha la base tonda, e si alza in forma conoidale. Se n'erano incontrate varie i giorni innanzi, ma assai più piccole: vi ha in molti luoghi una gran quantità di queste piccole in forma di segmento sferico, e sono state formate per lo più per memoria dalle armate in [28] tempo di accampamenti. Questa era a molti doppi più larga e alta delle comuni a modo di una grandissima cupola.

Si videro pure da ambe le parti vari villaggi, e s'incontrò una truppa di Giannizzeri, che venivano dall'Asia, e andavano a Belgrado per pigliare ivi le loro paghe. Essi portavano inoltre del denaro per comprar ivi dei bovi, e menarli seco nel venire in-



dietro.

In quel giorno ci accorgemmo che veniva dietro a noi un carro con varie donne turche, le quali andavano a *Ruschiuk* sul Danubio, e fecero pregare il Sig. Ambasciatore che permettesse che il loro carro venisse coi suoi per essere così più sicure per la strada.

Si partì dal sito della fontana alle 4, e si arrivò a *Burgàs* verso le 5 1/2. Per assicurarsi più da qualunque sospetto di malattia cattiva si passò oltre la città, e vicino ad essa si misero le tende in un bel prato alla riva del fiume ora detto *Burgassù*, e anticamente *Chedrinus*: viene esso dai monti detti *Cardinak*, che significa *monti di neve*. Vi è ivi un riparo, che ferma tutto il fiume, attraversando il suo letto per la pesca che vi si fa. La sua acqua era torbida, benché da un pezzo non avesse piovuto, e trovammo torbida anche l'acqua della vicina città.

*Burgàs* è una città, che anticamente si chiamava *Arcadiopolis*, il presente suo nome è una corruzione da *Pyrgos*. Vi sono in Turchia da 300 luoghi di questo nome, essendosi chiamati così tutti i luoghi che avevano un Castello. Vi sono da 400 case turche, da 60 greche, da 10 ebrei, 5 moschee, una delle quali fabbricata da *Mechmèt Pascià*, il quale alternativamente con *Rustàn Pascià*, per 40 anni fu in varie volte *Gran Visir* sotto Solimano il Magnifico. Esso vi ha pure fatto fare un gran *Han* e un gran *Madricè*, o scuola pubblica; come pure un *Kupliza*, o bagno pubblico. Il *Han* è quadrato, sostenuto da otto pilastri di legno posti a tre passi andanti d'in[29]tervallo tra l'uno e l'altro, e vi è una gran piazza pel mercato con molte botteghe. Le suddette fabbriche pubbliche tutte sono coperte di piombo.

Appena eravamo arrivati al nostro campo, che venne a trovarci il *Chiajà* del villaggio, parlando con molta politezza e mostrando tutta l'attenzione, perché le provvisioni fossero portate subito abbondanti e di buona qualità, e si trattenne lungo tempo. Questo sì, che era stracciato bene. Egli ci disse, che si stesse attenti, perché si era veduto accostarsi al nostro campo un uomo, che si sospettava molto fosse un ladro, e venne dalla città della gente armata per far la guardia, e assicurarci più, la quale si fermò tutta la notte. La nostra gente quella sera per far maggior timore ai ladri, che per sorte potessero esservi nelle vicinanze, tirò molte schioppettate e pistolettate. Ma noi eravamo persuasissimi che non vi era alcun pericolo, si perché tutte queste strade da un pezzo sono affatto sicure; si perché per dar fastidio a un così gran numero di persone, come noi eravamo, vi voleva una troppo grande quantità di assassini, l'unione dei quali non avrebbe potuto non esser pubblica, e non avere già di prima messo in allarme tutto il paese intorno.

*30 maggio*

La mattina seguente si partì per *Kircklisè* alle 7 ore avendo sollecitata la partenza, perché quella giornata doveva essere di otto ore: accanto al sito, in cui avevamo passata la notte, si dirama la strada in due, andando si a mano manca verso l'Ungheria per *Andrianopoli*, e a mano destra verso la Moldavia e Polonia per *Kircklisè*. Da noi

si prese questa seconda via.

S'incontrarono da ambe le parti paesi i più belli che possano immaginarsi. Tutto il terreno era verde con una grande [30] diversità di tinte delle diverse erbe, e, andando innanzi, degli arbusti ed arboscelli, essendo tutta quella verdura distinta graziosamente da una grandissima varietà di bellissimi fiorellini di ogni sorte di colori i più vaghi e gentili, dei quali in varie fermatine si formarono dei bei mazzetti, e dopo tre ore di cammino s'incominciò anche ad incontrare una quantità di cespugli pieni di rose e bianche e rosse, che oltre il piacere che recavano alla vista, empivano l'aria di un odore gratissimo. Ma prima di arrivare a questo sito dopo una continua salita, che cominciò quasi subito dopo la partenza, si trovò in un luogo la strada rovinata assai dalle acque, in modo che se si tirava innanzi colle carrozze si sarebbe corso un gravissimo rischio di precipitare in un bottone formato dalle acque stesse. Per tempo si prese il partito di far distaccare i cavalli e far tirar indietro le carrozze per andar su con un piccolo giro più sicuri. In quella salita comincia la continuazione delle montagne di *Rodope*, che per molte giornate seguenti ci tenne tra continue disuguaglianze di terreno, ma sempre vestito e bello. I

Verso le 11 1/2 si fece alto sotto alcuni alberi all'ombra per tre quarti d'ora. Ci era stato detto che avremmo trovata per cammino una gran selva di varie ore; ma in realtà noi non trovammo, generalmente, nel sito indicatoci, che dei piccoli arbusti, toltonne quel luogo dove mangiammo. Partiti di là 1/4 dopo il mezzodì, si provò un caldo eccessivo per un paio d'ore fino al villaggio *Aslibey*, andando si per una specie di vallone e terreno arenoso. La situazione di detto villaggio è la più bella che possa immaginarsi. Gli passa al lato il fiume *Kamcikderisu* limpidissimo e veloce, che passammo a guazzo poco prima di arrivare al villaggio, passato il qual fiume trovammo un vallone amenissimo, coltivato e in varie sue parti pieno di alberi belli e grandi, nel fin del quale era il villaggio stesso, le cui case per altro sono bassissime.

[31] Poco dopo le 4 si arrivò a *Kirkliissè*. Questa è una città assai grande, essendo gli abitanti per la maggior parte turchi; mi vi ha buon numero di case greche. Vi sono varie Moschee, tre *Han*, una bella fontana, un bel bagno e un cattivo *Besestein*, o luogo di mercato. Noi passammo all'estremità opposta della città, e fummo condotti ad alloggiare in una casa, in cui sogliono alloggiare i Ministri e i Principi di Moldavia e gli *Agà*, e che era stata lodata assai al Sig. Ambasciatore prima di partire da Costantinopoli. Vi si trovò una specie di cortile assai ampio per far entrare i carri, e una come stalla da potervi far entrare al coperto i cavalli; ma la casa ci sorprese, essendo la prima che incontrammo di quella forma. Per una rozzissima scalettaccia aperta si saliva in un piccolo andito, che con due porte metteva in due piccoli camerini sudici e oscurissimi, non avendo alcuna finestra, benché la casa sia isolata. Vi era nello stesso cortile un'altra casettaccia simile, in cui si erano ritirati i padroni di casa. Rimaste sorprese l'Eccellenze Loro si portarono a vedere un'altra casa vicina, che si trovò simile, se non che più sporca ancora. La padrona di essa casa rimase sorpresa nel vedere la sorpresa nostra, e disse alla Sig. Ambasciatrice, la quale intende e parla ottimamente la lingua greca, che essa non sapeva comprendere come non ci comparisse la sua casa bella e magnifica: che essa credeva di certo che in tut-

to il mondo non vi fosse casa più bella e magnifica della sua: tanto fa l'educazione e la scarsezza delle idee, e tanto è vero che ogni cosa fra gli uomini è rispettiva. Si andò dopo a vedere la casa del *Papas* greco, la quale si trovò più ampia, ma quasi altrettanto oscura e incomparabilmente più sudicia. La camera meno disadatta sarebbe stata quella che gli serve di Chiesa, e la quale si poteva avere con tutta la sua casa; ma ancor quella era assai sordida; sicché alla fine si prese la risoluzione di mettere due tende nel gran cortile della prima casa, formando [32] nell'andito suddetto della medesima un camerino per i figli colle stuoie.

Intanto si cominciò a far sentire un fiero temporale con tuoni e fulmini e con un diluvio, che pigliava la maggior parte dell'orizzonte. Arrivò la pioggia ben gagliarda ancora da noi, e durò lungo tempo; ma le tende tennero forte, e pel suolo, che riteneva dell'acqua caduta giù dalle medesime tende, e all'intorno, fu fortuna che ivi si trovasse quantità di tavole, colle quali si formò una specie di pavimento che ci tenne asciutti, e ci trovammo sotto le stesse tende assai meglio, che se fossimo stati in una buona casa di quei paesi.

Appena eravamo arrivati, che si vide passare poco discosto dal nostro alloggio *Omer-Pascià*, che tornava da *Chotyn*, dove era stato *Pascià*, e veniva in una brutta carrozzettaccia con un grande accompagnamento di gente a cavallo, che lo precedeva. Ci fu detto che aveva preso alloggio in quella seconda casa, che noi avevamo visitata e rifiutata.

### *31 maggio*

Il giorno seguente era stato destinato per giorno di riposo, per dare un poco di fiato ai cavalli, che in questi paesi sono assai deboli, e alla servitù, che ogni giorno aveva da travagliare per caricare e scaricare tutto il necessario, inclusi i letti, la tavola, le sedie, gli utensili della cucina. Questo riposo venne a proposito, perché tutta la mattina durò una furiosa pioggia cominciata sul finir della notte. Arrivò in quel giorno un *Calarasch*, cioè corriere, che andava in Valachia, ed era partito il giorno innanzi da Costantinopoli. Ivi egli pigliava la posta, giacché ivi cominciano le poste regolate per la Moldavia e Valachia, come quelle per l'Ungheria in Andrianopoli.

Quella sera osservammo in aria quattro di quelle macchine [33] di carta che si chiamano comete o cervi volanti, altissime e con lunga coda, colle quali si divertivano alcune truppe di ragazzi su d'un bellissimo prato tutto piano e vasto, che cominciava alla porta del nostro albergo, e si notò che questo divertimento fanciullesco, così comune in Cristianità, è disteso ancora fino a queste contrade.

### *1 giugno*

Si partì la mattina seguente per *Canarà* alle 10 1/4. Dopo 3 ore e 1/2 si arrivò a *Kitròs*, villaggio turco, passato il quale ci fermammo per breve tempo a prendere

qualche ristoro col cibo. Dopo 6 ore  $1/4$  s'incontrò *Cogiatarli*, villaggio bulghero, e alle 7  $1/4$  si arrivò a *Canarà*.

In tutta quella giornata si vide da ambe le parti il più bel paese che possa immaginarsi, verde e fiorito. Si ebbe la pioggia a varie riprese. S'incontrarono a varie distanze fra loro fino a otto grandissime truppe di cavalli di molte centinaia ciascuna, alcune guidate da turchi, altre da tartari, che viaggiavano verso Costantinopoli pascolando per istrada.

Come la giornata era stata lunga, e la strada disuguale fra le colline, e in molti luoghi assai fangosa (fino a quel giorno prima di quelle piogge era stata generalmente eccellente), i carri arrivarono tardissimo, onde non si andò a letto che alle 1 della mattina.

*Canarà* è parimente un villaggio bulgaro, ed è il primo di quelli nei quali alloggiammo. Esso ha da cento case, varie delle quali ci furono assegnate. Queste generalmente in tutti i villaggi bulgari sono poverissime, ma pulitissime. Le mura sono di legno e fango tenace unito: le migliori hanno un portichetto innanzi, da cui si entra in una piccola camera, e da quella in un'altra: la prima ha nel cantone un gran cammino, la cui bocca è quadrata e grande, che in alcune mi parve di [34] un paio di piedi di lato: per essa entra dentro liberamente la pioggia, e perciò il fuoco lo fanno col mettere legni assai lunghi verticalmente appoggiati sul muro nella cantonata, i quali di mano in mano che ardon si scortano e abbassano. Per l'ordinario non hanno alcuna finestra, ma hanno due porte, una nel portichetto e una in fianco, per le quali e pel cammino riceve un poco di luce la prima stanza; e la seconda, che suol aver una porta nella prima e una fuori, rimane anche più oscura. Le porte sono assai basse e strette, e tanto il portico quanto le camere si basse, che io per l'ordinario non potevo tenermi in piedi dentro, se non dove non vi era soffitto tra trave e trave. Il tetto e la soffitta si vedono anneriti dal fumo, e i muri di un color giallastro contratto pel fumo stesso. Adornano queste loro case con delle tele ben grossolane, che attaccano a modo di fregio sulle travi e sui muri, essendovene anche a due o tre ordini le une dietro alle altre a qualche distanza. I loro mobili sono qualche stuoia stesa per terra con qualche sottile materassetto e coperta, e pochi utensili di cucina. In alcune vi è un tavolato rilevato da terra per uno o due piedi, e largo uno o due e anche tre piedi, che in alcune gira intorno accostato al muro. Le donne portano per ornato delle monete turche, massime dei *parà*, che vagliono un poco più dei soldi di Francia o baiocchi d'Italia, pendenti al collo o attaccate sulla scuffia, e generalmente le abbiamo vedute scalze.

La lingua del paese è un dialetto della lingua slava, la quale essendo anche la mia naturale di Ragusa, ho potuto farmi intencchiare da loro e intendere qualche cosa di quello che dicevano. La Religione è cristiana e i loro preti dipendono dai Vescovi, che riconoscono il Patriarca di Costantinopoli. Il prete piglia la parrocchia come in affitto dal suo Vescovo. Il prete di *Canarà* era un giovane di 25 anni ammogliato e che aveva già dei figli. Egli era nato in esso villaggio e si era [35] ordinato, per quanto mi parve di poter comprendere, a Costantinopoli; ma era vestito come gli altri villani. Aveva pigliato due altri villaggi vicini oltre a quello dal *Uladika* di Co-

stantinopoli per 60 piastre. E esso si faceva pagar dai villani. una piastra per ogni morto, 10 *parà* per ogni battesimo, 15 per ogni matrimonio, e aveva vari altri incerti. La sua liturgia la leggeva in greco; ma l'ignoranza sua e di tutta quella povera gente è incredibile. Non sanno altro della loro religione che i digiuni e i giorni di festa, il *segno* della croce, il culto di qualche immagine, delle quali di tanto in tanto se ne incontra fra loro alcuna ben orrida e brutta, e il nome di cristiano. Per quanto ho potuto ricavare quella sera parlando la mia lingua, e facendo anche interrogare in lingua turca, che è comunemente intesa fra loro, non sanno né il *Pater noster*, né il *Credo*, né i misteri essenziali della religione. Mi dissero che il loro prete non fa mai alcuna istruzione al popolo o ai fanciulli, istruendo ogni padre i propri figli. Mi comparvero per altro buonissima gente.

A me quella sera accadde una brutta disgrazia, che mi ha dato del gran travaglio nel rimanente del viaggio. Per andare al mio quartiere, dovendo salire certi pochi scalini di legno rozzissimi, e di più mezzo rovinati, mi mancò il piede e mi feci una stincatura su d'una gamba, la quale avendo le fibre già rilasciate nella malattia passata, ed essendo gonfia, la piccola ferita s'infiammò, e si stese l'infiammazione con varie strisce, crescendo il gonfiore con dolore notabile, e come per la continuazione del viaggio non potevo tenermi in riposo a letto, il male seguì a darmi del notabile incomodo per tutto il rimanente del viaggio medesimo e mi costrinse ad abbandonare il Sig. Ambasciatore al primo entrare in Polonia.

[36]

2 giugno

La mattina seguente arrivò da Andrianopoli un *Cioadàr* del *Bostangi* per regolare col *Michmadàr* le spese e provvisioni necessarie, che doveva fornirci quel villaggio appartenente al suo governo, e oltre ai commestibili si seppe che il *Michmadàr* si era fatto dare in ispecie 104 piastre da quel per altro miserabile villaggio. Si stentò alquanto a finir di regolare le cose; onde appena si potè partire a 1 ora per *Fakì*. Vi furono più di 50 donne che si affollarono a vederci partire con una quantità di fanciulli e fanciulle; ma non si vedeva un uomo, essendo fuggiti via dal villaggio per non essere obbligati ad accompagnarci e sostenere le carrozze nei passi cattivi. Di fatti si stentò a trovarne sei a tal effetto in quelle vicinanze, e dal villaggio fu costretto dai turchi a venire per quell'ufficio lo stesso *Papas*, e un povero vecchio, quali il Sig. Ambasciatore dopo i passi più pericolosi volle onninamente che fossero lasciati tornar indietro, dando loro anche delle mance, come usava sempre per i travagli straordinari di scaricare e caricare i carri, di accompagnare nelle cattive strade, ed altri simili.

Le strade si trovarono fangosissime con vari passi assai rotti: si trovò gran quantità di terreni coltivati da ambe le parti: si vide a man dritta un grosso villaggio, e si ebbe a varie riprese molta pioggia. Alquanto prima di arrivare al nostro villaggio

s'incontrò una guardia col tamburo, e simili guardie sono distribuite in molti luoghi di quelle montagne per sicurezza maggiore dei viandanti.

Si arrivò a *Faki* verso le 6 ore, avendo noi messa un'ora di più del solito per le cattive strade. All'entrare nel villaggio si affollò attorno alle carrozze una quantità di fanciulle, che avevano in mano un crivello con dell'orzo dentro, quale gettavano col pugno dentro le carrozze medesime, e dalle loro Eccellenze furono gettati dei *Parà* negli stessi crivelli. Il [37] villaggio è di 88 case tutte di cristiani bulgari: esso non dipende da niun altro villaggio o borgo: paga al Gran Signore 700 *chilò* d'orzo per anno; questo *chilò*, come quel di Costantinopoli, contiene il peso di 22 oche, e l'oca 32 once grosse; ma andando innanzi cresce al doppio, e anche al quadruplo. Noi avemmo per quartiere varie case simili a quelle del giorno precedente.

### 3 giugno

La mattina seguente vi fu una violentissima pioggia cominciata la notte e durata fino a mezzo giorno. Si voleva partire ad ogni modo; ma essendosi tardato troppo si pel tempo cattivo, sì per vari altri incidenti, si rimase al fine tutto il giorno, e prima di sera piovve pure a varie riprese. Il fango era così alto innanzi alle case e per tutto il villaggio, che appena si poteva mettere piede fuor di quelle più prigioni, che case. Vennero per altro delle villanelle a cantare e ballare in quel fango, seppure può chiamarsi ballo un moto lentissimo, che fanno tenendosi strette per le braccia, e andando quasi altrettanto indietro quanto innanzi.

### 4 giugno

La mattina appresso si partì per *Karabunari* alle 8. Per istrada s'incontrò un grande e lungo bosco: si trovò prima la guardia di *Faki*, indi quella di *Karabunari*: alquanto prima di arrivare al villaggio s'incontrò una fontana, con una specie di *chiosco* coperto accanto, che serve per far le preghiere e per difendersi dalla pioggia e passarvi anche la notte. Il fango grandissimo ci incomodò molto in quel viaggio, il quale doveva essere di 4 ore, ma riuscì di 5; giacché si arrivò all'un'ora.

[38] *Karabunari* è un grandissimo villaggio di cinque in sei centinaia di case turche e bulgare. Esso è situato in un vallone bellissimo, piano, erboso, fiorito e intersecato da un fiumicello, il qual vallone tra un giogo di monticelli e un di colline, mi comparve largo in circa mezzo miglio e lungo varie miglia. Al primo ingresso trovammo che ci avevano assegnato per quartiere una casa, accanto alla quale vi era il vaiuolo in una casa cristiana, e ci fu detto che pel villaggio ve n'era in più luoghi. Benché lo stesso *Ciorbagi* del villaggio, col qual nome si chiama il Comandante dei Giannizzeri, ma si suol dare esso nome anche al capo del villaggio, come lo era colui, mostrando molta civiltà e attenzione, esibì la sua casa, la quale era la migliore, e non soleva assegnarsi per quartiere, dicendoci che essa non aveva vaiuoli; ad ogni

modo per maggior sicurezza si giudicò bene di andar fuori del villaggio e attendare. Passato un ponte si misero le tende nella pianura a piedi delle colline che la terminano, che da quella banda sono poco alte. Salendo sopra di esse colline si gode la più bella vista che possa immaginarsi, vedendosi da una parte i monti, il villaggio, la pianura, che aveva molte mandre e gregge, e dall'altra un'altra gran valle e una serie di colline tutte vestite e amene.

Appena si erano messe le tende, che di dietro alle montagne venne una pioggia gagliarda, finita la quale si ebbe dal villaggio della gente che venne a divertirci con un barbaro canto e suono per guadagnare una mancia.

### 5 giugno

La mattina ci alzammo alle 5 per partire a buon ora per *Aidos*, che era a 8 ore di distanza, le quali per le cattive strade sarebbero riuscite anche più. Già era partito per là il *Konakgi*, cioè il *Cioadaro*, o servitore del *Michmadàr*, che va innanzi a preparare il *Konak*, o sia quartiere per alloggio. Ma il *Michmadàr* si raccomandò assai, che in cambio di andare per quel cammino diritto ci lasciassimo condurre più a mano diritta per *Karabunari* borgo lontano pure 8 ore di là, per cui passando si allunga la strada per 6 ore. Il motivo di questo giro si era per lui l'esibizione fattagli in *Karabunari* di 100 piastre di più, se invece di condurci per altri luoghi della medesima giurisdizione, ci tirava subito fuori di essa. Il Signor Ambasciatore per fargli fare quel guadagno, si contentò di fare quell'allungamento di strada con perdita di una giornata; perché venne assicurato, come gli era anche stato insinuato in Pera, che il *Balkan*, o sia monte *Emo*, il quale si comincia a passare a *Aidos*, è meno cattivo e di più corto tratto passando per *Karabunari*, per dove pure era passato qualche altro Ministro. Questo vantaggio fu forse reale; ma le 100 piastre non le guadagnò il *Michmadàr* avendo subito quei di *Karabunari* mandato a *Carnabàt* l'avviso di avergli date colla richiesta che gli si defalcassero dal danaro, che doveva ricevervi; tanto anche i turchi in carica cercano di ingannarsi fra loro, dove vi entra qualche interesse. Ci era stato aggiunto che verso *Aidos* vi era qualche ponte rotto, e per *Karabunari* la strada era assai buona e senza alcun ostacolo; ma l'infelicissima riuscita di quella giornata ci fece pure vedere il contrario.

Mentre si consultava per questa mutazione di direzioni, quella mattina arrivò là un corriere russo spedito da Pera la sera del 1, il quale ci portò delle lettere, e fu fortuna che arrivasse qualche ora prima di quello che uscissimo dalla direzione del suo viaggio. Esso ci assicurò pure, che il passaggio delle montagne con quel giro ci sarebbe riuscito meno aspro.

Noi partimmo verso le 9, ma il *Michmadàr* ci fece una brutta burla. Con idea di fermarsi in un villaggio di mezzo la notte, e così guadagnare in un luogo di un'altra giurisdizione [40] altri danari, ci menò fuori della strada battuta. Ci trovammo su certe alture in una specie di selva, dove si vedevano pochi vestigi di ruote di carri passativi fra dei tronchi e luoghi rotti e acque stagnanti nei siti concavi, talmente che

convenne smontare nel gran fango, e a stento tirar le carrozze dai cattivi passi. A mezzo giorno ci fermammo per ristorarci col cibo e far riposar un poco i cavalli stanchi bene, e vi restammo 3/4 d'ora, dicendocisi, che eravamo due ore sole lontani dal nostro termine, col supposto che quella era una scortatoia. Si fece una grande scesa, e all'1 3/4 ci trovammo in un villaggio chiamato *Caragilar*, dove si vide a mano manca un serraglio con un gran casamento, e accanto un'altra fabbrica con un *Chiosco*. Queste fabbriche con tutto il villaggio sono state concesse in appannaggio a uno de' Principi della Crimea. Questi Principi abitano per lo più a Jambol piccola città situata in quelle vicinanze, e hanno per appannaggio dei villaggi all'intorno. In quel villaggio si videro mescolate in una greggia colle pecore delle capre, quali non avevo vedute in alcun altro luogo di questo viaggio, avendo incontrate da per tutto delle gregge di pecore e castrati, e delle mandre di bovi e vacche, e anche di bufali coi loro bufalotti, come pure dei cavalli e cavalle: anche gran quantità di oche abbiamo veduto vicino ad ogni villaggio con pochi polli e galline e niun gallinaccio; dopo due altre ore si arrivò a un altro villaggio chiamato *Taraskioi*, in cui il *Michmadâr* ci voleva far rimanere, e aveva senza saputa del Signor Ambasciatore fatto andare là il suo *Konakgi* per apparecchiare il quartiere. Ma S. E., sul supposto che il viaggio dovesse riuscir di otto o al più nove ore, come sarebbe stato se si andava per la via diritta, l'obbligò a mantenere la parola e tirar innanzi per *Carnabât*. Si passò per delle belle campagne piane, nelle quali s'incontrò anche una quantità di cicogne che passeggiavano per i prati. Dopo un'altra ora e mezza si trovò *Harmanli*, villaggio tar[41]taro, ove mezz'ora prima era appunto arrivato un altro principe tartaro, che lo ha in appannaggio. Ci disse ivi un tartaro che *Carnabât* era a un'ora di distanza di là, ma noi dopo di aver camminato per due altre ore ci trovammo impegnati in un'ampia campagna, per cui andando innanzi trovammo un ponte rotto di fresco, senza poter passar innanzi. Si girò, si mandò in cerca di qualche altro passo, e intanto già cominciava ad imbrunirsi la sera. Fortuna che il tempo era bello, il cielo sereno e la luna piena. Si trovò un altro ponte nuovo, per cui dopo lunghissimo viaggio trovammo una guardia col tamburo. Tirando innanzi attorno a un monte per un'ampia pianura arrivammo ad una scesa veramente orrida di sassi enormi e strati rotti alla peggio, in fondo alla quale nell'entrar nel paese si passò un fosso assai dirupato, che ha un rapido torrentaccio. Attraversato tutto l'abitato si arrivò finalmente alle 10 ore ad un quartiere, posto all'altra estremità sulla pianura, niente più che semplicemente tollerabile di un turco, che esibì la sua casa per avere una raccomandazione a Costantinopoli da S. E.

Il mal grande si fu, che essendo arrivati ben tardi di notte i carri e cavalli coi letti e la cucina a quel ponte rotto non seppero disbrogliarsi e rimasero ivi fino a giorno; onde rimasti tutti noi a quell'ora senza alcuna risorsa coi soli muri e pavimento, presi per cena gli avanzi del nostro pranzo ci buttammo a dormire sul fieno che per fortuna si trovò, inclusa la Signora Ambasciatrice, che non ebbe altro letto, ma la grande stracchezza fece in modo che si dormì a maraviglia.



### 6 giugno

Il giorno seguente si rimase a riposare essendo mezzi morti i cavalli, e tutta la gente assai stracca. per le 13 ore di viaggio quasi tutto continuato. Si vide subito la mattina la bellis[42]sima situazione di esso *Carnabàt*, che è un gran borgo turco. Esso giace parte sulla pianura e parte sull'ultima pendenza di un giogo di monti bassi, o piuttosto colline alte, che termina la larghezza della continuazione di Rodope. Essa pianura è intersecata da un piccolo fiumicello, che passa accanto a quel nostro albergo, e poco più innanzi ha un piccolo, ma bel ponte di pietre ben tagliato, coll'arco semicircolare molto esatto. Di fianco si vede a mezzo miglio di distanza una selva amena di alberi belli e grandi sufficientemente distanti fra loro, e ben pulita col terreno sotto erboso e netto. Pascolavano in vicinanza delle gregge ed armenti e per ogni parte si vedevano dei villaggi non molto distanti fra loro. Vi era attualmente una fiera di tre giorni, che aveva cominciato il giorno innanzi, a cui viene della gente fino da Costantinopoli, turchi, greci, ebrei, portando mille cose usuali, tra le quali quantità di arnesi da cavalcare. Un ebreo di Costantinopoli venne anche al nostro albergo con degli specchi e altre bagattelle. Per comodo della fiera vi è una quantità di botteghe nel paese, e nel tempo che ci fermammo ivi, si vide andare e venire una gran quantità di carri e di gente a truppe.

Il padrone della nostra casa era il *Bariactâr*, cioè Alfiere della sesta camera dei Giannizzeri. Egli era stato *Sardar*, cioè comandante dei Giannizzeri di quel paese: per aver ivi quell'impiego si pagano 60 piastre ogni tre mesi all'Agà dei Giannizzeri. Un altro per via dei maneggi aveva ottenuta quella carica, ed egli chiese ed ottenne da S.E. una lettera di raccomandazione per Costantinopoli per riaverla. Egli era stato alla battaglia di *Caccino* del 1739, nella quale, essendo stati battuti, i turchi erano tutti fuggiti via tornando ognuno a casa sua per la strada la più corta, come ci disse egli stesso esser lor costume.

Arrivarono dentro la mattina i carri, si misero ad asciugare le tende, che erano ben bagnate, e si scaricarono tutti i [43] carri a bovi, che si erano presi fino a quel luogo, dovendosi mutar ivi; come pure si dovevano mutare vari cavalli, in cambio di quelli che non potevano tirar più innanzi. Si pranzò e si usò ogni attenzione per disporre ogni cosa per partire il giorno seguente, essendo dal *Cadi* promessi i nuovi carri prima di sera, i quali però si aspettarono indarno.

### 7 giugno

La mattina seguente si perdè un gran tempo per avere i carri ricercati. Si erano essi potuti aver facilmente il giorno innanzi dal *Michmadâr* a giusto prezzo; ma esso per averli gratis, o per spender meno, aveva perduta l'occasione, essendosi impegnati con altri, che tornavano via dalla fiera, la quale finiva. Per non forzare quelli che pur vi erano, appartenenti ai turchi, come pur richiedeva si facesse la formola del Fermano del Gran Signore, da cui si esprimeva che all'Ambasciatore non avesse a man-

car nulla, si scusava il *Cadi* col dire quella esser gente così cattiva, che non era sicura la sua vita, se cercava di usar forza. Si parlò e riparlò e alla fine, essendosi impegnato il *Michmadàr* di averli assolutamente per la sera, si risolvette di partire colle carrozze e carri e cavalli per *Dobràl*, viaggio che ci si supposeva di sole quattro ore, e lasciare col *Michmadàr* il Mastro di casa di S.E. con qualche altro, che con esso e coi nuovi carri a bovi venissero dentro la notte a raggiungerci per cominciare il giorno seguente a salir le montagne. Si pranzò dunque, e ad un'ora si partì.

Appena ci eravamo innoltrati, che cominciò ad incomodarci la pioggia, e le strade si trovarono tanto fangose che i cavalli stentavano a cavarne i piedi. Si lasciò a man dritta una gran collina artificiale, e poco dopo si lasciò a mano manca un villaggio cristiano detto *Saramescè* discosto circa un'ora da *Carnabàt*. Si doveva ivi passare a guazzo il suddetto fiu[44]micello, essendosi trovato rotto il suo ponte. Il fango era sì profondo e l'acqua tanto alta, che dopo breve consulta si tornò indietro, e due ore dopo di esserne usciti rientrammo nel villaggio. Intanto vedendoci quei di *Carnabàt* voltar cammino e dar indietro, ci fecero assegnare dal *Cadi* un'altra casa turca assai più grande e più comoda; essa aveva molte stanze ben luminose al secondo piano, era vicina alla antecedente, e appunto allora l'avevano lasciata libera alcuni turchi, che vi avevano alloggiato per la fiera.

Il padrone di quella casa era un giovane Giannizzero assai benestante, che abitava in un'altra casa assai buona dentro il paese. Egli venne poco dopo tutto infuriato, perché si era presa quella casa senza dirgliene una parola, cosa che non si costuma coi turchi, e brontolava con una cera la più brusca che possa idearsi, dicendo che se gli fosse fatto un motto, si sarebbe fatto onore di darla, e avrebbe anche fatta tutta la spesa del mantenimento di S. E.; ma che gli dispiaceva la maniera d'agire e l'affronto che riceveva, venendo trattato come si trattano i sudditi cristiani, ai quali si pigliano le case senza cercare il loro consenso. Il Signor Ambasciatore con molta bontà gli fece dire che egli non voleva far violenza, né torto ad alcuno: che non gli era stato detto nulla di quell'irregolare procedura, la quale gli dispiaceva molto, e trovando ragionevoli i suoi lamenti, era pronto a uscire di casa e tornare al suo primo albergo. Il giovane a queste parole mutò subito il viso e tuono e mostrandosi contentissimo esibì quella sua casa, si fermò ivi e prese il caffè e anche il tè: andò a chiamare alcuni de'suoi fratelli, parenti e amici, e tanto quel giorno, quanto il giorno seguente, che come or ora si dirà, ci convenne fermarci pur ivi, tornò moltissime volte da noi e si trattene a lungo: fece anche venire alcune donne della sua famiglia dall'altra parte della casa, d'onde potessero vedere la Signora Ambasciatrice, e pregò il Signor Dottore ad andare [45] a veder sua madre, che aveva una indisposizione negli occhi. Era egli stato in Costantinopoli cuoco della sesta camera dei Giannizzeri, alla quale apparteneva, ufficio che è piuttosto stimato fra loro, ed era tornato a godersi i suoi beni a casa sua. Era un vero zerbinotto, o, come dicono i Francesi, *petit-maitre*. Tenne sempre storto in fianco il suo *Calpak*, o sia berrettone, con un atteggiamento di vita affettatissimo: mutò, ogni volta che tornò, il suo abito, e ciò fu, come si è detto, molte volte, smaltendo, credo, tutta la sua guardaroba, che non era cattiva. Ad ogni modo non solo prese con avidità tre bottiglie di buon vino dolce,

che S.E. gli regalò, dicendogli quello essere un buon cordiale; ma prese pure con ringraziamento una pezza di una piastra e mezza, che gli fu data nel partire, come pigione di quella sua casa, la quale per quanto fosse ampia, come era all'uso dei turchi quasi tutta di legno, e vi sono delle selve vicine, non era costata a suo padre nel fabbricarla che mille piastre, come egli stesso ci disse.

Quel giorno ci furono promessi i carri con più asseveranza per prima di notte, e non vedendosi venire verso la sera, per la mattina seguente prima di giorno. Con questa speranza si fece una passeggiata per la campagna, si giocò, cenò e andò a letto pesando di partire a buon'ora.

### 8 giugno

Svegliatoci la mattina degli 8 ci trovammo delusi. I carri non erano venuti e si aspettarono qualche tempo indarno. Finalmente il *Cadi* mandò della gente sua al suddetto villaggio *Saramescè*, per pigliarne a forza da quei poveri villani. Si aspettò un pezzo guardando di tanto in tanto anche col cannocchiale, ma indarno: dopo più ore tornò la risposta che non vi erano carri in quel villaggio. Alla fine convenne mandare a parlar forte al *Cadi*, che si sarebbero presi i carri nel [46] paese a qualunque enorme prezzo, e si sarebbe spedito subito indietro un Giannizzero a far i suoi lamenti alla Porta. A questa intima si scosse, e trovò subito essi carri, prendendone vari a forza; ma già l'ora era tanto avanzata che non si poteva più partire, onde convenne fermarsi in quel luogo medesimo tutto il terzo giorno.

Si pranzò dunque, indi si andò a passeggiare pel prato fino alla suddetta selva. Nella vicina greggia, di cui era pastore un giovinetto di buona mina, si prese un bell'agnello per divertire i figli, che costò solo 15 *parà*, e si seppe che ivi ogni cosa era a buonissimo mercato. L'oca di castrato si paga quattro *parà*, sei uova si hanno per un solo *parà*. Tornati a casa avemmo molte donne turche venute nel cortile e anche su per la scala a vedere la Sig. Ambasciatrice mentre stavamo nel chiosco; come pure una quantità di esse stava guardando dalla vicina strada. Vennero anche su da noi oltre il padrone di casa coi suoi fratelli, e amici, vari turchi col *Sardâr*, e si trattennero a discorrere con noi. Interrogati su l'età, alla quale si suol arrivare in quel paese, ci dissero, che si stimava una buona età quella di 60 e 70 anni, ma che pure si trova qualche volta alcuno che passa i 100, i quali 100 però non arrivano a equivallere affatto ai nostri 97, giacché ogni lor anno essendo di 12 lune è più corto del nostro di 11 giorni incirca. Intorno alla figliolanza con tutta la *poligamia*, ci dissero che il maggior numero di figli di un medesimo padre, che essi conoscevano, tra maschi e femmine avuti da tutte le mogli era di dodici. Intanto giunsero sette gran carri, che erano strascinati da due bufali per uno, sui quali si caricò comodamente tutto quello che prima stava sui dieci carri di bovi, e si dispose ogni cosa per la partenza del di seguente.

[47]

## 9 giugno

Il tempo si accomodò bene intanto la notte, e la mattina era bellissimo, avendo ciò giovato assai per asciugare le strade, ove il fango non era troppo profondo. Si partì alle 8 1/4 per *Dobrâl*, ma per trovare un altro ponte, su cui potesse passarsi il fiumicello del giorno innanzi, si fece un gran giro per quella deliziosa pianura, in cui si videro vari villaggi, si passò indi con piccola salita e scesa per la foce di un giogo di colline o monticelli in un'altra valle ugualmente bella e ben coltivata, in cui pure si videro vari villaggi poco lontani gli uni dagli altri. In essa si trovò anche gran quantità di vigne, e in esse molti alberi di frutti, massimamente cerasi. Si osservò, tra le altre, che vi si lavorava la terra anche dalle donne, essendosi incontrata una truppa di cinque donne con un uomo, che zappavano una vigna.

Verso un'ora dopo mezzo giorno si fece alto in un piccolo villaggio bulgaro chiamato *Calakioi*, entrando in una specie d'orto cinto di siepi e pieno di fave e di vari alberi fruttiferi, tra i quali vari brugni erano pieni di frutti ancora acerbi. Concorsero là dentro molte donne coi loro piccoli figliuolini a riguardarci attonite: alle 2 si partì, e prima di arrivare al nostro termine, s'incontrò pure la guardia col tamburo: si giunse finalmente appena alle 4 3/4 a *Dobrâl*; ma sul fine per almeno un miglio si ebbe un fango così orrido, che i cavalli con tutto il riposo delle tre precedenti giornate stentarono sommamente a tirare, benché per altro nel sito il più cattivo per un buon pezzo trovata rotta la fratta, con cui erano difesi i seminati vicini, che erano bellissimi, vi entrammo anche noi per evitarlo. Si vide che era stata ben fortunata la risoluzione presa due giorni innanzi di tornare indietro a *Carnabât*; perché partiti a quell'ora per quella razza di strade, e con quei cavalli così rovinati dalla giornata del 5, non vi saremmo arrivati che a notte ben avanzata, e forse ci sarebbe convenuto fermarci per istrada alla peggio.

*Dobrâl* è un piccolo villaggio bulgaro di circa 60 case, ed è situato in una sufficiente valle fra i monti, nei quali comincia il giogo del *Balcàn*, o sia *Emo*. L'ha in appannaggio un Agà di Costantinopoli, che al nostro arrivo era attualmente ivi. Vi è per altro anche un riscuotitore di una gabella messa sul tabacco, che appartiene alla *Moschea di Sultan Selim* di Costantinopoli. Vi sono dieci turchi di guardia pagati dal villaggio. Non vi è *Papàs*, dipendendo questo villaggio dal *Papàs* di un altro. Il quartiere per le E. E. loro fu in una casa bulgara nuova, che consisteva in un buon camerone pulito: gli altri si accomodarono alla meglio in varie casucce bulgare. Vennero poco dopo il nostro arrivo varie fanciulle a far quel loro ballo e canto innanzi alla porta del Sig. Ambasciatore, quale ripigliarono varie volte gettando alla fine di ciascuna ripresa un fazzoletto prima alle E. E. loro, indi a vari della comitiva, per aver una mancia di alquanti *Farà*. Si fece una passeggiata, benché il sito fosse poco a proposito, e si cercò di far varie disposizioni per poter tirare innanzi il giorno seguente, senza poter concludere cosa alcuna.

10 giugno

La mattina seguente riuscirono le disposizioni medesime anche più difficili, essendo fuggiti dal paese tutti gli uomini col menar via seco i loro bufali, i quali si dovevano ivi mutare coi carri. Dopo varie minacce furono superate tutte le difficoltà. Si obbligarono i carri a bufali di *Carnabàt* a tirare innanzi, e si trovarono nelle vicinanze sei paia di bufali per le due carrozze, stimati necessari per passare le seguenti montagne, attaccando allora sei cavalli al carrozzino. Si partì finalmente alle 11 1/4 per *Scialikavak*, e si entrò subito nel for[49]te della montagna, salendo per istrade in vari luoghi assai sassose e rotte, e in vari altri sommamente fangose, ma senza precipizi di alcuna sorte.

Dopo un pezzo di salita e discesa si sboccò in una valle, per cui corre il fiume *Kamcick*, il quale da chi va per *Aidos* si deve passare in circa quaranta volte. Noi dovevamo passarlo in un luogo solo; ma come ci era stato supposto, che era alto in modo da non lo poter passare in carrozza senza bagnarsi bene, si era fatto venire con noi apposta un gran carrettone da *Carnabàt* per passarlo. Poco prima di arrivarvi trovammo quasi sul fine della scesa una guardia colla sua capanna. L'acqua non si trovò troppo alta, e molti la passarono felicemente a cavallo, altri, benché senza alcuna necessità, sul carrettone suddetto: ma ci fu assicurato che tre giorni innanzi era stato tanto alto, che non si sarebbe potuto passare neppure con quel carrettone, e noi vedemmo ben in alto sull'erba i segni ancora freschi della sua recente escrescenza. Succede spesso nell'inverno e nel principio della primavera che i corrieri ne sieno arrestati per più giorni.

Passato il fiume, ci fermammo per un'ora accanto ad esso su d'un rialto sotto alcuni alberi a ristorarci col cibo, e dar riposo ai bufali e cavalli. Indi si entrò in un vallone assai stretto perpendicolare al giogo dei monti, per cui un fiumiciattolo veniva giù a scaricarsi nel suddetto fiume. Andammo per un pezzo pel suo letto, per cui la poca sua acqua andava allora serpeggiando, onde la passammo varie volte: indi innalzatici alquanto sopra di esso trovammo una strada orrida per gran quantità di sassi smossi e di strati lapidei rotti irregolarissimamente, con dei fanghi ancora assai profondi in vari pezzi di strada; sicché convenne arrestarsi in vari siti per dar riposo alle bestie, e in un luogo per vari intoppi convenne rimaner fermi per un'ora intera. Prima di finir la montata di quel vallone, si trovò a mano manca una veramente [50] bella cascata di un'acqua, che seguitando a precipitarsi giù nel vallone, e unendosi con dell'altra che discende per esso, forma il suddetto fiumiciattolo.

Arrivati alla cima della gran salita trovammo per un pezzo la strada quasi piana con un fango atroce. Andando innanzi con molta discesa, ma minore assai della salita precedente, si sboccò in un altro vallone situato fra due gioghi paralleli di monti, nel mezzo del quale ci comparve il villaggio cercato di *Scialikavak*, a cui si giunse verso le 7, avendo così impiegate quasi sette ore di viaggio, levata la fermata del pranzo; benché a cavallo, e fuor del tempo di quei gran fanghi, la strada si soglia fare in quattro ore.

Giace *Scialikavak* in mezzo al suddetto vallone, che è assai largo, e sopra il quale i

due gioghi di monti s'innalzano da ambe le parti a poco a poco, e non molto sopra il suo piano. E esso è tagliato da un fiumiciattolo, che scorre per la valle medesima: è assai disteso e contiene da 200 case bulgare e da 50 turche. Trovammo buonissima la gente, la quale senza minima difficoltà eseguì subito tutto quello che il *Michmadâr* richiese, e fornì le provvisioni di buonissima qualità e in abbondanza. Ci dissero i bulgari che essi vivono in ottima corrispondenza coi turchi: vi fanno anche degli scambievoli matrimoni. Ci dettero per quartiere delle loro migliori case, quante ne trovammo a proposito per noi. Vi trovammo dell'acqua eccellente, benché sul principio ce ne fosse portata ancora della cattiva.

Poco dopo il nostro arrivo vennero alcuni zingari, che suonarono alcuni stromenti e fecero ballare un piccolo fanciullo e una fanciulla, i quali intanto suonavano una specie di nacchere, che avevano nelle mani: ebbero la loro mancia, e noi dopo il solito giuoco e la cena ci ritirammo a dormire stracchi bene dalla cattiva giornata.

[51]

*11 giugno*

La mattina seguente con tutta la buona volontà di quei del paese non fu possibile trovare tutti i carri a bufali, benché i bufali stessi si trovassero tanto per le carrozze, quanto per i carri. Convenne al *Michmadâr* prendere a forza alcuni di quelli che erano venuti da *Carnabât*, ed essendo troppo stracchi i loro bufali, attaccarvi i bufali di *Dobrâl*. Si vide allora nel cortile di uno dei nostri quartieri un povero giovane, che piangeva dirottamente credendo che assolutamente avrebbe perduto il suo carro. Si cercò di consolarlo, e il Sig. Ambasciatore dette gli ordini i più premurosi perché, quando al fine si fossero più innanzi mutati quei carri, si facessero tornare ai loro padroni quelli che erano loro stati portati via. Si partì alle 10  $\frac{3}{4}$  per *Dragokioi*, avendo attaccato alle carrozze tre paia di bufali per una, e al carrozzino un paio di bovi e uno di bufali; ma essendo questi ammalati, poco dopo veduti sul campo vicino alla strada un paio di bufali col loro padrone, un Giannizzero corse là, e fattili condurre a forza li fece pure attaccare al carrozzino. Mentre egli si era discostato dalla strada, vari villani, che erano stati forzati nel villaggio a venire con noi per tener le carrozze nei cattivi passi che si fossero incontrati, colta l'opportunità, fuggirono via, ed egli tornato n'ebbe un grandissimo dispiacere. Ne fermò ad ogni modo degli altri incontrati dopo, oltre che ogni paio di bufali o bovi aveva il suo uomo.

La strada sul principio si trovò molto sufficiente, e la salita non fu mai ripida, né rotta. In cima al giogo si trovò una capanna con tre o quattro turchi armati per guardia: ivi ci fermammo per pranzare sotto alcuni alberi, su d'un dei quali si trovò appesa in alto una macchina di legno per mettersi a far quel giuoco che si chiama in qualche parte d'Italia la canna fiennola o l'altalena, cui si crede che abbia voluto espri[52]mer Virgilio con quel suo *Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu*, benché da altri s'intenda altrimenti quel passo. Si forma essa per l'ordinario con una fune

doppia fermata in alto, sulla quale giù in fondo su d'un cuscino o su d'una tavoletta si mette a sedere la persona, e fa delle oscillazioni dondolando. Ivi essa era formata da una stanga fatta di un ramo d'albero diritto, che in cima aveva un come rampino, o uncino di un altro ramo, che ne usciva, ed era stato tagliato, lasciandone un pezzetto, per cui la macchina pendeva sospesa ad un grosso ramo di quell'albero. Verso il fondo aveva due traverse corte, una per piantarvi i piedi e l'altra per tenervi colle mani. Vari della nostra gente vi si misero, e senza alcun aiuto da sé col solo movimento del corpo accrebbero poco a poco la loro oscillazione anche al di là del mezzo cerchio.

Mentre ci trattenevamo ivi, passò accanto il *Capichiaja*, o sia Agente alla Porta del Principe di Valachia Costantino Mauro-Cordato, ufficio d'importanza, potendo spesso assai più colla loro presenza nella capitale i *Capichiaja*, che gli stessi Principi,; per quello riguarda gli affari della provincia. Egli veniva in posta da Costantinopoli partitone cinque giorni innanzi. Parlò nel passare con alcuni dei nostri, e mandò a far le sue scuse presso S. E., se non si fermava per complimentarla, avendo somma fretta. Disse, che in Costantinopoli non vi era alcuna novità di rimarco; ma da noi si congetturò, che egli portasse in persona al Principe la nuova della sua conferma; giacché appunto verso quel tempo suole seguire o la mutazione o la conferma dei Principi di Moldavia e Valachia, benché essi non sieno mai affatto sicuri di non essere mutati all'improvviso in qualunque tempo dell'anno, e rare volte sogliano durar nel posto quattr'anni, rarissime cinque.

Fermatici ivi meno di un'ora, tirammo innanzi, e la strada per quei monti, massime nello scendere, si trovò in vari siti orrida. S'incontrò un tratto di essa considerabile lastri[53]cato a pietre, le quali di grandezza erano in circa come quelle che in Italia troviamo nella Via Appia e altre strade romane antiche, e parimenti di figura irregolare come quelle, ma più grosse. Essa però era così rovinata, che non era più praticabile, e i sassi distaccatine e caduti in fianco sul sito, per cui ora si passa, intrigavano infinitamente il cammino, il quale inoltre tutto sfossato e rotto riusciva orrido; onde convenne che ne facesse un buon tratto a piedi anche la Signora. Più innanzi si trovò una scesa ripidissima, ma assai buona di buon terreno, e unita, al fin della quale sboccammo fuori delle montagne in una vasta pianura terminata di dietro dalla catena dei monti che avevamo passati, e in varie parti da altri gioghi di piccoli monticelli e colline, ma in vari siti distesa a vista d'occhio senza alcun termine.

Quello che avevamo passato della continuazione di *Rodope*, appena fuori di un paio di siti meritava nome di monte, essendo piuttosto una serie di colline. In quei due siti si erano trovati degli strati lapidei scoperti e dei sassi smossi, considerando i quali io li ho giudicati affatto simili a quelli che ho veduti ammontonati in molti luoghi d'Italia vicino a quei laghi, che io credo essere una volta stati vulcani: erano grossi e nerici allo stesso modo, e scantonati, ma ruvidi, e aspri, come se prima di essere gettati in aria fossero stati per un pezzo rotolati e urtati scambievolmente, senza essere lisciati, come sogliono essere i sassi nei fiumi e nel mare dal continuo movimento delle acque. Il *Balcân* anche in quel sito, dove noi l'abbiamo passato, è composto di vari gioghi di monti assai più alti che la suddetta continuazione di *Ro-*

*dope* e di sopra e. di sotto, dove l'abbiamo veduto da lontano prima d'entrarvi o dopo d'esserne usciti, ma tutto è vestito di alberi, che hanno di sotto dell'erba alta e bella e dei fiori, onde sarebbe coltivabile tutto, per quanto pare, come sono attualmente coltivate varie parti delle sue valli. La sua grossezza [54] da piano a piano nel sito, in cui l'abbiamo passato noi, è in circa di venti miglia d'Italia.

Scesi nella pianura, invece di andare diritto per essa verso quel sito, per cui dovevamo passar innanzi, e che vedevamo da lontano, si fece un grandissimo giro a mano manca, e quella sera medesima costeggiammo le radici delle montagne, passate le quali radici, trovammo le terre assai ben coltivate con grani, orzi, vigne, e alberi di frutti.

Si arrivò a *Dragokioi* alle 5 1/2; al primo arrivo ci fu messa la solita paura della peste: vi era tutto il motivo da credere quello un vano timore messoci apposta; ma pure per maggior sicurezza invece di pigliar l'alloggio nelle case ci fermammo in un recinto, dentro il quale vi era anche una specie di fenile, e vi adoprammo le tende.

*Dragokioi* è un villaggio grande di 400 case in circa, ma sparse, e lontane fra loro. Vi è quantità di vino, e se ne fa del buono assai, come pure vi si fa dell'acquavite in quantità.

### 12 giugno

Speravamo di sbrigarci presto la mattina, ma il *Michmadâr* trovò delle difficoltà al solito. Egli oltre alle provvisioni fornite voleva da que'miseri cristiani, i quali soli suppliscono a tutto, 80 piastre in denaro, che essi non volevano pagare. Si maneggiò l'affare per un pezzo, e alla fine egli si risolvette di menare per ostaggi cinque de'principali davanti al *Cadi di Sciumlù*. Per impedire la cosa venne uno scrivano del luogo, e tornò più volte esibendo 40 piastre; ma il *Michmadâr* stette forte, onde alla fine si parti alle 10 3/4 per esso *Sciumlù*.

Prima di partire passò avanti alla fratta del nostro recinto l'*Ustà* di *Adrianopoli*, che è un come Bargello da campagna, con una quindicina di gente armata tutti a cavallo. Egli girava per quei contorni, facendo la ronda per tenere pulito il [55] paese da'ladri e assassini. Essi, che appunto venivano da *Sciumlù*, ci dissero che le strade erano buone, che vi era acqua da passare, ma che si passava felicemente.

Appena cominciato il viaggio ci accorgemmo che gli ostaggi venivano condotti dietro a noi colle mani legate dietro alle spalle. Il Signor Ambasciatore ordinò che fossero sciolti. Ve n'era uno fra loro avanzato in età, zoppo, e gli altri ancora stentavano infinitamente a seguirci in quei siti di buona strada, nei quali le carrozze andavano a trotto, quindi cercarono di montare sui carri a cavalli; ma furono crudamente ributtati dagli *Arabagisti* turchi, o sia carrettieri: montarono alcuni di essi dietro alle carrozze, quando all'improvviso si vide correre a cavallo il capo degli stessi *Arabagisti*, che era un pezzo indietro, e percuotere furiosamente quel povero zoppo obbligandolo a smontare. Corsero vari della nostra gente a impedire le percosse ulteriori e a discostare quella furia, che schizzava fuoco dagli occhi. Esso portava per pretesto,



che la sera innanzi non gli era stato dato da quella povera gente certo orzo, che per altro ingiustamente chiedeva da essi, i quali anche ne avevano dato più di quello che erano obbligati. Non è credibile che canaglia, che bestie fossero quei turchi *Arabagisti* dei carri a cavalli, i quali per nostra disgrazia erano stati presi a Costantinopoli per fino a *Gallaz*, e vari di loro erano Giannizzeri. Essi ci sono stati di grande imbarazzo. I loro carri erano appena mezzi pieni, né vi era modo di far loro metter né pure una libbra di peso di più. Erano impertinentissimi per ogni verso, ora contro lo stesso *Michmadâr*, quale non stimavano, né temevano punto, ed ora d'accordo con esso. Anche per colpa loro abbiamo più volte ritardata per più ore la partenza. Fieri sempre co' cristiani, che a piena bocca chiamavano *Ghiauri*, parola fra loro di grande ingiuria e villania, che significa infedeli. Anche uno dei Giannizzeri di S. E., che nei villaggi turchi non ardiva [56] quasi di alzare un occhio, quando si trattava di cristiani faceva un viso così fiero e alzava la voce in modo, servendosi talvolta del bastone ancora, che il solo vederlo in quell'atto metteva terrore. Ma esso fu molte volte sgridato da S. E., a cui aveva molte obbligazioni e ne dipendeva, e fu ridotto in questo genere ai termini del dovere.

Si passò per una valle situata fra l'alto giogo del *Balcân* e un altro giogo di monticelli più piccoli, in mezzo alla quale corre un fiume, che in un letto assai largo aveva due rami coll'acqua corrente, essa non passò le ginocchia dei cavalli. Credevamo di non avere altra acqua, che quasi mai non abbiamo avute informazioni sincere e piene né della qualità delle strade, che avevamo da fare, né delle distanze medesime, né da quei del villaggio da cui si partiva, né da quei che s'incontravano per istrada; come pure solendosi pigliar per *Colâus*, o sia guida da un luogo all'altro, uno scelto a tal effetto; più volte abbiamo trovate queste medesime guide poco pratiche; giacché quei villani girano pochissimo, non andando né pure ai villaggi vicini; onde quasi mai non ne abbiamo incontrato alcuno per istrada, che nelle vicinanze dei villaggi. Così ci accadde quel giorno. Si arrivò all'improvviso a un altro torrente, che da vari giorni per le grandi piogge era uscito dal suo letto e aveva inondato un grandissimo tratto di campagna, superando il suo ponte, di cui appena si vedevano i legni laterali più alti. S'impiegò un quarto d'ora per passar quest'acqua, e furono messe in opera sessanta persone per tenere le carrozze, tastandosi continuamente il fondo innanzi ad esse per vedere dove si potesse passare, giacché vi erano dei gran sassi e buche. Uno dei servitori andò giù col suo cavallo in una di esse, essendo accanto a una delle carrozze, e se non vi era quella gente poteva correr pericolo. L'acqua entrò in tutte e in alcune di esse quasi al sedile, bagnandosi bene le gambe quei, che vi erano dentro: pure si [57] passò alla fine senza alcuna disgrazia e quella gente ebbe una buona mancia da S. E.

Ci fermammo di là dall'acqua, che finiva alle radici di un giogo di monticelli, il quale a mano manca pareva continuato col *Balcân*. Ivi si aspettò una mezz'ora, finché arrivassero i carri a cavalli, volendo S. E. esser sicura che non si arrestassero, o non fosse rubata della roba col portar per pretesto che fosse caduta nell'acqua. Si mangiò ivi e intanto si vedeva per ogni intorno un diluvio, e cominciò in vicinanza a rimbombare un fiero temporale con dei tuoni, lampi e fulmini. Difatti prima della

nostra partenza cominciò a piovere ancora lì, e la pioggia ci accompagnò per un paio d'ore, mentre piegando a mano diritta costeggiammo quel giogo, che da quella parte finiva, onde per andar dal suo fianco opposto mutammo in giro per quasi un intero semicircolo la direzione del nostro viaggio.

Partimmo di là a un'ora e mezza, e trovammo piene di fango profondo le strade, che passato il *Balcàn* avevamo trovate bellissime. La pioggia precedente, che da quella parte aveva durato molte ore, le aveva rovinate affatto: in pochissimo tempo in questa stagione si rovinano e si aggiustano. Prima di arrivare a quell'acqua si era trovato un villaggio, che alcuni ci dissero chiamarsi *Vilibekioi*, altri *Filibekioi*. Dopo l'acqua si trovò vicinissimo al sito, in cui l'avevamo passata, un *Cuftilik*, cioè una Signoria o tenuta, colla casa del padrone e poche fabbriche intorno necessarie per alloggiar i villani, e raccogliere e conservare le biade. Un'ora prima di arrivare a *Sciumlù* trovammo un villaggio chiamato *Cinghelkioi*, che è villaggio turco, e vi si vide un piccolo miserabilissimo *Minerè* di legno, cioè torre a somiglianza de' nostri campanili, da cui il loro prete grida in varie ore di giorno al tempo delle loro orazioni. Si videro però varie fontane sulla strada molto ben fabbricate di pietra riquadrata.

[58] Passato quel villaggio si andò fra terreni assai ben coltivati con delle vigne e alberi di frutti, e la strada era chiusa da siepi le più belle che si possano concepire. Erano esse piene di gran cespi di rose salvatiche cariche di fiori, e di sambuchi tutti fioriti, facendo di varie sorti di verdi, del rosso e bianco, mescolati insieme graziosamente dalla semplice natura, il più bello spettacolo che possa immaginarsi. Si giunse finalmente a *Sciumlù* alle 4 1/2.

*Sciumlù* è una specie di città assai grande di varie migliaia di case; ma certamente era a più doppi esagerato quello che ci fu detto, esservi 15 mila case greche, e 4 mila Giannizzeri. Vi si fa un gran commercio, e in modo particolare vi è una quantità grande di manufatture di rame. Noi avemmo per alloggio tra le altre la casa di un greco, che era capo di una di tali fabbriche e si diceva ricco di venti borse, cioè di 10 mila piastre. Ad ogni modo la casa era ben misera, di legno al solito, un portichetto, e dietro ad esso certe piccole stanze, che non avevano altra finestra che sul portichetto medesimo. Era però a due piani, servendo il pian di sotto per i lavori, e di sopra vi era una camera da ricevere e starvi in conversazione con dei buoni sofà o canapé all'orientale, buone stuoie finì sotto e la soffitta bassa al solito, ma ben lavorata a intagli. Quella per quanto ci fu assicurato, benché fosse misera, era ad ogni modo la migliore casa greca del paese, e ivi solevano alloggiare tutti i Ministri nel passare. La situazione della città è assai infelice in un fondo. Nelle vicinanze vi è gran quantità di vigne e di alberi di frutti.

### 13 giugno

Il giorno seguente s'incontrarono le solite difficoltà per la partenza. Dopo lunghe consulte convenne mutar i bufali e ritenere i carri. Intanto vi fu una gagliarda pioggia. Si pranzò, [59] e appena si partì alle 2 1/2. Si passò per una grande e bella pia-

nura terminata da ripe di colline quasi verticali. A vari di noi senza comunicare l'un coll'altro venne il pensiero che quello doveva essere stato un gran golfo di mare, la cui bocca e qualche isola si vedevano a quel modo, come avrebbero dovuto essere se vi fosse stato il mare e avesse spianato il fondo e corrose le coste. Si vide per ogni parte su le alture un gran numero di colline artificiali, una delle quali sul piano si vedeva da lontano così alta, che pareva difficile fosse stata formata dagli uomini; ma era così regolare, come lo sono tutte le altre artificiali più piccole, e non pareva in conto alcuna opera della pura natura. Si allungò la strada, avendola sbagliata la guida, ma si trovò tutta bella e per lo più con poco fango. S'incontrò dopo due ore di viaggio un piccolo villaggio detto *Bulanàc*, per cui si passò: un altro più grande si vide a man dritta sulla pendenza del monte detto *Calighergè*. Si passarono vari ponti, uno de quali assai ben formato di pietre riquadrate coll'arco ben circolare. La campagna per ogni parte ci comparve bellissima, piena al solito di erbe alte e di fiori, ma quasi senza alcuna coltura, fuori che pochissimi seminati vicino ai villaggi, e accanto a *Bulanàc* non si vide neppure una menoma coltivazione. Pochissime anche furono le gregge che s'incontrarono nelle vicinanze pur dei villaggi.

Si giunse a *Jenibazar* verso le 7. *Jenibazar* è un villaggio, o borgo misto di turchi e cristiani: ha verso 300 case, delle quali da 50 sono di cristiani villani bulgari, nelle migliori delle quali si ebbero i quartieri. Io alloggiài in una piccola casetta, in cui abitava una famiglia valaca venuta là da un anno. Ci fu detto che quella povera gente sta assai meno male sotto i Pascià turchi, che sotto i Principi cristiani di Valachia e Moldavia, dai quali si fanno estorsioni incredibili, che forzano i villani ad abbandonare i loro paesi. Esaminando [60] vari cristiani del luogo, vidi chiaramente che ivi pure di cristiano non hanno che il nome e il battesimo, non sapendo altro che il segno della croce: neppure sanno il *Pater noster*, cosa che è generale in quei miseri paesi. Non hanno prete ivi, né chiesa, né sentono mai messa: il prete per i battesimi e maritaggi viene da un altro villaggio vicino. Vivono generalmente della poca coltura delle terre e dell'industria de'bestiami. Vi sono ad ogni modo dei turchi sufficientemente ricchi.

*14 giugno*

Il giorno seguente si trovarono alla fine i carri a bovi, che furono presi fino a *Gal-laz* per 16 piastre l'uno, liberandoci così da questo abituale imbarazzo: indi si partì alle 10 1/2 con intenzione di andare a *Cosligè*; ma per balordaggine o malizia del *Michmadàr* si rimase a mezza strada a *Bygley*. Dopo un'ora di viaggio si passò per un villaggio, che ci fu detto chiamarsi piccolo *Cosligè*. Si arrivò verso un'ora al sud-detto *Bygley*, che è un piccolo villaggio bulgaro di 40 case. Ci fermammo sotto un albero a pranzare e, quando si pensava di andar avanti, il *Michmadàr* disse che conveniva rimanere ivi, che esso nel partire la mattina credeva di trovar ivi un *Cadi*, e di accomodar con lui i suoi interessi, pretendendo da quel villaggio, che apparteneva a una nuova giurisdizione, 80 piastre: ma che aveva trovato che quel villaggio dipen-

deva dalla giurisdizione di *Provadia*, lontana di là due ore, che è il primo luogo nel quale si arriva passato il *Balcàn* quando si va per *Aidos*. Disse di aver precisa necessità di mandar a *Provadia* e farsi dar il danaro, il quale non si sarebbe mai dato, se intanto non si rimaneva in quel villaggio, e si vedeva chiaro che prima di aggiustar l'affare si sarebbe fatto troppo tardi per tirare innanzi. S. E. lo sgridò bene per non essersi informato prima, mandando o andando la sera innanzi a *Provadia* per aggiustar la cosa: anzi sarebbe bastato l'inviare la mattina a buon'ora là, e gli era stato suggerito la stessa mattina questo partito, senza che esso l'avesse abbracciato sulla sua falsa persuasione di trovare ivi un *Cadi*. Rimanendo egli ostinato, vi furono anche delle minacce di andar innanzi senza di lui e far alti lamenti a Costantinopoli, ed egli intanto mise sù gli *Arabagisti*, o sia carrettieri turchi dei carri a cavalli, che si erano presi, come si è detto di sopra, in Costantinopoli per tutto il viaggio fino a *Gallaz*, i quali protestarono che non volevano tirar innanzi, dicendo, che il *Michmadàr* era loro debitore di molto danaro e che non poteva pagarli senza riceverne ivi. Vi furono molte contestazioni e s'impiegò lungo tempo nelle contese; ma infine il Sig. Ambasciatore si lasciò piegare per un eccesso di compiacenza e si prese alloggio in varie case bulgare. Ad ogni modo essendo queste assai misere si mise in opera per comodo maggiore delle LL. EE. la gran tenda.

In tutto il viaggio di quel giorno si era pure veduta da ambe le parti la campagna bellissima, ma poco coltivata, le strade erano state eccellenti: si erano incontrate varie colline artificiali: si erano veduti molti nidi di cicogne, le quali nel monte Emo avevamo perdute e, appena passato esso monte, si ricominciarono a vedere in gran numero. I siti, per li quali passammo, avevano pure apparenza di mare, che vi sia stato, e vi abbia formato un gran golfo. Vicino al villaggio si vide una gran greggia, e una fontana: si passeggiò, e dopo il solito giuoco e cena si andò a dormire.

### 15 giugno

La mattina del 15 si partì per *Cosligè* verso le 10. Dopo un'ora di viaggio s'incontrò *Jastepè*, piccolo villaggio. Si vide al solito il paese da ambe le parti bellissimo e incolto, e la strada era eccellente: si giunse a *Cosligè* verso le 2 1/2.

*Cosligè* è un luogo grosso di 200 case cristiane, e 300 turche. Trovammo vicino ad esso un grosso armento: si ebbe l'alloggio in varie case cristiane molto buone, per quel che porta l'uso de' bulgari e la miseria dei paesi. Venne verso di noi il *Papàs* greco, o sia prete, e coll'aiuto della mia lingua slava mi riuscì di intendere che nel paese vi erano due preti, che avevano una chiesa nascosta, e che dipendevano dal Vescovo di *Varna*, città situata sul Mar Nero. Per quanto potei accorgermi l'ignoranza anche dei preti è estrema. Avevo in mano Svetonio, che allora andavo leggendo per isvagarmi, e vi erano le immagini degl'Imperatori: mi interrogò che cosa era quella, e dettogli che erano le vite degli Imperatori romani, *Ah!* disse *di Costantino*. Mi fu detto che non avevano notizia di alcun altro Imperatore fuor che di esso Costantino. Di Roma non aveva notizia alcuna, né del Papa, né di alcuna controversia di re-

ligione, e mi dimandò se vi erano dei preti in Roma. Di questa tanta ignoranza mi assicurai anche adoprando più di un interprete per non fidarmi di quello che intendeva io. Restò sorpreso che io fossi senza barba, e che lo fosse il Signor Ambasciatore; giacché in quelle parti l'hanno tutti i preti e i contadini medesimi, ed è onta il non averla. M'interrogò se alcuno mi aveva fatto l'ordine di radermela, come per una penitenza, e rimase attonito, quando udì che questo era uso comune de' nostri paesi, nei quali non la portavano né pur i Vescovi, e né pure i Re e gli Imperatori. Seguendo esso a fare degli atti d'ammirazione, gli dissi che noi volevamo far vedere tutta scoperta la nostra faccia. Seppi da lui che ivi si pagavano 5 *parà* per ogni battesimo, 10 per ogni matrimonio e per ogni mortorio 20 e più secondo la possibilità delle case.

Si pranzò, si fece la passeggiata, vi fu giuoco e cena, e in[63]tanto vi fu un fracasso grandissimo degli *Arabagisti* o sia carrettieri turchi, che pretendevano di aver cert'orzo, per cui avevano anche bastonato vari dei principali cristiani del villaggio, e anche un Giannizzero di S. E., e tumultuavano con infinita impertinenza d'innanzi al medesimo Signor Ambasciatore, il quale gli sgridò e minacciò, e dette gli ordini opportuni per impedire simili accidenti.

#### 16 giugno

La mattina seguente ci alzammo ben a buon'ora per partire per tempo per *Hagi Oglù Bazargik*; ma non ci riuscì di partire che alle 10 e 1/4. Dopo un'ora s'incontrò un piccolo villaggio, e indi un lungo deserto di piccoli arbusti e spinai. Dopo 3 ore e 1/4 si giunse a un villaggio di cinque case cristiane, e dodici turche. Fuor del villaggio vi è un bellissimo campo terminato da alcune colline, pel quale andavano pascolando numerose gregge ed armenti. Vi era pure un numero prodigioso di corvi, che si alzavano a gran nuvoloni, e ricoprivano il terreno. Ci fermammo a pranzare per 3/4 d'ora su lo stesso campo sotto un bell'albero, e alle 1 1/4 si partì di là e si giunse alle 5 1/2 accanto al suddetto *Hagi Oglù Bazargik*, sul qual paese avevamo avute mille prevenzioni, che ci avevano minacciati de' pericoli di affronti e pessimo ricevimento; ma noi le trovammo false per riguardo nostro.

È quello un paese che ha dei gran privilegi, dei quali si è anche abusato più volte, e vi fu chi ci disse che fino una volta avevano ammazzato un *Bassà*, da cui dipendevano, che i Ministri russi e polacchi vi avevano avuti dei cattivi incontri e dei pericoli, e cose simili. Si era quasi presa la risoluzione di mettere le tende in qualche distanza dal paese; ma il Signor Ambasciatore giudicò meglio di mandare il Signor Hiubsch con un suo Giannizzero dal *Cadi*. Egli giunto là trovò[64]vò che ci erano stati destinati dei quartieri, ma come questi erano in certe case di ebrei, misere e sporche, ottenne che ci si mutassero, e li trovò ottimi in due belle case armene. Tornato esso, entrammo dentro, e avendo girato per varie principali strade colle carrozze, passando anche avanti a un buon *Han*, incontrammo da per tutto quantità di turchi, che nelle loro maniere ed atti verso di noi ci comparvero umanissimi. Moltissimi si adunarono

nel gran cortile, o recinto del nostro quartiere per vederci smontare, e stettero tranquillissimi e civilissimi. Ci furono fornite tutte le provvisioni in abbondanza: le case del nostro alloggio si trovarono assai buone; sicché per tutto il complesso in niun altro luogo siamo stati meglio di lì. Probabilmente il cattivo incontro di Ministri russi e polacchi nasceva da animosità particolare contro le loro nazioni, e una sollevazione contro un *Pascià* non è cosa così rimarcabile in un paese governato coll'ultimo dispotismo.

Prima di entrare osservammo una ventina di colline artificiali intorno, vari gran cimiteri, vari *Minerè*, o torri di Moschee, ben fabbricati di pietra, e vari di legno. Mentre ci trattenevamo nel nostro quartiere, ci parve di sentir suonare una campana grossa, cosa che non si sente mai in quei paesi; ma ci accorgemmo presto che era un oriuolo alla turca, che su d'una torre suonava le ore, cosa per altro pur insolita fra i turchi.

Il luogo è grossissimo e di gran commercio, essendovi anche degli armeni e degli ebrei ricchi: rimasimo maravigliati di trovare presso gli ebrei in vendita anche dei mazzi di carte da giuoco francesi, dei quali se ne comprarono vari. Si presentò al Signor Dottore un buon vecchio armeno ammalato, a cui egli prescrisse alcuni rimedi, e fece una ricetta; ma non si potè dar ad intendere per mezzo dell'interprete quello che si prescriveva, e in un paese così grosso pur udimmo che non vi era alcuno speciale, quale se vi fosse stato, neppure avrebbe intesa la ricetta, né vi era per lui altro mezzo che mandar la ricetta a Costantinopoli: eppure anche ivi gli ammalati guariscono, e muoiono, e si arriva ad ogni età, come altrove.

17 giugno

La mattina seguente si parti per *Karaghiùs Cujussù* alle 9 1/4. Poco dopo un'ora si trovò a destra un villaggetto chiamato *Gheerlingik*, e poco dopo s'incontrò una fontana a sinistra. Dopo due ore di viaggio si vide a sinistra in distanza di un miglio incirca un altro villaggio detto *Hèrmanlik*; indi si vide a destra *Kiuperlilèr*, altro villaggio. A un'ora e mezza si arrivò a *Ghersalù*, altro villaggetto, ove ci fermammo per un'ora pranzandovi. Si vide ivi una quantità prodigiosa di corvi e pochissima gente. Si ripartì alle 2 1/4, e s'incontrarono due altri villaggi chiamati *Karabakioi* e *Karajazigì*. Si giunse a *Karaghiùs Cujussù* alle 5 3/4. Nel viaggio di quel giorno si videro molte colline artificiali sul principio, e dopo per molte miglia non se ne vide neppur una. Il paese da ambe le parti ci comparve sempre bellissimo, e quasi tutto totalmente incolto.

*Karaghiùs Cujussù* è un villaggio turco assai piccolo, in cui si ebbe per quartiere un piccolo *Han*, il quale per altro aveva una sufficiente camera dentro e un buonissimo chiosco fuori, che con delle stuoie si ridusse a una buona camera con una specie di cortile innanzi, in cui si misero in oltre due tende, e si stette assai bene. In faccia a questo cortile vi era un pozzo enormemente profondo, rimanendo la superficie dell'acqua giù bassa incirca 150 piedi. Quindi per attignerla vi era di fianco un gran-

dissimo come arcolaio quadrato di 6 in 7 piedi di lato coll'asse verticale, attorno al quale arcolaio [66] si avvolgeva la fune, che passando poi per una girella scendeva con un gran secchio nel pozzo. Si faceva girare esso arcolaio con un cavallo, che si attaccava a una stanga orizzontale, e si vuotava il secchio stesso in una vasca di fianco, in cui bevevano poi le bestie. Si trovò detta acqua assai pesante e cattiva. Di fianco in piccola distanza vi era un molino a vento. I turchi si trovarono umanissimi e attentissimi a provvedere subito tutto il bisognevole, e aiutare ancora personalmente in ogni genere di servizio: uno di essi, che era stato colle armate, mise da sé solo due tende in quel sito ristretto e incomodo in pochissimo tempo, e con molta destrezza.

Trovammo ivi due turchi, che erano alla direzione di alcuni villaggi, per la giurisdizione dei quali avevamo a passare, ed erano venuti per regolare le cose col nostro *Michmadâr*: uno di essi apparteneva al corpo de' *Chiaussi* di Costantinopoli. Essi si mostrarono assai umani, e la sera si trattennero a una lunga conversazione con noi e col nostro *Michmadâr* sotto la tenda principale, dove S. E. fece dar loro il caffè. Uno di essi portò anche allo stesso *Michmadâr* una lettera del suo principale, da cui aveva avuta la direzione di tre villaggi, con delle belle espressioni e del danaro, delle quali cose egli restò contentissimo; ma dopo si accorse che lo avevano ben canzonato. Aggiustarono con lui che il giorno seguente facesse una giornata assai più lunga di quello aveva pensato, uscendo fuori della loro giurisdizione, e promettendo di accompagnarlo fino alla sera. Interrogato da noi quel turco come andasse il suo governo, e se gli fruttava bene, disse in aria di gran dispiacere che le cose gli andavano assai male, perché non avea trovato da impiccare che cinque soli ladri in quattro anni. Simili esecuzioni gli fruttavano per vari versi, e gli dispiaceva che fossero troppo pochi i delitti, la punizione dei quali gli portasse del guadagno.

[67]

18 giugno

La mattina del 18 si partì per *Bilbirèr* a 7 3/4, avendo fatto lo sforzo di essere all'ordine più a buon'ora del solito, supponendosi la giornata assai lunga, la quale per altro riuscì moderata. Alle 9 3/4 si arrivò a un villaggio chiamato *Karamèr*, in cui si videro due pozzi con quella specie di arcolaio, e due molini a vento, come pure un *Han*, e si videro molti nidi di cicogne. Alle 11 1/4 si giunse a *Giuvemli*, villaggio piccolo formato di vari gruppetti di capanne separati fra loro, e di vari casali con due molini a vento, e vari pozzi. Ivi ci fermammo a pranzare nel portico di un *Giamî*, cioè Oratorio turco, il quale per altro era mezzo abbandonato. Avevamo difficoltà di fermarci ivi a mangiare e bere, temendo di qualche disturbo dalla parte dei turchi del paese, che dovevano credere profanato quel loro luogo sacro; ma i Giannizzeri di S. E., benché turchi, ci assicurarono che non sarebbe venuto là niuno, e che quei pochi turchi del villaggio non vi venivano quasi mai, avendo pochissima reli-

gione. Dall'altra parte non trovavamo altro luogo a proposito, ed essendo la giornata piuttosto calda, e il sole scoperto coll'ora vicina a mezzo giorno, avevamo bisogno di un luogo coperto.

Per tutta la strada di quel giorno non avevamo incontrato alcun albero, né alcun'acqua: ad ogni modo la campagna era bellissima coll'erba alta, vigorosa, e piena di fiori, ma così incolta, che appena si era veduto pochissimo tratto arato. Non si era parimente veduta alcuna collina artificiale, toltine i siti vicini a *Giuvemli*, ove se ne videro dodici in un'occhiata. Quel villaggio era l'ultimo della giurisdizione del turco della sera precedente, il quale quando ci vide partire di là in circa un'ora dopo, assicurato che noi uscivamo dai suoi paesi, svoltò all'improvviso col suo cavallo, andando al luogo della sua residenza, e truffando. al *Michmadàr* la paga corrispon[68]dente a cinque ore di cammino, che avrebbe dovuta dare oltre a quello che aveva pagato la sera innanzi.

Dopo mezz'ora di viaggio si trovò il villaggio detto *Mangàg*. Più innanzi s'incontrò *Boglàr*, villaggio in cui si trovò dell'acqua assai buona. Intorno a questo villaggio si vide un tratto di terreno lungo in circa un miglio, e largo verso un terzo di miglio, che si è manifestamente sprofondato in modo che il rimanente del terreno intorno rimane alto a modo di un giogo di colline. Tutto lo strato lapideo, che sosteneva il terreno, si è rotto e si vede ancora in moltissimi luoghi il residuo dello strato orizzontale, che rimaneva spogliato di terreno: esso a prima vista ci faceva una comparsa di rovine di grande fabbrica antica, ma, considerato bene, si vedeva manifestamente che era l'orlo dello strato naturale rotto, e si vedevano dalle parti opposte i distacchi corrispondenti. In quella come vasca vi è in un fondo una specie di lago, ed essendo l'acqua dei pozzi poco profonda, non erano essi formati con un arcoiaio, ma colla semplice come bilancia di un lungo trave obliquamente posato su d'una forcina verticale, in una estremità del quale è attaccata una grossa pietra, e nell'altra una corda col secchio: della stessa forma sono quasi tutti i pozzi, che abbiamo incontrati nel nostro viaggio, come ve ne sono molti anche in Cristianità.

Continuando il viaggio trovammo a destra alquanto fuori di strada un altro villaggio detto *Bocmangè*, e alle 3 1/4 si giunse a *Bilbirèr*. Per tutto il viaggio anche del dopo pranzo si erano veduti parimenti da ambe le parti terreni bellissimoi, e affatto incolti: solo nella vicinanza di *Bilbirèr* s'incontrarono dei grani assai belli. Si vide in vicinanza del villaggio dell'acqua piovana raccolta per far bere le bestie: se ne si vide un gran numero, tanto di cavalli, quanto di vacche e bovi. L'acqua dei loro pozzi, che essi bevono, la trovammo assai cattiva: il villaggio è molto piccolo, ed è turco. Si ebbe [69] l'alloggio in due case turche. Ci fu detto che il Mar Nero era lontano cinque ore di là, facendo ivi il mare medesimo una specie di seno in dentro.

### 19 giugno

La mattina seguente si partì per *Baltagikioi* alle 8 1/2. Si arrivò a *Karasù* a 10 3/4, e vi si restò per mezz'ora per trovare un *Colaùs*, cioè una guida. A 1 1/4 si giunse a



*Lefcè*, altro piccolo villaggio, ove si pranzò sotto certi alberi. Se ne parti alle 2 1/2. Nell'atto del partire la guida fuggì di fianco; ma subito ne fu trovata un'altra. Alle 5 1/2 si arrivò a *Baltagikioi*.

*Baltagikioi* è un villaggio composto di due gruppi di case lontani fra loro da un quarto di miglio, in ambedue dei quali si videro certe torri quadrate. In una di quelle due parti abitano i turchi, e nell'altra i cristiani bulgari. Vennero i principali dei turchi a dire che nel loro villaggio vi era la peste. Si consultò per un pezzetto che cosa si aveva da fare, sospettandosi assai che la peste fosse una finzione, e vedendosi in aria un cattivo apparato di tempo. Alfine si risolvette per maggiore sicurezza di metter le tende fuori del villaggio. Si trovò una specie d'orto col recinto, in cui vi era un come chiosco coperto con un tetto, in mezzo al quale si vedeva una fontana rovinata, che interrompeva il pavimento. Intorno al chiosco vi erano degli alberi di frutti, delle viti, fave, piante di melloni appena nate, e altre erbe; onde non si trovò terreno a proposito per mettere le tende dentro quel recinto, e si misero fuori sul prato. Piovve anche da noi, ma non molto: si vedeva per altro in varie parti intorno un gran diluvio. Si parlò anche con alcuni dei cristiani, i quali ci dissero che la parte loro era, ed era stata da un pezzo, assai sana: che nella parte dei turchi vi era stata qualche mortalità, e si supponeva che fosse peste; ma realmente anche in quei paesi deve ac[70]cadere quello che accade da per tutto, che di tanto in tanto vi sieno delle influenze di febbri maligne, o di altre malattie, e subito che vi sono degli ammalati, e morti più del solito, in tutti quei paesi si dice che vi è la peste.

In tutto quel giorno si erano pure incontrati dei paesi belli da ambe le parti, con erbe alte, vigorose e fiorite, ma incolti tutti, e senza acque di alcuna sorte.

### 20 giugno

La mattina del 20 si parti alle 10 per *Sarakioi*. Per istrada s'incontrarono dei paesi bellissimi al solito, e al solito incolti. In qualche sito si vide grandissima quantità di cardi altissimi e di cicute più alte assai di un uomo, delle quali, come di molte specie diverse di cardi, ne abbiamo trovate in quantità per tutta la Bulgaria, ma in niun luogo di quell'altezza. Si passò per una foce di un giogo di colline alte, o monti bassi:

si vide una quantità grandissima di colline artificiali talmente che in un'occhiata sola se ne contarono più di 30. Si arrivò alfine a *Sarakioi* alle 3 1/4 essendoci fermati per istrada un quarto d'ora solamente.

*Sarakioi* è un villaggio cristiano di 150 case in circa, delle quali niuna si vide coperta di tegole, come quasi sempre nei precedenti villaggi se ne erano trovate varie. Ad ogni modo le case medesime si trovarono dentro molto pulite, e tutte provvedute nelle piccole camere di grandissime stufe, essendoci detto che il freddo nell'inverno vi è atroce. Giace alla riva di un ramo del Danubio, che allora aveva molt'acqua, ma alcune volte, come ci dissero, rimane asciutto.

L'alloggio delle LL. EE. fu nella casa di un cristiano capo del villaggio, che era un buonissimo uomo, e con lui si parlò a lungo per interprete. Essa consisteva in due

piccole camere provvedute di stufe e divise da un corridoretto, che aveva [71] alle due estremità due porte, che mettevano fuor di casa, accanto a una di esse le due porte delle due camere, in mezzo gli sportelli delle stufe per mettervi il fuoco, le quali servivano pure di camino, e le camere avevano in fuori un finestrino per una. Le stanze erano ben basse, ma in modo che vi si poteva star in piedi; tutte però le porte erano basse in modo da dover si abbassare assai per entrarvi, cosa che abbiamo trovata generalmente per tutta la Bulgaria. Gli dimandammo la ragione di quella cosa si incomoda, e non ci seppe dir altro se non che quello era l'uso del paese. Ci disse che quella casa fabbricata da lui gli era costata 25 in 30 piastre. Che ne aveva fabbricata un'altra per comodo di qualche passeggiere; ma che alloggiandone uno, gli fu fatta un'avania, come la chiamano in Turchia, cioè una calunnia inventata per estorcere del danaro, e aveva dovuto pagare fino a 500 piastre, onde poi aveva distrutta detta casa.

Accanto alla sua porta giaceva sulla strada una donna, che ci dissero essere enermumena, e tale l'aveva creduta anche il *Papàs* del luogo, il quale dipende da un Vescovo di Moldavia, benché sia fuori di detta Provincia cristiana sotto l'immediato governo dei turchi. Ma esaminata bene la malattia di essa donna, si trovò che era epiletica. Ad una casa assai vicina era un nido di cicogne, in cui era accaduta il giorno innanzi una cosa assai strana. La madre aveva portato ai suoi figli, che già erano grandicelli, un serpente, secondo quell'antico verso, *candida venit avis nigris invis colubris*. Per l'ordinario sogliono aver due figli, e noi abbiamo veduto moltissimi nidi con due, niuno con tre, o con un solo. Ivi alcuni ci dissero, che vi erano tre figli, e che due di questi preso il serpente insieme per le due estremità, rimasero strangolati nel volerlo inghiottire. Altri ci dissero che i figli erano due, e che ne era rimasto affogato uno solo. La cosa notevole si è che il padre e la madre attoniti e pieni di tristezza erano rimasti [72] ivi immobili per 24 ore senza andar a cercar alcun cibo né per sé, né per l'unico figlio rimasto vivo. Il caso era seguito il giorno avanti. Noi vedemmo un dei genitori ancora in aria assai trista sul nido, e il figliolino vivo che pareva gli chiedesse il cibo: Ci fu detto che il cadavere del morto era ancor ivi intatto, l'altro dei due genitori poco prima si era finalmente mosso, ed io lo vidi tornare a cibare il suo piccolo, facendo prima il solito strepito col becco, quale fanno le cicogne sempre, quando vogliono da quel come sacco, che hanno nel gozzo, cavar fuori la provvisione che hanno fatta per imboccarne i figliuoli, e il suono di quel becco largo battuto così è similissimo a quello che nelle chiese cattoliche si fa dall'istromento solito adoprarsi nei dì delle tenebre della Settimana Santa in cambio delle campane.

Tutta la comitiva fuori di me, che avevo la gamba sempre più incomodata, provando alcune volte nel camminare grande difficoltà pel dolor della mia piaghetta, ebbe il divertimento di una pesca, che fecero in quel ramo di fiume alcune fanciulle, entrando così mal vestite, come sono, fino a più di mezza vita nell'acqua, e ci dissero che quello era appunto in quel paese il mestiere delle fanciulle: presero una buona quantità di pescetti di varie sorti, che ci portarono a casa ancor vivi per pochi *parà*.

21 giugno

Il giorno seguente 21 del mese si aveva pensiero di fare una giornata assai corta fino a *Dajakioi*; ma sopraggiunse a renderci un ben cattivo ufficio *Ali-Agà Voivoda*, o sia Governatore di esso *Dajakioi*. *Voivoda* è parola slava, e significa propriamente lo stesso che in latino *dux belli*; giacché *voi* o *boj* significa guerra, e *vodit* condurre; ma si adopra in molti luoghi, che derivano la loro lingua dalla slava, per *governatore*, [73] e in Polonia si chiamano *Voivoda* i Palatini. Ciò credo venga dall'essere stati anticamente impiegati nei governi i soli militari. Dipende esso *Voivoda* dal *Cadi*, o sia giudice di *Kersova*: venne per impiccicar la testa al *Michmadâr*, e persuadergli a non si fermare in quella giurisdizione, ma tirar innanzi fino a *jenikioi*, facendogli credere che non vi erano più di cinque ore di cammino. Il *Michmadâr* si lasciò persuadere, probabilmente con qualche regalo di denaro, che avrà avuto; benché già fosse ora assai tarda, e gli *Arabagisti* facessero uno strepito orribile, protestando che il viaggio era assai più lungo, e che non volevano in conto alcuno arrivare quella sera coi loro carri. Fece tanto il *Michmadâr*, che ottenne da loro la promessa positiva di arrivarvi.

Si partì alle 2 3/4 del giorno, e non si arrivò che verso le dieci a notte già buia. Sul principio il viaggio fu amenissimo sulla riva del Danubio, quasi al pari della sua acqua, rimanendo alla destra assai alto il terreno corroso quasi affatto verticalmente dalle escrescenze del fiume, e di tanto in tanto segato da vari torrentelli, che servono di scolo alle acque superiori, e da varie strade, per le quali da quei terreni alti discendono giù i bestiami ad abbeverarsi. Infatti vi troviamo giù al basso una incredibile quantità di cavalle coi loro stalloni, vedendosene pure una quantità su verso l'orlo delle ripe alte, che indicava un molto maggior numero indietro: credo certo di averne ivi vedute quel giorno delle migliaia. Ivi il fiume va verso Greco.

Si giunse a *Dajakioi* dopo un'ora e mezza di viaggio. Quello è un villaggio ben grande di 300 case tra turche e bulgare. Ivi ci convenne rimanere fermi per una mezz'ora intera per trovare una guida, effetto della mala direzione del *Michmadâr*, che non dava i suoi provvedimenti a tempo. Essa finalmente si trovò, noi montammo ivi subito su quei terreni alti per una strada ripidissima e affatto precipitata dalla corrente [74] delle acque piovane; onde ci convenne smontare, e a stento i cavalli poterono tirar su le carrozze vuote e sostenute dalla gente, perché non si ribaltassero, come avrebbero certamente fatto in più siti.

Verso le 5 3/4 passammo per *Taschburnù*, villaggio di 50 case tra turche e bulgare, situato su quei campi in qualche distanza dal fiume. Ivi ci fu detto che vi rimanevano fino a *jenikioi* due ore sole di viaggio. Verso le 8 si trovarono dei campi coltivati coi grani in erba, indizio di villaggio vicino; onde speravamo di essere oramai al nostro termine, e già si accostava la notte; ma, per quanto riguardassimo per ogni parte, non si scoprì alcun villaggio a cui appartenessero quei seminati. Dopo molto tempo si passò per due foci tra i monti, e un pezzo dopo, che già era buio, s'incontrarono delle paludi passando in vari siti a guazzo, e in un luogo su d'un ponte. Finalmente si giunse; ma i carri coi letti non arrivarono che dopo la mezza notte.

Si ebbero per *conak* varie case al solito misere, ma pulite, di cristiani che parlavano la lingua valaca assai diversa dalla bulgara. Essa è un miscuglio di varie lingue, massime della italiana e latina.

Per le LL. EE. furono messi all'ordine i loro letti: tutti noi altri ci eravamo già accomodati alla buona con delle robe di quei villani, non essendovi stato da un pezzo alcun sospetto di peste, e ci buttammo a dormire vestiti; ma non ci lasciarono in riposo le zanzare, delle quali vi era ivi una quantità prodigiosa.

*Jenikioi* è un piccolo villaggio di 50 in 60 case: ha il suo *Papàs*, che trovammo ignorante al pari degli altri. Tutta la sua notizia della Storia antica consisteva nel sapere che vi era stato un tal Costantino gran Monarca, il quale aveva fondata Costantinopoli. Esso ci disse che al suo Vescovo pagava 25 piastre all'anno.

[75]

22 giugno

Ci seguì tutto il contrario il giorno seguente 22 Giugno: si doveva andare a *Maczin*, e ci fu supposto che vi volessero pure 5 ore di viaggio; ma non ne impiegammo più di 4, avendo trovate le strade assai buone. Per le solite difficoltà non si potè partire prima delle 11 1/4, e veramente fu una grande continua fortuna che sempre ci fossero delle nuvole pronte a garantirci dall'ardore del sole, che altrimenti alla gente a cavallo sarebbe stato insoffribile affatto in una stagione così calda nelle ore le più bruciate.

Su di un'isoletta bassa del Danubio si vide a mano manca un villaggio detto *Mocrova*, probabilmente perché spesso sarà bagnata dalle acque di esso nelle sue escrescenze, giacché *mocro* in lingua slava significa *bagnato*. S'incontrarono sulla riva del fiume vari *Ceflik*, o sieno poderi, o tenute colla casa o magazzino per radunarvi i raccolti.

Si giunse alle 3 3/4, e si ebbero per *conak* varie case cristiane al solito assai povere, ma pulite. Si pranzò, indi si andò a fare una passeggiata fino al fiume; fin al quale si stende esso *Maczin*, che è un luogo assai considerabile con varie buone case e qualche moschea col suo *Minerè*. Trovammo ivi sul fiume vari barconi e battelli con quantità di turchi, che si mostrarono sommamente umani. Ci si accostò uno di essi tunisino di patria, che da 32 anni era medico del luogo, e si esprimeva sufficientemente in italiano: esso ci servì di guida, accompagnandoci fino al nostro albergo, ove si fermò a lungo, chiedendo poi la mancia per quell'ufficio prestatoci, che gli fu data abbondante dal Sig. Abasciatore. Dio sa quanti poveri turchi avrà stroppiati, e anche mandati all'altro mondo, giacché ci comparve ben ignorante al solito. Al nostro ritorno trovammo una grandissima quantità di bestiame grosso, che tornava a casa, e aveva occupati tutti i contorni della nostra [76] abitazione, essendosi stentato a giungervi per una straordinaria paura che aveva di quelle bestie la Sig. Ambasciatrice.

Nelle nostre case vi erano delle stufe, come ne avevamo trovate pure al primo arrivar sul Danubio. Fummo infestati dalle zanzare, ma assai meno della sera innanzi, contro le quali le LL. EE. e alcuni della comitiva si garantivano colle zanzariere, di cui avevano avuta la precauzione di provvedersi in Costantinopoli, e le stimo troppo necessarie per chiunque fa quel viaggio in quella stagione: io che non ne avevo avuto menomo indizio, dovetti varie volte buttare il lenzuolo sopra la testa, rimanendo così mezzo affocato in quelle notti, che alle volte riuscirono assai calde; eppure non del tutto libero da quegl'insetti, che trovavano la via da penetrare e pungere. Tutto il paese beve l'acqua del fiume, che per altro è assai torbida, ma buona, e ci fu detto che era molto sana. Convenne servircene ancora noi.

### 23 giugno

Il giorno seguente si doveva abbandonare la Turchia, entrando in Moldavia, col fare da quattro ore di cammino sulla stessa riva del Danubio, indi passarlo in una barca; ma ci fu detto che essendo le sue acque assai cresciute per le piogge, che avevano continuato più in su, tutta la campagna da quella parte assai bassa ne era inondata, e la strada pure ita sott'acqua talmente che non si sarebbe potuto passare in modo alcuno coi carri e carrozze; onde convenne imbarcarci ivi: e fu fortuna, perché trovammo assai più comodo e piacevole quel viaggio in barca che l'ordinario in carrozza.

Come il *Michmadâr* aveva presi gli *Arabagisti* coi loro carri fino a *Gallaz*, volle difalcare il prezzo stabilito con loro a ragione di una giornata di meno, e qui nacque una lite atrocissima, per cui vi furono delle grida, e si andò dal *Cadî*, pro[77]testando coloro contro il *Michmadâr*, il quale per estorcere più danaro aveva fatti dei giri fuori della strada diritta, facendo così molto viaggio, e molte posate di più di quello si richiedeva. Il Sig. Ambasciatore non se ne volle intrigare, e sollecitava la partenza avendo presi tre barconi; ma la suddetta lite ci fece aspettare assai, essendosi finalmente ottenuto a stento che attaccassero i loro cavalli e portassero i carri alle barche, litigando dopo fra loro quanto volevano.

Di fatti il *Michmadâr* rimase a litigare avanti il *Cadî*, e noi partimmo alle due ore del giorno. Per noi vi era un barcone più grande coperto con una specie di volta, che in Venezia chiamano il *felze*, ed era formata di stuoie. La roba e la maggior parte della gente di servizio era nelle altre due barche. Vi erano alcuni pochi remi, che bastavano andando si a seconda del fiume, e vi erano le vele, che ci avrebbero servito assai meglio, se non erano così piene di buchi: in una delle due del nostro barcone ve ne era almeno una sessantina.

Si pranzò in barca sul primo partire, e si fece scuoprire il *felze* da quella parte, che non era battuta dal sole. Dopo un'ora s'incontrò a mano diritta un piccolo scoglio, che s'innalza tutto di pietra viva e nuda, benché i monti sieno in qualche distanza, e fino ad essi si veda un piano affatto orizzontale appena sollevato un pochino dalla superficie del fiume, che lo interrompe in moltissimi luoghi con dei canali e laghetti

di acqua rimastavi nelle crescenze.

Dopo altri tre quarti d'ora si vide a mano manca *Ibrail* gran porto turco assai frequentato dai legni anche sufficientemente grossi, come di *saiche*, che fanno il commercio principalmente di grani con Costantinopoli. Quel luogo è pieno di un mondo di bricconi, che vi si rifugiano da ogni parte. Passammo in una distanza considerabile da esso, essendo ivi il Danubio assai largo, con delle isole; ma ci comparve come una selva assai folta di alberi di bastimenti. Fino a là la di[78]rezione del fiume declina assai poco da Tramontana verso Levante, ed ivi forma un gran gomito, andando il rimanente fino a *Gallaz* quasi affatto a Levante.

Appena fatta la svoltata si vide *Gallaz* in lontananza. Si conta da *Maczin* allo scoglio un'ora, un'altra fino ad *Ibrail*, e di là fino a *Gallaz* altre quattro; ma il tempo dipende dal vento, quando si va a vela, e infatti noi dallo scoglio ad *Ibrail* impiegammo soli tre quarti, e di là fino a *Gallaz*, avendo il vento più favorevole, e più forte, andammo in meno di due ore, arrivandovi alle 5 1/4.

Nell'accostarci scuoprìmo una gran quantità di gente che ci aspettava sul ciglio delle ripe ivi altissime, che poco più in giù abbassano e formano un porto assai ampio e comodo, e assai frequentato da una quantità di bastimenti con un commercio assai fiorito ed esteso. Prima di giungere a questo porto abbordammo ad una specie di fosso assai stretto, che taglia quei terreni alti, e ne scarica le acque in tempo di pioggia. Ivi trovammo il Governatore del luogo, e un Signore greco, che il Principe di Moldavia aveva mandato in qualità di Commissario a quella prima frontiera della sua provincia per accompagnare e far servire il Sig. Ambasciatore, facendolo provvedere di tutto il necessario, carri, cavalli e commestibili a spese pubbliche. Vi erano con essi alcuni soldati, che fecero la loro salva di moschetti, ed erano stati condotti vari cavalli da maneggio assai buoni e ben bardati per servizio delle LL. EE. e del loro seguito. Essi fecero il loro complimento, e il Commissario a nome del Principe tutte le esibizioni in termini i più gentili, ai quali rispose S.E. con pari gentilezza, dicendo che non era venuto per mangiar il paese, in cui non si sarebbe fermato, se non quanto fosse necessario, premendogli di avanzare il suo viaggio: che si fidava del Principe, e però non voleva far alcun uso del *Fermano*, o sia ordine scritto del Gran Signore, né voleva che il *Michmadâr* turco [79] sotto un tale pretesto facesse alcuna menoma vessazione a quei popoli o al governo. Intanto si montò su, e fummo condotti ad alloggiare in un monastero greco, che era lontano pochi passi; onde non vi fu bisogno di adoprar quei cavalli. Il Commissario era un giovine ufficiale ben pulito e cortese, di una buqna famiglia di greci di Costantinopoli, ma di un carattere assai leggiero, franco, e inconsideratissimo nel parlare, dicendo mille spropositi in ogni genere, il Governatore poi all'opposto di un'aria truce e malinconica. Era stato schiavo di *Suzo Capykiaja*, che era il *factotum* del Principe di Moldavia regnante: ma essendosi riscattato, si era avanzato a poco a poco, guadagnando del danaro; sicché allora si trovava padrone di una ventina di borse, che sono 10 mila piastre, ed aveva ottenuto quel governo, che è molto pericoloso per la pessima qualità degli abitanti, miscuglio di persone di tanti diversi paesi, che vi concorrono pel commercio, massime di certa razza di gente di marina, originaria del Mar Nero, feroce e in-

dipendente, della quale e ivi e in *Ibrail* vi ha gran numero, e molti più vanno e vengono, tutti fra loro unitissimi, quando si tratta di fare delle prepotenze; onde il Governatore medesimo sta spesso in un grande pericolo della vita, e convien si tenga sulle sue guardie e non si esponga a girare di notte.

La Moldavia è una provincia tutta cristiana, governata da un Principe greco, scelto dalla Porta, il quale ha la più gran parte dei suoi ufficiali parimente greci, senza che alcun turco vi eserciti alcun impiego pubblico. *Jassi* ora ne è la capitale, e la residenza di esso Principe. La religione dominante è la greca del Patriarca Scismatico di Costantinopoli, benché in varie parti vi sia ancora qualche chiesa cattolica sotto la protezione della Polonia. In *Gallaz* ve n'era una, non ha gran tempo, ma ora non vi è più né alcuna chiesa, né alcun prete cattolico.

[80] Vi sono bensì sette chiese cristiane greche; onde ivi, dopo la dimora di Costantinopoli e dopo un così lungo viaggio, cominciammo a rivedere croci esposte in pubblico e campanili, udendo il suono delle campane. Tre di queste chiese sono sufficientemente grandi, ben fabbricate con grosse muraglie di pietra, e tre di esse hanno annesso il monastero di *Calogeri*, o sia monaci greci, che sono ridotti a due soli per ciascun monastero, e ben sudici e miserabili.

Il nostro alloggio fu, come si è detto, in uno di questi monasteri, che per quanto sia misero in confronto delle fabbriche dei paesi colti d'Europa, pure ci comparve assai magnifico dopo le più capanne che case dei villaggi di Bulgaria. Vi erano varie camere con dei piccoli finestrini in alcune di esse chiusi con delle vetriate, e in altre con delle pelli sottili, o vessiche. Innanzi ad esse vi era una continuata loggia scoperta in fianco, che nei due estremi slargandosi formava una specie di *Chiosco*, godendovisi una bella vista della città, del fiume, e di una grande estensione di campagna.

La stessa sera poco dopo di noi arrivò un corriere prussiano da Costantinopoli, il quale pure aveva fatto come noi l'ultimo tratto per acqua. Egli aveva fatto in otto giorni quel viaggio, in cui da noi si era impiegato un mese intero, e, se non avesse incontrate le strade pessime, l'avrebbe fatto anche in sette; ma le gran piogge, che noi avevamo avute nel passare le campagne, e che fortunatamente avevamo evitate dopo coll'avanzare cammino, mentre esse ci venivano dietro più lentamente, e spesso le avevamo vedute in poca distanza da noi, lo avevano accompagnato continuamente, e infatti quella sera medesima e vari dei giorni seguenti diluviò anche ivi in *Gallaz*. Sperava esso corriere di arrivare a Breslavia in altri quindici giorni.

Volevano le LL. EE. fermarsi in *Gallaz* solamente un paio di giorni per riposare alquanto, e ordinare il rimanente del [81] viaggio, come pure per lavare la biancheria, di cui vi era una grande quantità radunata nel lungo tempo di tutto il viaggio: ma questa faccenda appunto ci obbligò a fermarci cinque giorni interi, essendovisi incontrata una domenica con due feste di precetto una per i cattolici di rito latino, l'altra per i greci, nelle quali le donne della Sig. Ambasciatrice, che tutte erano o cattoliche o greche, non lavoravano.

Come non vi era alcuna chiesa cattolica, né alcun missionario stabile, così non avevo speranza di dir la messa e farla udire al Sig. Hubsch e ai vari cattolici della servitù, per i quali anche il Sig. Ambasciatore aveva tutta la premura che adempisse-

ro i doveri della loro religione: ma fortunatamente venne a trovare lo stesso Sig. Ambasciatore un religioso cattolico stato già missionario di Propaganda altrove, ma ora contro gli ordini della Sacra Congregazione e de' suoi Superiori ritirato ad *I-brail*, dove si mantiene facendo il medico. Disse di star ivi per zelo della religione, volendo in ogni modo venir a capo di rimettere in piedi la Chiesa Cattolica di *Gallaz*, di cui oramai appena vi è alcun vestigio, e non vi è la menoma speranza che i Principi di Moldavia permettano che sia rifatta. Viene di tanto in tanto a *Gallaz*, ma non vi si ferma temendo che per sollecitazione di qualche Corte spinta da' suoi Superiori, che gli hanno molte volte ordinato di tornare alla sua provincia, non sia fatto prendere dal Principe di Moldavia e mandato in Polonia; onde come in paese più sicuro per questa parte, benché più pericoloso per la molto peggiore qualità degli abitatori, sta più tosto abitualmente ad *Ibrail*. Al suo parlare, che ciarla infinitamente, e tutti quei giorni fu quasi continuamente alla nostra casa ora divertendo ed ora annoiando il Signor Ambasciatore col racconto delle sue avventure, delle sue liti, delle sue idee, mi comparve un uomo fanatico, che ha girato col suo cervello. Or egli ad ogni modo aveva seco tutto quello che era neces[82]sario per dir la messa, ed io ne profittai, dicendola più volte, giacché con maraviglia avevo trovato ogni cosa ben propria e sommamente pulita; ed egli la sentì, ma non la disse, avendo pure, come credo, qualche rimorso di coscienza, per la sua disubbidienza agli ordini dei suoi Superiori, benché da lui nel parlare coperta sotto specie di zelo di religione.

Il *Michmadâr*, che era rimasto in *Maczin* a litigare coi suoi *Arabagisti*, arrivò il giorno seguente, e avrebbe voluto cominciar ivi a farla da padrone; mentre prima nel paese turco aveva avuto grandissima soggezione da per tutto, e mostrato pochissimo spirito; ma il Sig. Ambasciatore annoiato di lui gl'intimò che non si intrigasse più in nulla, e tornasse anche in dietro, se voleva, che non aveva bisogno di lui, né del suo fermato. Egli volle seguir il viaggio, come realmente era suo dovere, avendo l'ordine di accompagnar Sua Eccellenza fino ai confini dell'Imperio: ma non ardi di ingerirsi più in nulla, vedendo la risolutezza del Sig. Ambasciatore, e sapendo che col mostrarsi in una lettera disgustato di lui a Costantinopoli l'avrebbe potuto rovinare, mentre non aveva ivi alcun forte appoggio, ed aveva avuta quella incombenza a stento, e unicamente per raccomandazione di S.E. medesima.

Vennero ancora tutti gli *Arabagisti* turchi unicamente per godervi qualche giorno di libertà fra le donne e il vino, essendovi in quella città un libertinaggio incredibile e vergognosissimo pel Cristianesimo. Ogni cosa è piena di bettole, e ogni bettola ha delle donne pubblicamente prostitute con una impudenza e pubblico scandalo inespri- mibile.

Nei cinque giorni di dimora parte si stette in casa sequestrati dalle gran piogge, parte si andò, quando il tempo ce lo permise, in giro per la città, e per la contigua campagna. In questa vi erano varie colline artificiali, monumenti di truppe e di battaglie. In città poi vi è una gran quantità di case, ma miserabili: vi sono molte botteghe, ma per lo più di bagat[83]telle, benché vi sieno anche dei magazzini di tutti quei generi, dei quali si fa ivi il commercio, massime di grani e biade, che si portano a Costantinopoli. Visitammo varie chiese, che si trovarono dentro assai sporche con



dei quadri miserabilissimi: i libri sacri li trovammo tutti in carattere greco stampati a Venezia. Osservai che le chiese medesime sono voltate da ponente a levante secondo l'uso antico.

Al fine della città vi è il porto, al quale si scende, essendo esso in un sito che manifestamente si vede essere stato una volta letto di un fiume, con direzione perpendicolare a quella del Danubio. Deve questa essere stata la ripa del Prut, il quale ora passa qualche miglio lontano dalla città verso levante. Il Danubio all'opposto deve aver mutato il suo corso accostandosi alla stessa città, a cui ora è contiguo, giacché in moltissime carte si vede il Prut che rade *Gallaz*, e il Danubio in una considerabile distanza da esso a mezzodi. Da quella parte ora si vede un'ampia pianura appena superiore al letto del fiume, e in moltissimi luoghi piena di acque, che esso vi lascia nelle escrescenze. Su questo antico letto del Prut vi è contiguo al Danubio stesso un grandissimo spazio piano, e poco superiore alla superficie della sua acqua, al bordo del quale si accostano le *saiche*, anche le più grosse a tre alberi, per caricare e scaricare, e in una considerabile distanza dal fiume vi sono dei magazzini, che lasciano innanzi un ampio sito piano.

Su questo sito trovammo una grandissima nave di quelle che i turchi chiamano *Caravelle* già quasi affatto terminata. La faceva fabbricar ivi *Isac-Agà* Gràn Doganiere di Costantinopoli, il quale ha varie altre navi, e negozia, volendola adoprare pel commercio d'Alessandria. Era a vederla una macchina spaventosa. Vari della nostra comitiva salirono su in cima, e misurandola coi passi andanti la trovarono lunga là su dentro passi 70 e larga 17: questa è una lunghezza molto [84] maggiore di quella della nave di S. Carlo di Venezia, su cui ero andato col Bailo veneto fino al Tenedo, benché quella avesse 84 pezzi di cannone tutti di bronzo. Settanta passi andanti fanno molto più di 140 piedi. Io, che peggiorando sempre della mia gamba, appena zoppicando mi ero strascinato fin là, mi contentai di riguardarla di sotto. La forma mi parve assai cattiva, e cattivi pure e grossolanissimi vari intagli fatti in poppa per ornamento. Il peggio si è, come ci disse quell'istesso che soprintendeva alla sua fabbrica, che era formata tutta alloro solito di legname fresco tagliato poco prima nei boschi, il quale poi ritirandosi scompagina in tal maniera la macchina, che dura pochissimo e ha pochissima resistenza. Costa assai poco il fabbricar le navi in quei paesi; ma spessissimo quasi tutta la spesa va a vuoto, e spesso anche tutta. Così di tre vascelli da guerra, che il Gran Signore aveva fatti fabbricare non molto prima del mio arrivo a Costantinopoli, uno, mi fu detto, che appena lanciato in mare andò a fondo. È incredibile il disordine e la somma ignoranza, che vi è ora nella marina dei turchi, o sia nel costruire o nel governare le navi: e in ordine a questa seconda parte io medesimo ho veduto cose incredibili nei 23 giorni, nei quali collo stesso Bailo sono ito dal Tenedo a Costantinopoli su d'una galera turca. Lo stesso poi soprastante a quella fabbrica di *Caravella* mi disse che ogni anno nel Mar Nero periscono molte centinaia di bastimenti. Subito che il tempo minaccia e ingrossa, si buttano verso le spiagge a rompere il bastimento e salvar le vite, avendo legni miserabilissimi per la forma e costruzione, e non sapendoli regolare contro una tempesta.

Nel medesimo sito vidi varie barchette incavate in un sol tronco intero di albero,

come sono le *canoe* degli americani; ma una di queste era di grandezza considerabile, e capace di molta gente; la trovai lunga trenta piedi di Parigi, e larga nella cavità sua interna piedi quattro. Mi fu ivi detto che [85] l'imboccatura del Danubio è lontana di là da 50 ore, e che in buona stagione vi si va in due o tre giorni. Il Sig. Dottor Machenzi mi additò il sito, verso cui sta *Babadà* a sei ore da *Galtal*, che si credeva essere l'antica *Tomi*, luogo dell'esilio d'Ovidio. Ho inteso dopo credersi più comunemente che il luogo di detto esilio è situato al nord del Danubio nelle vicinanze della città di *Akkierman*, che è l'antica *Civitas Alba*, chiamata anche in oggi dai moldavi *Czetate Alba*, e corrisponde al nome turco *Akkierman*. Cotesta città situata verso lo sbocco del *Niester* sulla sua riva destra ha verso tramontana un piccolo lago chiamato dai moldavi *Lacul Ovidilui*, Lago d'Ovidio.

Ai 24 arrivò il *Posterlik* del Principe, che veniva da Costantinopoli, portandogli la lieta nuova della sua confermazione. Il *Posterlik* è come il primo Ministro del Principe. Egli sotto questo Principe, che è un buon giovine di non molta levatura, fa tutto, e la sua parola vale assai più di quella del Principe stesso, in ordine al provvedimento delle cariche, e a tutto quello che concerne il governo. Fu egli a far la sua visita al Sig. Ambasciatore, il quale gli mandò in regalo alcune bottiglie di buon vino. Tirò innanzi il giorno seguente per arrivare a *Jassy* in due giorni. Al 28 giunse il terzo *Capichiaja*, cioè il terzo dei Ministri che il Principe tiene alla Porta, col *Caf-tan*, o sia veste di cerimonia, e altri regali che il Gran Signore mandava ad esso Principe secondo il costume all'occasione della sua confermazione.

Colla dimora che si fece in *Gallaz*, procurai di determinare la latitudine e longitudine geografica di quel porto, che è uno dei principali empori di quelle parti: non avevo meco altro che un ottante di riflessione di un piede e mezzo, con cui si pigliano facilissimamente le altezze del sole in mare, dove si vede l'orizzonte ben terminato, ma che non serve ove le inegualità del terreno ne impediscono la determinazione, se non [86] col far uso della riflessione fatta nell'acqua unendo le due immagini di esso col sole veduto direttamente in essa acqua e nello specchietto dell'istromento; la qual maniera, quando il sole ha un'altezza maggiore di gradi 45, come l'aveva allora, soffre una somma difficoltà nella rettificazione dell'istromento. Io perciò mi servii della superficie del Danubio, il quale non essendo ivi largo verso mezzogiorno abbastanza per determinare l'orizzonte, benché mi chinassi verso la sua superficie in modo che il fondo dell'istromento era al pari dell'acqua; mi convenne far varie riduzioni, colle quali, e con una correzione, che richiedevano le divisioni di quell'ottante, trovai il dì 27 la latitudine di gradi 45, e un poco più di minuti 22, e il dì 28 di gradi 45 e un poco meno di minuti 24; onde si può prendere per latitudine prossima gradi 45 minuti 23, che è alquanto minore di quella che si ritrova in varie carte. Per la longitudine pigliai collo stesso stromento varie distanze della luna dal sole, regolando un oriuolo da tasca a secondi colle altezze di questo prese per mezzo della riflessione nell'acqua, ma non ne posso ricavare con sufficiente esattezza il frutto richiesto prima di avere il luogo della luna ben determinato quel giorno in qualche paese cognito per non fidarmi della semplice teoria della luna, che quantunque assai migliorata dai geometri e astronomi in questi ultimi anni, ad ogni modo

non ha ancora la totale esattezza<sup>4</sup>.

### 29 giugno

Asciugata e piegata la biancheria, e regolato il bagaglio, che fu ridotto tutto in cinque soli carri, ma grandi assai, si partì la mattina del 29 alle 9 1/2 per *Pucen*, villaggio situato alla [87] distanza di ore 14 moldave: la strada attribuita a un'ora di cammino, essendo più corte assai che nella Bulgaria, ci fu promesso che le avremmo fatte in otto ore, ma ve ne impiegammo nove, andando per altro a gran trotto: i carri ci accompagnarono continuamente al passo stesso. Dietro a noi vedevamo a *Gallaz* medesimo un gran diluvio d'acqua, che fortunatamente non ci raggiunse.

Dopo quattro ore di viaggio ci fermammo per un'ora pranzando accanto a un pozzo, giacché in tutta quella lunga giornata prima di esso *Pucen*, nostro termine, non incontrammo alcun villaggio o casa o capanna. La campagna era la più bella che potesse vedersi, grand'erbe e fiori, ma senza alcun'acqua corrente, senza alberi, e senza pure un uccello. In due soli luoghi s'incontrò pochissima quantità di bestiame con qualche pozzo, e in pochi siti pochissimo seminato; sicché ci comparve quella una solitudine e un vero deserto. Partiti di là alle 2 1/2, dopo altre quasi quattro ore arrivammo in vicinanza di *Pucen*, d'onde ci era venuta incontro una truppa di cavalli per mutar i nostri già estremamente fatigati; ma questo soccorso arrivò troppo tardi. Si perdettero una mezz'ora intiera a staccare e attaccare per quei pochi passi che ci restavano, e già erano così rovinati i cavalli, che tre ne creparono la notte seguente.

Si giunse a *Pucen* sulle 8 ore, avendo l'incontro del Governatore del luogo coi principali del paese usciti a cavallo a ricevere e corteggiare S.E. *Pucen* è un gran villaggio di molte case disperse, poco migliori di quelle della Bulgaria; ma in queste s'incontra anche qualche banco, una tavola, e qualche finestra un poco più capace di dar del lume. Vi sono varie chiese con dei preti greci di rito, e scismatici, ma moldavi di nazione, e parlano la sola lingua moldava; onde non potei intenderli, né farmi intendere. Si ebbero per quartiere varie di quelle casette di poveri, ma puliti villani, nelle quali però [88] non ci ritirammo a dormire prima di mezza notte, essendoci avute tardi e scarse le provvisioni per far la cena.

### 30 giugno

Quindi si dormì la mattina del 30 fino al tardi in modo che prima che noi ci alzassimo, passò di là il *Capichiaja* suddetto col *Caftan*; benché egli fosse partito da *Gallaz* quella mattina medesima. Pure si partì alle 10 per *Birlât*, dicendoci che il viaggio era di otto ore moldave, ma che vi si arriverebbe in cinque ore.

La strada riuscì molto diversa da quella del giorno innanzi, colla quale solo si accordava nell'esservi per tutto intorno un totale deserto. Si cominciarono a trovare dei piccoli arbusti, indi degli alberi, e selva folta con pessime strade: queste da per tutto nelle selve s'incontrano incomparabilmente peggiori, che nei paesi aperti, massime

dopo le piogge, non potendo si asciugare così presto, dove i raggi del sole non penetrano punto o hanno poca forza; onde esse durano più lungo tempo ammorbidite dall'acqua, e più facilmente si rompono dalle ruote e piedi delle bestie; oltreché anche le radici degli alberi sollevano ed anche rompono in molti luoghi il terreno.

Appena avevamo fatto un'ora di viaggio, che si vide passare correndo a rotta di collo un altro corriere prussiano, il quale fu richiamato indietro, e si fermò a parlare per un poco col Sig. Ambasciatore, che lo conosceva. Disse che quello era il quinto giorno, dacché era partito da Costantinopoli: che aveva avuto l'ordine di fare tutta la possibile diligenza, e passare, se gli riusciva, anche innanzi all'altro, che era partito tanti giorni prima, sul quale aveva già guadagnate varie giornate: che portava al suo Sovrano ottime nuove: che il suo Ministro aveva ottenuto tutto quello che il Re desiderava [89] dalla Corte ottomana, onde non vi sarebbero più altri corrieri per allora dopo di lui.

Alle due, dopo un pezzo di strada veramente orrida, ci fermammo a pranzare accanto a un rivo torbido in modo che non poteva servire a dissetarci, e di fatti in questo viaggio per la Moldavia ci convenne portare con noi continuamente ancora l'acqua, che non si trovava per istrada quasi mai, o non si trovava bevibile.

Alle 2 1/2 si ripigliò il cammino per delle strade meno rovinate, ma che pure avevano dei passi assai cattivi, finché si sboccò in un bel vallone, in cui giace *Birlât*, ove arrivammo alle 8 ore, avendo così impiegate quasi nove ore di viaggio in cambio di cinque. I carri giunsero un'ora dopo di noi, uno dei quali, e in esso vi era il mio letto, si ruppe in distanza di un'ora dal luogo, e convenne mandar indietro della gente con altro carro; sicché non potè giungere che a mezza notte.

Qui ancora tutti i principali del paese col Governatore ci vennero incontro, e la moglie di esso Governatore greca costantinopolitana venne con un suo figliuolino a fare una visita alla Sig. Ambasciatrice, che aveva conosciuta in Costantinopoli, essa e la sua famiglia, e vi si trattenne a lungo discorso.

Il nostro quartiere fu in varie case al solito piccole. Accanto a quella del Sig. Ambasciatore vi era un piccolo fiume, il cui nome non mi seppe dire alcuno di quelli coi quali potei parlare, con un ponte largo e sodo formato di grossi tronchi di alberi. Lo passammo andando nel più abitato del paese, che essendo stato da me nominato *sello*, cioè villaggio, mi fu risposto *miasto* (col qual nome ivi, e anche in Polonia si chiamano le città) non *sello*: ma veramente aveva tutta l'idea di un villaggio, benché vi fossero varie strade meno cattive, qualche casa migliore di mercanti ebrei, con delle finestre di vetro, ma solo a pian terreno, e qualche bottega. Di essi ebrei ve n'è ivi buon numero, e sono originari tedeschi: vanno ve[90]stiti come in Polonia con certi abiti neri lunghi, e un berrettino in testa di cuoio, o panno simile a quello dei nostri Abati. Ci dissero che questo luogo era stato rovinato e quasi affatto distrutto pochi anni addietro dai tartari.

### *1 luglio*

Il giorno seguente 1 Luglio si partì alle 10 1/2 per *Vashuy*. Si trovarono paesi bellissimi, come per tutto altrove fuori delle selve: tutto era pieno di erba folta e di fiori; ma senza un'anima, come un deserto. Si vide solo in qualche distanza un uomo a cavallo, il quale appena scopertici uscì di strada, e si mise a correre su per la pendenza di un giogo di colline. Uno dei nostri Giannizzeri gli corse dietro a galoppo serrato, ma non potè raggiungerlo, e ci disparve essendo scorso di là dalla cima. Dimandando la cagione di quella fuga, udii che quello doveva essere un povero viandante, il quale per salvare il suo cavallo dovette prendere quel partito: vi è in tutta la Moldavia il barbaro costume di pigliare per servizio pubblico senza alcun riguardo, e senza alcuna paga, tutto quello che s'incontra, bovi, carri, cavalli, pigliandoli tanto dai paesani nei villaggi, e anche nelle città, quanto dai viandanti, benché forestieri, esercitando con un uso crudele un totale dispotismo. Se era raggiunto, quel povero uomo avrebbe dovuto dare il suo cavallo, o contentandosi di uno di quelli, che ci servivano, il più rovinato, o venendo dietro per ricuperarlo, dove ne fosse cessato il bisogno, e se non fosse crepato per istrada.

Su questo e su mille altre cose simili il nostro Commissario ci dette belle lezioni con una franchezza meravigliosa. Ci disse che come il Principe dura poco, e spende tanto per aver il posto, egli il primo, e poi tutti quei greci, che hanno impieghi, cercano di far danari per qualunque via, rubando, [91] estorcendo, spogliando quanto possono. Negli ordini che si erano ivi avuti direttamente dalla Porta di provvedere, e far servire il Sig. Ambasciatore, era espresso che la spesa si difalcasse dal tributo, che si paga al Gran Sig. Si sarà messo, e Dio sa quanto, come se si fosse fornito assai più, e pagato tutto a danaro contante, eppure quasi ogni cosa si pigliava senza pagare. Ogni villaggio, in cui si arrivava la sera, era obbligato a dare le provvisioni da bocca e tutti i cavalli e bovi necessari per la giornata seguente, e se non ne aveva, si pigliavano nei villaggi vicini, essendosi per ciò spediti gli ordini innanzi: se in tanto capitavano dei passeggeri, si pigliavano i loro cavalli e se questi crepavano, la perdita era pel loro padrone. Per quei tre cavalli, che erano morti dopo la prima giornata, non fu pagato nulla ai lor padroni.

Né queste violenze si esercitano solo nel passaggio di un Ambasciatore, che è raro. Ogni corriere che passa, o sia del Principe, che ne manda quasi ogni settimana, o sia di un Sovrano estero, e sempre un tal corriere va accompagnato da un Giannizzero, ha diritto di prendere il cavallo di qualunque viandante che incontri, o di qualunque paesano, se lo trova miglior del suo, o più fresco, e tirar innanzi con esso.

I Giannizzeri poi fanno delle estorsioni terribili da per tutto. Questa, mi dissero, e ciò mi fu confermato dopo in molti luoghi, è la ragione per cui tanti bellissimi paesi sulla via della posta sono oramai abbandonati e ridotti a deserti. Tutti i paesani sono fuggiti, e in qualche distanza da quella strada comincia la popolazione, che mi dissero essere assai numerosa. Un missionario gesuita polacco arrivato a Costantinopoli poco prima della mia partenza mi disse che avendo fatto quel viaggio con alcuni mercanti, che venivano dalla Russia, aveva dovuto fare un lungo giro per evitare

quella strada, e si erano fermati quasi sempre la notte in campagna aperta lontano dall'abitato per evitare il pericolo di perdere i [92] loro carri e cavalli, che sarebbero stati assolutamente presi loro per forza, qualunque occasione si fosse presentata di averne bisogno. Misera condizione di paese oppresso dai greci con un atroce dispotismo!

Si costeggiò quel giorno per lungo tratto un piccolo fiume, e al fine si sboccò in una pianura inondata per un grandissimo tratto dalle acque sue e dalle acque piovane, ove i nostri cavalli andarono a guazzo, senza però che l'acqua entrasse nelle carrozze. Al fine vicini al nostro termine trovammo un ponte: ci era stato detto che avremmo ivi trovata una grandissima altezza d'acqua, che ne avrebbe resa pericolosa l'imboccatura; ma come era precorso l'avviso del nostro arrivo, così con una quantità di rami d'alberi buttati ivi da quei di quel villaggio, si era reso il passo assai praticabile: ad ogni modo vi fu anche molta gente comandata per sostenere le carrozze.

Si arrivò a *Vasluy* alle 8, onde essendoci fermati pel pranzo da un'ora si erano impiegate nel viaggio ore 8 1/2. *Vasluy* è un villaggio piuttosto grosso di grande estensione, ma di case disperse qua e là, e assai miserabili. In quelle che ci furono assegnate non trovammo la solita pulizia. In una di esse, che aveva solo una piccola cameretta, con un andituccio avanti, alloggiammo il Barone, il Sig. Hubsch ed io, e niuno potè mai chiudere un occhio, tante furono le cimici che appena messici a letto sbucarono da ogni parte, e ci assalirono. A mezzo il mio letto corrispondeva un finestrino, che non aveva con che potesse chiudersi. Io per esso ne buttai fuori più da una settantina di quelli che mi vennero sul viso e pel corpo, in modo da poterli prendere senza schiacciarli per non sentire la schifosissima loro puzza. Fatto giorno ne trovammo una quantità per i muri e per tutti i letti, quali si penò a far ripulire per non portar innanzi con noi quelle sordidezze.

[93]

## 2 luglio

La mattina del 2 si partì parimente alle 10 1/2 dicendocisi che si andava a *Schken-tei*. Si costeggiò per un pezzo lo stesso fiumicello, e si trovarono paesi ugualmente belli e disabitati e incolti. Ci fermammo pur da un'ora per pranzare, e al fine entrati in un vallone dopo una piccola salita si vide una chiesa, e si seppe che essa apparteneva ad un villaggio, che una volta vi era, e si chiamava *Schkentei*, ora totalmente distrutto. Ivi il nostro Commissario, che era un giovane disapplicato e nulla pratico del paese, si trovò ben confuso. Non sapeva neppur esso dove si dovesse andare, e dove fossero stati mandati gli ordini per preparare il necessario. Si mandò della gente qua e là per le selve vicine a cercar qualche villaggio, che ve ne sono vari fuor di mano, e al fine si svoltò a mano manca verso uno di essi, che era situato in mezzo a una bella selva di alberi altissimi, e alquanto lontani gli uni dagli altri in vicinanza di

un rivolo, ove arrivammo alle 6 3/4.

Il villaggio era di poche case alquanto discoste le une dalle altre, e miserabilissime. Quindi per le LL. EE. fu messa la gran tenda, e noi ci accomodammo in alcune di quelle casucce, che per altro trovammo assai pulite. Si trovò pure tutto il necessario per la cena, e per la continuazione del viaggio del giorno seguente. Si fece una bellissima passeggiata per un gran vialone di quella selva, ove si vide da ambe le parti una grandissima quantità di alberi bellissimi, assai grossi, alti, e diritti, e s'incontrò molto bestiame, che tornava a casa, ammirando la straordinaria grandezza delle bestie a corno, che si trova in tutta la Moldavia, alla quale grandezza corrisponde la grossezza e la forza. Come la giornata seguente si doveva fare una gran parte di viaggio per una selva, che quando è piovuto assai è quasi impraticabile ed ha sempre le strade assai cattive, così fu quella sera ordinato che per la mattina [94] seguente si trovasse all'ordine un gran numero di quei bovi, e ci ritirammo a cenare e dormire.

### 3 luglio

La mattina del 3 si trovò ogni cosa pronta, e si parti per *Jassi* alle 10, essendo le carrozze tirate da bovi; ma il nostro Commissario e il Sig. Hubsch partirono prima a cavallo, e avanzarono fino alla città per disporre l'alloggio e il ricevimento del Sig. Ambasciatore, il quale per altro non voleva recar alcun disturbo al Principe, né aver alcuna sorte di cerimonia, bastandogli solo di trovar il suo comodo con un buon quartiere o dentro, o fuori della città.

Dopo una mezz'ora di viaggio trovammo un'osteria, dove ci fermammo alquanto per far abbeverare i bovi in un vicino rivoletto. Tre altre ore andammo dentro la selva assai folta, e piena pure di alberi bellissimi, in cui trovammo le strade sufficienti: in un sito osservai che la strada medesima larga per molte carrozze è tutta sostenuta in aria su d'una diga di terreno riportata assai alta e lunga, che passa sopra un vallone, e deve aver portato una spesa considerabile. Dopo dette tre ore e mezza di viaggio si sboccò in un bel prato circondato per ogni parte dalla selva medesima con una fontana a mano manca poco lontana dalla strada. Ivi ci fermammo per un'ora, e vi pranzammo. Ci fu detto che il resto della strada era buonissimo, onde furono rimandati indietro i bovi e attaccati i cavalli: ma presto ci trovammo ben delusi. Nel rientrar nella selva s'incontrarono strade assai peggiori delle passate e si stette fermi lungo tempo; non trovando modo di far andar innanzi i cavalli, e strascinare le carrozze anche vuote, in un sol passo si aspettò mezz'ora intera; ma alla fine dopo lungo stento pur si mossero, e uscimmo da quegli orridi fanghi, e non molto dopo dalla selva ancora, trovando appresso [95] bellissime strade, per le quali alle 4 1/2 sboccammo nella pianura in cui giace la città di *Jassi* a un miglio italiano di distanza su d'un giogo di colline pochissimo elevate dal piano, in una bellissima situazione, facendo nel riguardarla di là una comparsa assai bella.

Ivi trovammo il Sig. Hubsch, che ci venne incontro dalla città col Sig. La Roche,

segretario del Principe per le lettere francesi e italiane, accompagnato da varie altre persone a cavallo. E esso Segretario fece alle LL. EE. un complimento gentile a nome del Principe offerendo la carrozza medesima di Sua Altezza, che aveva fatta venir seco per condurle al quartiere assegnato loro, ed esibendo tutta l'autorità di esso Principe per quello che occorresse per loro servizio tanto nella dimora, che volessero far ivi, quanto nella continuazione del loro viaggio.

Questo Segretario è francese di nazione nativo di Aix. Era andato là col Principe al tempo della sua elevazione al Principato, e ne godeva tutta la confidenza. Mi comparve uomo pieno di politezza e di maturo giudizio: mi fu assicurato da altri che era uomo di un ottimo fondo di probità, e che tutto attento al servizio del suo Principe, non si mescolava nulla negli intrighi de' greci, che tiranneggiano quel misero stato, e si fanno tra loro una continua crudele guerra di cabale: egli così si sostiene senza essere rovinato, come è seguito ad altri coi Principi precedenti.

In ordine all'alloggio il Sig. Hubsch arrivando a *Jassi* aveva trovato destinato il quartiere per le LL. EE. in una piccola casetta, dove sarebbero stati troppo ristretti tutti, massime i figliuolini, che avevano bisogno di spazio sufficiente per zampettare scorrendo di qua e di là. Aveva dunque aggiustate le cose in modo che fosse destinata piuttosto una bella villa chiamata la *Formosa*, che il Principe ha in quella stessa pianura a piedi di quelle colline, per le quali eravamo discesi, ed [96] era a un mezzo miglio d'Italia di là, e alla stessa distanza da *Jassi* di un miglio d'Italia incirca.

Il dimorare fuori della città era appunto di tutto genio del Sig. Ambasciatore, sì per avere tutta la libertà, che per non essere, come si è detto, di alcun disturbo al Principe per conto di alcun cerimoniale, pronto anche a vederlo in privato in terzo luogo, o non vederlo, come egli avesse desiderato, sapendo che prima anche della sua partenza da Costantinopoli si erano su ciò allarmati i suoi greci ministri alla Porta, e avevano sì per questo, che per altre loro ragioni di politica, fatti tutti gli sforzi per impedire che il Sig. Ambasciatore non passasse per *Jassi*, ma per li deserti, per dove mandano gli altri Ambasciatori che sogliono essere di molto carico al paese per le provvisioni, che si sogliono dare in danaro e in roba a loro e ai loro *Michmadâr*. Il Sig. Ambasciatore aveva voluto in tutti i conti che nel suo fermano si esprimesse che passerebbe per la via dei villaggi, la quale passa per *Jassi*; ma insieme si era espresso che non voleva altro che il necessario pel comodo suo e del suo seguito, senza portare il menomo imbarazzo né al paese, né alla persona del Principe, quale aveva conosciuto in Costantinopoli avanti alla sua elevazione, essendo anche egli stato più volte da giovinetto a prender il caffè da S. Eccellenza.

Arrivati alla *Formosa* trovammo un palazzo quasi affatto sguarnito non salendo più andarvi i Principi, ma grande e comodo, e colle vetriate ancora intere e vari sofà ancor in essere coi lor cuscini e varie sedie, con una famiglia che ne ha cura e vi risiede per conservarlo. Vi è un gran recinto di mura, che richiude un gran cortile colle stalle e rimesse, il palazzo del Principe, e un altro gran palazzo al fianco per le donne, come se fosse fatto a uso dei turchi, ad amendue dei quali si monta per una scalinata di pietra, che nel secondo è assai grande, e in questo vi sono delle dorature e intagli di prezzo. Vi rimane [97] anche nello stesso recinto dalla parte del secondo



palazzo un giardino con dei viali e alberi di frutti, ma ora assai trascurato.

Nel primo ingresso nel palazzo vi è una gran sala, che ha in faccia alla porta un camerone, diviso da essa con delle balastrate, e terminato da gran finestroni, che ne pigliano tutta la facciata, e mettono su d'un lago artificiale, che si termina alle sudette colline. Da tutte le parti vi sono delle camere, due delle quali assai grandi sporgono in fuori nella facciata di qua e di là dalla porta. Il lago è formato da un'acqua, che nasce a piedi di quelle colline ed è arrestata da una diga forte e grossa di pali e terra, che è lunga più di mezzo miglio d'Italia. In mezzo alla diga vi è un'apertura con un canale, che porta l'acqua a un molino contiguo. Il lago ha del pesce, e vi sono dei battelli per andarvi a spasso, ma dalla parte occidentale è oramai pieno di cannuce e altre erbe palustri, non essendo stato ripulito da gran tempo. Fu fabbricata detta villa da Costantino Mauro-Cordato stato Principe di Moldavia più volte in questo secolo, uomo di gran talenti, e assai celebre in quelle parti.

Prima di dire quello che ivi ci occorre nei quattro giorni che vi dimorammo, dirò qualche cosa sulla costituzione particolare di quel paese, secondo quello che ho ricavato da vari, ma principalmente dalla lunga conversazione avuta più volte con una persona di spirito e talento dei primi Signori della Moldavia, che vi ha dei gran beni, vi ha esercitata una delle prime cariche, ed ha presentemente uno dei migliori governi, onde deve essere ben informato.

La Moldavia, come egli mi disse, ha da 120 di quelle, che essi chiamano ore di lunghezza, le quali mi parvero di tre miglia italiane l'una incirca, sopra 80 di larghezza, e la sua popolazione presentemente è di 150 mila uomini incirca, senza le donne e i fanciulli: è cosa troppo nota che essa anticamente [98] ha avuti i suoi Sovrani indipendenti: geme ora sotto il giogo della tirannide ottomana. Non è governata immediatamente dai turchi, ma tanto ivi quanto in Valachia il Gran Signore mette il Principe con pieno potere di levarlo, quando vuole, anche a mezzo l'anno, anche senz'altro motivo che quello del suo capriccio e dell'interesse dei suoi Ministri. Questo sì che ha l'obbligo di mettervi un Principe cristiano lasciando la piena libertà della religione, e ciò senza che alcun turco entri ad esercitarvi alcun impiego pubblico. Di fatti non vi sono dei turchi stabiliti nel paese toltine i negozianti, che vi hanno botteghe, o che vanno e vengono pelloro commercio. Il Principe tiene al suo soldo una guardia turca di dieci o al più di quindici Giannizzeri sotto il comando di un Caporale turco ben pagato in tutti i luoghi grossi, come città e terre della Provincia, per mantenere il buon ordine presso questi negozianti turchi, tartari, che vi si trovano in gran numero.

Questo Principe si sceglie tra i greci sudditi della Porta, i quali dalla vita che fanno in Costantinopoli quasi di veri schiavi, passano là ad un potere sovrano, e a cariche di grande autorità e lucro. Quindi fra loro si fanno una crudele guerra gli uni agli altri, guadagnando di nascosto i Ministri con esorbitanti somme di danari, rispetto alle quali è quasi un niente quello che si paga legittimamente alla Porta, o pel Gran-Signore, o per i Ministri medesimi. Si fanno perciò dei gran debiti, e questi fino a 20, e anche a 30 per 100 d'interesse, per rifarsene con delle violenze ed estorsioni incredibili, le quali ad ogni modo per lo più non bastano: perché appena è nominato

il Principe, ed ha pigliato possesso, si fanno subito mille maneggi per iscavalcarlo, la qual cosa riesce spesso anche a mezzo l'anno, ma molto più quando viene il tempo della conferma, e spesso succede che dopo pochi mesi o dopo un anno il Principe è depresso, anzi relegato in qualche isola dell'Arcipelago, e anche messo in prigione per debiti. Questo si [99] che da alcuni anni in qua si è avuto il riguardo di non deporre i Principi che al tempo della conferma, la quale costa loro ordinariamente un terzo meno che la prima istallazione. Questa si deve fare ogni tre anni; ma d'ordinario si sogliono far passare questi Principi dalla Moldavia alla Valachia, e viceversa.

Paga il Principe al Gran-Signore per tributo annuo da 50 in 60 mila piastre, oltre alle quali si paga una molto maggior somma, che va giuridicamente divisa tra i Ministri della Porta tanto per la prima istallazione, quanto per ogni conferma, e questa si chiama *Mucarer*. Si crede che il Principe presente per la conferma, che ha avuta, abbia pagate da 600 borse di *Mucarer*, che sono 300 mila piastre. Queste sono spese giuridiche e pubbliche; ma oltre a queste, è incredibile quanto si spenda occultamente per avere l'aiuto di quelli che circondano il Gran-Signore. Il Principe presente per ottenere questo posto, per quanto ne sono stato assicurato da chi sa bene gli affari di Costantinopoli, pagò di nascosto al solo *Mufti*, che è il primo capo della Religione ottomana, 200 borse, cioè 100 mila piastre, la qual cosa scoperta servi maravigliosamente al gran Visir, che non era suo amico, per iscreditarlo presso il Gran-Signore, che lo stimava, e rovinarlo, facendolo deporre, e mandar in esilio.

Oltre alle grandi spese, che realmente è obbligato a fare il Principe alla Porta per pagar il tributo, e guadagnare i Ministri turchi, è mangiato assai dai suoi *Capichiaja*, i quali gli mettono in conto assai più di quello che spendono e regalano, essendo essi quelli che si arricchiscono, mentre, come si è detto, egli spesso n'esce pieno di debiti.

Per l'ordinario si dice dai greci a Costantinopoli che la Moldavia frutta al Principe da 1700 borse; ma sono stato assicurato che arriva a fruttarne abitualmente fino a 2700, che sono un milione e 350 mila piastre, mentre la vicina Valachia [100] frutta anche 5 mila borse al suo Principe. Eppure tutto questo danaro si consuma nelle spese pubbliche e nelle segrete che fanno i Principi per ottenere quel posto, e mantenervisi, ed esce così fuori della Provincia.

Oltre a tanta somma di danaro, che per questa via esce dalla Moldavia, ne esce un'altra quantità considerabile, che guadagnano o estorcono i Ministri del Principe, e tanti greci, che sono adoperati nelle diverse cariche e governi, i quali tutti si affrettano ad approfittarsi con tutti i mezzi possibili per far quella loro come vendemmia, giacché mutato il Principe si sogliono mutar tutti per dar luogo ai dipendenti del nuovo.

Ne esce anche una quantità considerabile per le spezierie, e pel lusso che vi si è introdotto presso la Nobiltà del paese, la quale spende assai per i panni, e stoffe forestiere, e soprattutto per le pelli fini, che vengono di fuor di stato. Di questa Nobiltà vi sono tre ranghi differenti: quelli del primo rango si chiamano *Bojari*, e l'etimologia del nome viene certamente dalla parola slava *Boj*, che come si è detto di sopra, significa guerra, avendo le armi ivi pur, come altrove, dato il primo rango di nobiltà.

Di questi *Bojari* ve ne sono da 100 case; ma tutte o quasi tutte famiglie nuove nel paese, o nuove in quel rango, essendo mancate affatto, o cadute in somma povertà tutte le antiche dei tempi anteriori alla dominazione ottomana. Alla Corte del Principe vi sono dodici gran cariche nominate da esso Principe, mutato il qqale si mutano; ma resta loro il rango alla Corte, e restano vari privilegi, che fruttano, tra i quali vi sono varie esenzioni dai tributi, e imposizioni per un numero determinato dei loro dipendenti. Quel Signore, da cui ho avute le principali notizie, coll'averne esercitata una, ricavava dalle suddette esenzioni da tre borse all'anno, e alcun altro, come egli mi disse, ne ricavava anche cinque, e anche dieci.

[101] I *Bojari* sono in grande considerazione anche presso il Principe, il quale, come ho udito anche da vari, che non sono del corpo loro, conviene che abbia per essi tutti i riguardi, essendovi vari esempi di Principi deposti per i loro lamenti fatti alla Porta. Grandissimo è pure il riguardo che deve avere per gli Ecclesiastici, massime per i Vescovi. Di questi ve ne sono tre, e un Arcivescovo. Questi, fatti una volta, durano in vita senza dipendere né dalla Porta, né dal Principe, né dal Patriarca di Costantinopoli in quello che appartiene alla durazione del loro impiego e al governo delle loro diocesi, dove i Patriarchi medesimi di Costantinopoli si mutano spessissimo dalla Porta, dandosi quella dignità *plus offerenti*.

Ora il Principe non ardisce di mettere alcuna straordinaria imposizione generale senza il consenso di questi Vescovi e dei principali *Bojari*. Ve n'era una volta una grossissima sui bovi, la quale fu levata ad istanza dei Vescovi, e di essi *Bojari*, e fu promulgata una scomunica concepita nei termini più forti di maledizioni e minacce contro chiunque abbia ardir di rimetterla. Il Principe presente ha ottenuta dal Patriarca di Costantinopoli l'assoluzione dalla scomunica, e dalla Porta un *Fermano*, che lo autorizza a farlo: ad ogni modo non ardisce di eseguirlo per l'opposizione che incontra nei Vescovi, e nella maggior parte dei *Bojari* e dei popoli, essendo capitati anche dei viglietti segreti su questo al Principe pieni di minacce.

L'Arcivescovato frutta da 40, ed anche 50 borse. Ogni prete ordinario paga al suo Vescovo due piastre all'anno, ma tutto il Clero non paga al Principe che la metà delle imposte. Vi sono molti monasteri di Monaci, i quali dipendono senza subordinazione ai Vescovi dai loro Abati fatti da loro stessi col consenso del Principe.

Si è veduto quanto danaro esce ogni anno dalla Provincia; convien vedere per qual via vi entri, che altrimenti in poco [102] tempo si esaurirebbe quel che vi fosse. Sono stato assicurato che ogni anno ne escono da 40 mila bovi ben ingrassati, che vanno in Slesia, Transilvania e altrove, e si vendono incirca 10 ungheri l'uno. Per questo capo solo vi entrano più di 1500 borse, valendo ogni unghero poco meno di 4 piastre. Ne escono da 10 mila cavalli, dei quali vari si vendono anche a 20, e a 30 ungheri l'uno. Si vendono fuori di stato da 200 mila e alcuni anni fino a 300 mila castrati. Trovammo in *lassi* un mercante, che quest'anno ne aveva comprati egli solo, e mandati a Costantinopoli pel *Bairan*, che è come la Pasqua dei turchi, 60 mila. Si vende pure una quantità grande di miele e cera, restando il primo per lo più in Costantinopoli, e andando la seconda per la maggior parte a Venezia, e da questi due capi si ricavano verso 1000 borse all'anno. Vanno pure a Costantinopoli più di 300

mila *chilò* di grani, misura di 22 oche di peso, come si è detto di sopra. Inoltre si vende una gran quantità di legname, massime per gli alberi delle navi. Si tagliano dai paesani i grandi alberi nelle selve vicine ai fiumi *Moldava*, *Bistrina* e *Seret*, nell'ultimo dei quali entrano i due primi, e questo nel Danubio. Il sevo, i cuoi, le pelli fini del paese, le carni fumate, il formaggio, il butirro salato, il vino, che va fuori del paese, il tabacco, sono anche dei rami di commercio molto lucrativo.

Vi è anche nel paese gran quantità di vigne, massime nelle vicinanze della Valachia, e nelle selve oltre ai cervi e cignali, dei quali ve ne ha in abbondanza, vi sono delle bestie di più specie che danno delle pelli fini: vi è in somma tutto quello che si richiede per rendere felice una Provincia, e questa lo sarebbe, se non fosse tanto oppressa dalle imposizioni ordinarie e straordinarie, e dalle mille arti che adoprano i greci per opprimere i popoli e scorticarli.

Ha il Principe molti mezzi per tirar a sé il danaro oltre le prepotenze, che si praticano con quelli che non sono dei prin[103]cipali *Bojari*, o loro dipendenti. Tira dei gran diritti dalle dogane di tutti i generi, che si estraggono. Vi sono delle imposizioni forti sui fuochi, sulle teste umane, ed altre simili. Per queste imposizioni si paga un tanto il mese, e della somma un terzo è una capitazione sugli omini, e due si ripartono sui bestiami. I capi dei villaggi ne fanno la distribuzione secondo lo stato delle persone e delle famiglie. Vi è qualche casa di puri villani, che paga di sua parte più di 100 piastre all'anno, come udii da loro medesimi in alcuni villaggi, e mi aggiunsero che vengono spesso degli ordini di contribuzioni straordinarie, che s'impongono affatto arbitrariamente sotto vari pretesti. Non era gran tempo che era stata pagata una contribuzione solita di 8 piastre e 16 parà: allora era sopravvenuto nuovo ordine di pagarne subito un'altra metà di più pel titolo del *Mucarer*, che il Principe doveva pagare per la sua conferma, di cui gli ecclesiastici, che pagano la metà dei laici, dovevano pagare 2 piastre e 4 parà per uno: nei villaggi per i poveri, che non possono pagare, convien che paghino i più ricchi, o i loro padroni.

La lingua del paese è un miscuglio di varie lingue. Vi è qualche cosa della lingua slava e della turca; ma la più gran parte è presa dal latino e dall'italiano e vi s'incontra una quantità di quelle parole italiane, che non sono derivate dalle latine, come pure moltissime delle latine s'incontrano mutate in quel modo, in cui le hanno fatte entrare nella presente loro lingua gl'italiani. Questo mi fa credere che l'origine della tanta affinità della loro lingua colla latina non si deve prendere dalle antiche colonie romane, o dai loro esuli, o dai primi secoli della Chiesa, come ivi molti mi affermavano, ma piuttosto dal commercio, che vi hanno avuto gl'italiani pochi secoli addietro, e dalle loro colonie. Mi disse il Sig. Millo Starosta di *Ciarnouz*, governo ora appartenente alla Moldavia, che in *Sudava*, una volta capitale della Moldavia, situata a due gior [104]nate da *Jassi* a ponente, ha veduto egli stesso da 30 chiese ora dirute piene d'iscrizioni dei genovesi, e che ivi in un castello pur diruto sussistono tuttora le armi di Genova. Detto Signore è greco, ma d'origine, come egli mi disse, francese, e sa bene la lingua italiana e francese. Avendo presa una ricca moglie ereditiera, si è stabilito in quel paese, in cui gode molte ricchezze, ed è molto considerato dai Principi.

Mi aggiunse il medesimo che vi è in *lassi* inedita un'Istoria di Moldavia fatta compilare da Gregorio Skika stato Principe di Moldavia 36 anni addietro, uomo di ottimo gusto e di molto sapere, e ricavata da tutti quei monumenti, che il medesimo aveva con somma diligenza fatti ricercare da pertutto. Mi aggiunse la tradizione popolare che vi è nel paese, che un Cavaliere unghero avanzandosi coll'andare a caccia fino a là, trovò il paese deserto: che alfine vi trovò un pellicciere con delle api, dalle quali aveva il suo nutrimento, da cui prese nome la città di *Suciava*, che egli vi stabilì conducendovi una colonia di ungheri, derivando si *Suciava* dal nome, con cui in quella lingua si chiama un tal mestiere: che un suo cane chiamato *Moldav* caduto nel fiume vi si annegò, e dette il nome al fiume Moldava e alla Moldavia.

Il Principe presente di Moldavia è Gregorio Calimachi. Suo padre essendo al servizio del primo Dragomano della Porta andava con esso alla Corte, ed era ivi conosciuto per uomo di talento e di spirito: tagliata la testa al medesimo Dragomano per delitti di stato, esso gli fu surrogato: dopo vari anni di servizio fu fatto Principe di Moldavia, posto che spessissimo ottengono i primi Dragomani, e si tiene per cosa sicura in Costantinopoli che l'anno venturo il primo Dragomano presente sarà pure fatto Principe o di Moldavia o di Valachia. Detto Principe suo padre, che ancora vive, fu deposto e relegato. L'anno scorso sperava di riavere il posto; ma esso fu piuttosto dato al figliuolo, che è un giovine di [105] un'indole assai dolce e amabile, e pieno di politezza e di buone massime e sentimenti; ma i suoi Ministri, che gli hanno procurata la carica, sono quelli che fanno tutti gli affari e opprimono e tiranneggiano al solito quei poveri popoli. Vi è con esso un suo fratello più giovane di lui, che parimenti ha una indole eccellente, ed è stato molto bene educato.

Quella sera, che noi arrivammo alla *Formosa*, arrivò pure l'Ufficiale che portava il *Caftan* e gli altri regali del Gran Signore, e la mattina seguente si doveva fare la solenne cerimonia di leggere il diploma della conferma e ricevere i regali, e la funzione doveva farsi poco lontano da detto palazzo ivi appunto, ove ci era venuta incontro la carrozza del Principe. Il Sig. La Roche ci aveva promesso di venire a prenderci per vederla; ma occupato troppo dal suo impiego non potè mantener la parola: sicché verso le 10 della mattina si vide uscire dalla città sul grande stradone una quantità di gente a cavallo. Io non vedendolo comparire, e temendo di perderla, mi avviai pel prato zoppicando, che la mia gamba aveva sempre più peggiorato, e arrivato al fine dello stradone sulla collina a pochi passi da una specie di loggia coperta di un tetto sostenuto da pilastri di pietra, che vi è contigua alla strada, fatta, credo, per godere la bellissima veduta della campagna, e della città in prospettiva, vidi due belle tende: una rotonda e l'altra bislunga, e aperta tutta verso la città, nella quale tenda doveva farsi cerimonia. Dall'altra parte di essa loggia vi era una collinetta artificiale di figura conica, e in cima ad essa un uomo vestito di certi canavacci luridi, ma pieni di frasche, e con un gran ramò in mano faceva mille gesti colle braccia gridando nella lingua del paese.

Mi avanzai alla loggia, ove trovai una mano di *Bojari*, coi quali non potevo parlare non sapendo la loro lingua. Lo spettacolo era assai magnifico. Da ambe le parti dello stradone lungo un miglio vi erano due file di gente a cavallo stretta [106] bene e ser-

rata, con una quantità di belle bandiere distribuite a piccoli intervalli uguali fra loro, che sventolavano. In mezzo a queste file veniva dalla città una gran quantità di gente a piedi e di Signori a cavallo col Principe stesso.

Prima che questo si accostasse, un di quei *Bojari*, che erano nella loggia, mi dimandò in modo che lo compresi, se appartenevo all'Ambasciatore inglese arrivato, e fattogli cenno di sì, mi condusse alla stessa tenda del Principe. Trovai ivi molti Signori, uno dei quali di una famiglia greca di Costantinopoli, dove aveva conosciuto a Pera i Ministri e i principali Franchi, mi parlò in italiano e in francese, e mostrando di conoscermi per nome, mi disse che mi fermassi pure ivi, che da un cantone avrei veduto bene tutta la funzione. Intanto si empì la tenda di *Bojari*, e arrivò prima del Principe il suo fratello, il quale sentendo che io ero là dietro, mi fece avanzare parlandomi in italiano, e sopravvenuto poco dopo il Principe stesso, udendo il mio nome, mi fece venire accanto a lui, e mi parlò in greco servendogli di interprete quello stesso Signore greco, che mi aveva fermato ivi, mi disse che mi conosceva già per riputazione, e che aveva avuto molto piacere nell'udire che sarei passato per *Jassi*, che voleva vedersi bene tutta quella funzione, e che poi desiderava di trattenersi meco qualche tempo in privato nel suo palazzo. Aggiunse a queste finezze una distinzione più grande, facendomi portare in quel pubblico il caffè, dei dolci, e dell'acqua odorosa coi profumi all'uso turco, cose che erano state portate a lui, e non a quella moltitudine dei suoi *Bojari*. Io veramente rimasi sorpreso, né mi aspettavo in conto alcuno tali finezze in tal paese, non credendo che il carattere di un letterato, quale senza mio merito mi viene attribuito da quei che hanno della bontà per me, e sulla fede dei quali me lo attribuisce il pubblico, dovesse in un paese d'ignoranza e di barbarie farmi avere quella sorte di accoglienza distinta.

[107] Sedeva il Principe su d'un bel sofà, stando in piedi suo fratello e tutti gli altri fuori che un turco suo Segretario per la lingua turca, che sedeva al cantone opposto del sofà sul suo orlo, e un altro, che sedeva fuori sul tappeto. Preso che egli ebbe il suo caffè coi suoi dolci e profumi, si alzò, e andò incontro al *Caftan*, e a una bella pelliccia mandatagli dal Gran Signore, quali si mise addosso, e ricevette la patente della sua conferma mettendola alla fronte e al petto, indi tornò alla sua tenda, ove stando egli in piedi fu letta ad alta voce dal Segretario turco la patente medesima, in cui udii molte volte ripetere il nome di *Vojvoda*, con cui lo chiama essa patente, mentre per altro in italiano e in francese, ivi e in Costantinopoli lo chiamano Principe, e *Vojvoda* in Polonia si chiama ogni Palatino.

Dopo la lettura gli fu condotto innanzi un superbo cavallo con gualdrappa ricchissima, tutta coperta di ricamo d'oro con fornimenti bellissimi e ricchi, regalo pure del Gran Signore. Venne anche innanzi alla tenda quel birbone della collina colle sue frondi, e fece dei salti, e borbottò un non so che: intanto quei Signori già sfilavano per rimettersi a cavallo, e tutta la comitiva col numerosissimo popolo, e con tutta quella cavalleria delle due ale rientrarono nella città. Io rimasi a riguardare quello spettacolo veramente superbo da quella piccola eminenza, e zoppicando tornai al palazzo, dove trovai che la Signora Ambasciatrice col fratello e col Sig. Hubsch e il Dottore avendo indarno aspettato il Segretario La Roche, si erano portati colla car-

rozza da viaggio alla porta della città vedendo la gran cavalcata al suo ritorno; ma io per buona sorte mi ero trovato a vedere tutta la funzione intera.

Quel giorno, e il giorno seguente noi restammo nella nostra villa, se non che io andai in città a vedere la chiesa, che vi hanno pubblica i PP. francescani, e un missionario gesuita polacco, che vi è essendovi là libera professione pubblica della Religione Cattolica, la quale pure pubblicamente ivi esercita il medesimo Segretario La Roche: onde ebbi il comodo di dir anche più volte la messa, e farla sentire alla servitù cattolica di S.E., benché la mia gamba continuasse a darmi sempre più pena.

Sogliono esservi cinque o sei dei PP. francescani, ma allora ve n'erano due soli: mi dissero essi, e il gesuita, che non è impedito il libero esercizio della Religione Cattolica, ma che ad ogni modo hanno mille vessazioni, essendo ad ogni tanto obbligati a pagar molto caricandosi moltissimo certe vigne, che possiedono, e dalle quali ricavano in gran parte il loro sostentamento. Avevano avuti due cavalli, i quali furono presi per forza, e mandati con una spedizione a *Gallaz*, essendo uno di essi crepato per istrada, e l'altro tornato zoppo: avendo essi fatto una campana un poco più grossa la volevano pigliare gli scismatici per forza per le loro chiese, e avendo fatto una casa un poco migliore a due piani con varie camere, coloro avevano voluto prenderla per forza, e a stento se ne era impedito l'effetto: sicché, per quanto mi accorsi, tutti i loro imbrogli venivano solamente da motivi d'interesse, e non di religione, e ne eviterebbero la maggior parte, se venduto tutto quello che vi possiedono, rinvestissero il prezzo fuori di quel paese, e vivessero col danaro trasmesso loro, giacché per le loro persone, secondo i trattati garantiti dalla Polonia, non devono pagar nulla.

Il terzo giorno, che fu al 6 Luglio, venne il Sig. Segretario La Roche a condurci a un'udienza pubblica dal Principe. Il Sig. Barone, il Sig. Hubsch, il Sig. Dottore, ed io, che col Sig. Ambasciatore non si vide né in pubblico, né in privato, andammo al suo palazzo, che è fabbricato di pietra e sodo, ma è un'anticaglia senza alcun buon gusto e senza alcun ordine. Fummo condotti prima in un gabinetto pulito, d'onde vi è una veduta bellissima della campagna e del piccolo fiume [109] detto *Bakluy*, che serpeggia per essa e rade la città a mezzodì. Vi erano attorno dei sofà, vi era una scanzia di buoni libri ben legati, e due globi celeste e terrestre; ivi vedemmo suo fratello. Andando dal Principe fummo ricevuti in una camera piuttosto piccola quasi affatto nuda, che però era piena di *Bojari*, e della sua gente di corte in piedi: egli era su di un alto sofà col Segretario La Roche accanto in piedi. Per noi vi erano quattro sedie d'appoggio in faccia a lui, sulle quali ci fece sedere, e fece portare al solito caffè, confetture, acqua odorosa e profumo. Vi furono dei complimenti reciproci anche a nome del Sig. Ambasciatore: indi ci dimandò del nostro viaggio, ed entrò in vari altri discorsi indirizzando la parola ora ad uno ed ora ad un altro di noi: egli parlò sempre in greco facendo da interprete il Sig. La Roche, benché intenda e parli ancora quando vuole, come mi fu detto, la lingua francese e l'italiana: ma è ivi una specie di etichetta, che il Principe almeno in pubblico non si serva di altra lingua, che della greca. Nell'uscire mi fece dire dal Sig. La Roche che mi avrebbe mandato a prendere il dopo pranzo per rimanere meco in confidenza. Quella mattina medesi-

ma aveva data udienza anche al nostro *Michmadàr*, quale aveva ricevuto con tutte le distinzioni: si crede che gli abbia promesso allora, e fatto poi al suo ritorno un grosso regalo in danaro, accordandosi con lui su quello che doveva sottoscrivergli a titolo di spese, che non aveva fatte pel vitto e vetture di tutti noi, da farsi menar buono alla Porta.

Il dopo pranzo venne la carrozza a pigliarmi, e fui condotto subito in quell'istesso gabinetto; avevo portato, come ne ero stato ricercato, quei pochi istromenti, che avevo meco, ed erano un cannocchiale di tre piedi della nuova invenzione del Dollond<sup>5</sup> col doppio obbiettivo di due specie di vetri, al [110] fine del quale si può mettere anche un istromentino, che contiene uno specchietto mobile di metallo, che avevo fatto fare a Londra, e con cui in una camera oscura soglio mandare dove voglio sul muro l'immagine del sole per far vedere le sue macchie e i suoi eclissi, e l'avevo apparecchiato per fare l'osservazione di Venere dell'anno scorso, che le nuvole mi impedirono di fare in Venezia. Avevo pure tre prismetti, due di una specie di vetro, e il terzo di un'altra, coi quali si fa vedere la teoria di questa nuova invenzione di cannocchiali, facendo vedere, come vi possa essere dopo il passaggio per diversi mezzi la deviazione della luce dalla direzione del suo viaggio senza separazione di colori, onde poi possono con quel doppio obbiettivo radunarsi in un sol punto tutti i raggi anche eterogenei partiti da un 'sol punto d'oggetto! portai in oltre l'ottante inglese di riflessione, di cui ho fatta menzione di sopra.

Venne prima il fratello del Principe, indi il Principe stesso, e vi era il Sig. La Roche, e quel Sig. greco, con cui avevo fatto conoscenza sotto la tenda il primo giorno. Si stette con tutta la confidenza, e vollero amendue i fratelli vedere l'uso di tutti quegli istromenti, mostrando molto genio e buon gusto, ispirato loro nella prima loro gioventù dal Sig. La Roche. Appunto il Principe si era anche fatta venire una camera ottica, che si era un poco sconcertata per strada: il Sig. La Roche me l'aveva fatta vedere due giorni innanzi per intenderne uno degli usi, che gli erano stati indicati dall'artefice in un suo foglio, e si parlò anche di essa: si parlò molto del passaggio di Venere, e del frutto che si sperava dalle osservazioni di esso, come pure mi convenne parlare su molti altri punti di astronomia e di fisica e di altri generi di letteratura, e mi accorsi che senza alcun bisogno d'interprete il Principe ancora m'intendeva, benché le interrogazioni me le facesse in greco. Stetti con essi fino a notte, e [111] il Principe nel licenziarmi mi fece mille espressioni di bontà aggiungendo che gli dispiaceva infinitamente la mia troppo celere partenza, e che avrebbe desiderato fossi rimasto ivi almeno cinque o sei mesi. Ma gli dissi che io non ero padrone di me, dipendendo dai miei Superiori, che mi richiamavano a Roma, e partii di ritorno al nostro quartiere. Povero Signore! Dio sa qual sorte lo aspetta fra poco<sup>6</sup> quando dal presente stato di Principe quasi assoluto sarà ridotto o ad una relegazione, o alla men cattiva ad una vita privata fra i turchi, che riguardano e trattano i cristiani loro sudditi incomparabilmente peggio che noi i nostri ebrei nel Ghetto.

L'ultimo giorno feci il giro per la città col Sig. Ambasciatore in un carrozzino. Fummo per varie strade di *Jassi*, e le principali sono tutte rilevate e lastricate di fusti di alberi lunghi e sottili, come se fossero tanti ponti. Le case per lo più sono misere



di legno, e a un piano, e quelle dei borghi, che si stendono assai, sono come le capanne dei villaggi. Ad ogni modo vi sono disperse qua e là anche delle case belle e grandi dei *Bojari* e di vari Signori greci, che avendo ivi esercitate delle cariche, e fatti dei denari vi si sono stabiliti standovi meno male, che sotto l'altera e disprezzante dominazione dei turchi. Vi sono varie chiese grandi e ben fabbricate di pietra con muraglie grosse, con pilastri, e capitelli, e cornicione, ma di pessimo gusto. Entrammo nella chiesa principale, che si trovò quasi piena di casse, e ci fu detto, che appartenevano ai mercanti, i quali vi tenevano i migliori effetti, che là dentro erano sicuri dal fuoco.

Nel rimanente del tempo dei quattro giorni, che avevamo destinato di fermarci ivi, si ricevettero delle visite, si fecero delle passeggiate pel prato contiguo, e per la diga, si [112] andò un giorno anche a spasso in barchetta pel lago. Io mi servii del lago stesso per determinare l'orizzonte, e prendere l'altezza del sole a Mezzodì da ricavarne la latitudine; ma non essendo esso lungo abbastanza per darmi colla curvatura della superficie dell'acqua lo stesso orizzonte, per quanto mi abbassassi collo stromento e coll'occhio, ebbi a fare delle riduzioni misurando un pezzo di diga, e con esso preso per base, la lunghezza del lago, fatte tutte le suddette riduzioni ritrovai ai 6 di Luglio la latitudine di quel sito di gradi 47 minuti 9, e in mezzo a Jassi deve essere incirca di un minuto maggiore, e però di gradi 47 minuti 10. Due osservazioni dell'altezza della luna nel suo arrivo al Meridiano le notti dopo il 5, e il 6 di Luglio danno gradi 47 minuti 12, e di questa determinazione, che non dipende da tante riduzioni per essersi veduta la luna direttamente, e per riflessione nel lago, ho motivo di fidarmi alquanto più.

Nei quattro giorni, che ci eravamo fermati in *Jassi*, si fecero le disposizioni per quel residuo di viaggio che il Sig. Ambasciatore non voleva fare per la strada solita per *Coccino*, detto *Choczim* o *Hotim*, ma più a ponente per *Ciarnouz*, volendo entrare in Polonia per i beni del celebre Sig. Conte Poniatowski<sup>7</sup>, che conosciuto già da S. E. molti anni prima l'aveva invitato a passare per le sue terre, promettendogli tutto il comodo possibile per gli ordini premurosi, che ne avrebbe dati ai suoi Ministri. Furono regolate le tappe, [113] e mandati gli ordini innanzi per trovare i cavalli nei luoghi destinati per le nottate. Fu mutato il Commissario avendo l'altro precedente incontrata la disgrazia del Principe, che lo ricevette assai male e lo mortificò: egli ci disse che ciò era seguito per aver mancato di dargli avviso previo del giorno preciso del nostro arrivo; ma io credo che vi sia stato alcun motivo assai più forte. Il nuovo Commissario era pure un giovane greco, ma di religione cattolico, assai posato e attento: era egli stato in Polonia al servizio del Sig. Principe Czartoriski.

### 8 luglio

Quantunque si fosse rimasto un giorno di più in *Jassi* appunto per avere più a buon'ora i cavalli la mattina del 9, e partire in modo da giungere al termine più presto avendo tante volte provato l'incomodo, che porta seco l'arrivar tardi; ad ogni modo

non si ebbero questi che tardissimo, né si potè partire che alle due ore del dopo pranzo. Si parti con intenzione di arrivare la sera a *Sipotì*, che si diceva lontano 6 ore, e appunto alle 2 si passò avanti alla porta del palazzo del Principe. Le strade si trovarono bellissime, e si andò sempre a trotto serrato. Alle 4  $\frac{3}{4}$  ci trovammo accanto a una *Krizma*, nome con cui in Moldavia si chiama l'osteria, ed era nuova e assai bella. Ivi si fece alto per pranzare, perché col continuo aspettare per la partenza, avendo imballato ogni cosa in *Jassi*, non si era pranzato. Appena vi eravamo arrivati che cominciò un diluvio di pioggia precipitosa, che a gran sorte avevamo evitata. Si parti poco prima delle 6, ci era stato detto che quella era mezza strada, onde tanto si sarebbe arrivato prima di notte buia; ma poi si seppe che di là ci rimanevano cinque ore almeno di viaggio. Quindi si prese la risoluzione di fermarci in un villaggio più vicino [114] detto *Mollajest*. Questa risoluzione era anche resa più necessaria dalla gran pioggia, che ci accompagnò per più di un'ora, per cui le strade stesse erano piene d'acqua, benché per altro almeno avevano un buon fondo. S'incontrarono per istrada e nelle vicinanze varie case, e gran quantità di terreno coltivato, e alle 8 ore si giunse al suddetto *Mollajest*.

Esso è un villaggio miserabilissimo di pochissime case sparse qua e là. Per la sua picciolezza e miseria, e per non essere stato mandato là prima alcun ordine, non si trovò ivi nulla da mangiare, e convenne mandare a un altro villaggio a cercare le provvisioni e i cavalli necessari per tirar innanzi il giorno seguente. Il nostro nuovo Commissario, che era assai più attento, dispose ogni cosa in modo che si ebbe tutto il necessario per quella sera, e per partire per tempo la mattina seguente. Si occuparono le casupole le meno cattive per passarvi la notte, che per altro si passò malamente per le molte zanzare, che infestarono alcuni di noi.

### 9 luglio

La mattina del 9 si parti infatti più a buon'ora, cioè alle 8  $\frac{1}{2}$  colla speranza di arrivare a *Sipotì*, e trovativi pronti i cavalli, che secondo gli ordini mandati due giorni prima vi dovevano essere fino dalla sera antecedente, far il resto del viaggio fino al termine destinato per la seconda giornata nelle nostre tappe, che era *Drakchàn*, villaggio suppostoci distante quattro ore da *Sipotì*. Si arrivò poco prima delle 11 ad esso *Sipotì*, che è un villaggio di case disperse a una grandissima distanza le une dalle altre. Vi si trovò pure isolata un'osteria assai buona e affatto nuova, in cui ci convenne fermarci e pranzarvi, non essendosi ivi trovato alcun cavallo.

Qui il nostro Commissario si dette subito un grandissimo movimento. Mandò a cercare dei cavalli per quei contorni, [115] dei quali dopo un'ora ne arrivò una diecina: per loro mala sorte si trovarono a passar appunto di là certi viaggiatori, che avevano dei buoni cavalli, i quali subito furono presi a forza, obbligando quella povera gente ad aspettar ivi che fossero loro rimandati dopo che ci avessero finito di servire. Vi era tra questi un povero prete vecchio tutto canuto e cadente, che andava con un carretto a *Jassi* per vendere il suo butirro e ricavarne il danaro per pagare la

nuova imposizione del *Mucarèr*. Già i suoi cavalli erano stati attaccati alla carrozza delle LL. EE., quando il Sig. Ambasciatore mosso a compassione di lui, che in atto supplichevole gli si era buttato ai piedi tutto tremante, parlò forte per lui al Commissario, e gli fece rendere i suoi cavalli; ma esso Commissario nel compiacere S. E., lo pregò a non far simili intercessioni in appresso a titolo di compassione, dicendogli apertamente che tutti gli altri cavalli, che ci servivano, erano presi così per forza a della povera gente, e così sempre più si ebbero dei documenti di quello che ci era stato detto, ed ho accennato di sopra, cioè, che quantunque si difalchino dal tributo dovuto alla Porta le spese di questa sorte di viaggio, conforme agli ordini del Gran-Signore, le spese stesse non si fanno, ma quasi tutto il peso ricade su i poveri *popoli* tiranneggiati.

Con quei cavalli arrivati da quei contorni, o presi li, ritenendo in oltre i migliori di quelli che ci avevano servito fino allora, si parti per la valle di un fiumiciattolo, o piuttosto rivolo, nella quale si videro disperse varie case. Per evitarne la tortuosità si dovette fare una ripida salita su d'una collina: si trovarono da ambe le parti molte coltivazioni, e gran quantità di bestiami, giacché non essendo quella la strada ordinaria delle poste, o degli Ambasciatori, e altre cariche, che sogliono viaggiare a spese pubbliche, non vi erano quei deserti, che si erano incontrati tra *Gallaz e Jassi*.

[116] Alle 3 3/4 si arrivò a un'osteria pure isolata: il paese, che le sta intorno, si chiama *Strojest*, e ha delle case disperse. Ci si disse ivi che *Drakchàn* era un'ora lontano di là, ma che vi era di mezzo un vallone inondato in modo che non si poteva passare. Si credette che quello fosse un pretesto per farci rimaner ivi, e si seppe che tutta la gente di *Drakchàn* udendo che vi doveva arrivare un Ambasciatore era fuggita via; ma per questo stesso, e per la speranza di arrivare pure per altra strada il giorno seguente al sito delle nostre tappe, si rimase ivi, benché fosse scarsissimo il comodo, che tutto si riduceva in due camere con un piccolo andito in mezzo, che conduceva a una cantina sotterranea. Ci accomodammo alla meglio, avendo preso il partito di formare una specie di camerone di fuori chiuso dai fianchi colle frasche e tele per cenarvi, e mettervi vari letti, il quale per di sopra era coperto fin al mezzo dal tetto dell'osteria, che sporgea in fuori assai, e dal mezzo in là da frasche e stuoie.

Intanto si fece una piccola passeggiata, e si videro da 90 alveari di api, ciascun dei quali stava in un pezzo di tronco d'albero tagliato, essendo il tronco stesso incavato e coperto di sopra: ci fu detto che al Principe si pagano otto parà per alveare, d'onde egli ricava da tutta la Moldavia una grandissima entrata. Piovve dirottamente tutta la notte seguente, onde rimasero molto incomodati quelli, che avevano i letti fuori, massime uno, che aveva il suo fuor dello sporto del tetto sotto una stuoia, il quale rimase tutto bagnato. La speranza di avere tempo migliore aveva fatto trascurare la precauzione di mettere la tenda, che sarebbe stata ben opportuna.

[117]

*10 luglio*

La mattina seguì a piovere, e colla pioggia attuale si partì poco prima delle 11. Si trovò il fondo delle strade sufficientemente forte; ma essendo ogni cosa piena d'acqua si fece un giro per certe colline, dove in una brutta salita si ruppe la bilancia di una delle carrozze, e per accomodarla convenne fermarsi ivi quasi un'ora, mandando a prendere nelle selve vicine un pezzo di legno, che potesse servire a rifarla: si pranzò ivi intanto, e poi si tirò innanzi. Si passò accanto a una specie di lago, e vi si trovò un ponte: si videro i paesi intorno bellissimi con delle selve in poca lontananza: si ebbe la pioggia quasi continua, e le strade si trovarono piene di fango. Si arrivò finalmente poco prima delle 5 a *Potocham*.

*Potocham* è una specie di città di 400 case con cinque Chiese. Vi è un gran numero di botteghe e in esse e nelle case si trovarono le soffitte, le tavole e tutti i mobili di un legno bellissimo, unito e duro, che piglia una specie di lustro, e fa una bella comparsa. Si vide pure qualche vetriata alle finestre, ciò che s'incontrò dopo da per tutto nell'accostarci alla Polonia: si ebbero quartieri ottimi a paragone di quelli che si erano avuti fino allora.

Poco dopo il nostro arrivo giunse il Governatore della città a inchinarsi alle LL. EE., e si scusò del non esser venuto incontro coi Principali del luogo, perché essendo quello per essi il giorno di S. Pietro secondo il calendario antico, erano allora alla chiesa. Poco dopo venne il Commissario con una lettera, che aveva ricevuta dallo *Storosta* di *Ciarnouz*, il quale consigliava che si mutassero le tappe, e in cambio di passare per lo stesso *Ciarnouz*, si riuscisse ad un villaggio lontano da esso un paio d'ore, dicendo la lettera che quella era strada più corta e migliore, e che per venire [118] a *Ciarnouz* s'incontrerebbe una grand'acqua, che forse non si potrebbe passare. Si ebbe del sospetto che si volesse impedire il nostro passaggio per *Ciarnouz* per terzi fini, e ci confermò in detta opinione più d'uno, che avendo fatta altre volte quella strada, non si ricordava di cotesta acqua. Quindi S.E. ordinò si rispondesse che voleva assolutamente seguir le tappe concertate in *Jassi*.

La sera si sentì del freddo, come se si fosse in Novembre, o Dicembre: la pioggia cessò; ma si mise di nuovo a piovere appena eravamo iti a letto, e piovve tutta la notte, senza però incomodarci essendo noi bene al coperto. Si temeva di avere delle zanzare assai, ma non ve ne furono, avendole forse fatte morire quel freddo.

*11 luglio*

La mattina seguente ci alzammo più a buon'ora con intenzione di partire alle 9 per *Dorohoi*; ma non si potè partire fino alle 11 1/2; perché dalla città erano fuggiti la notte tutti quelli che sarebbero stati a proposito per guidare i cavalli, e si stentò assai a ritrovare il numero degli uomini necessario. A due poveri viandanti polacchi erano stati levati i cavalli pel nostro servizio. Essi ricorsero al Sig. Ambasciatore, e tanto S.E., quanto il Sig. Hubsch, come figlio dell'incaricato degli affari di S.M. Polacca

alla Porta, fecero in modo che fossero rilasciati. Partirono dando mille benedizioni ai loro liberatori; ma dopo pochi passi un altro dei nostri Giannizzeri, che non sapeva quel che era seguito, li arrestò, e a colpi di bastone li fece tornar indietro; fatto nuovo ricorso furono liberati per la seconda volta: tanto è vero che ivi si esercita un assoluto dispotismo non solo coi sudditi, ma anche coi forestieri, valendo la sola ragione del più forte.

Le strade si trovarono assai bagnate, ma sode e buone; [119] onde si andò sempre a buon passo. Alle due si trovò sulla strada un'osteria con due buone camere, stalla, e grotta pel vino, ma tutto abbandonato. Vi si pranzò, e partendo alle 3 si arrivò a *Doroboi* alle 4 1/2. Per istrada si era incontrata una selva, passandole accanto: si erano vedute varie colline artificiali: si era osservato tutto il paese bellissimo, ma pochissimo coltivato.

*Doroboi* è un buon villaggio. Vari dei Principali di esso vennero incontro a S.E. a cavallo, e molti a piedi; si trovò abbondanza di ogni cosa necessaria, e anche delle bietole e carote, dei gamberi, e di varie sorti di pescetti, cose, che indarno si erano cercate nei luoghi precedenti.

### 12 luglio

Di là si partì la mattina del 12 un poco prima delle 9 1/2 con intenzione di arrivare solo fino a *Moliniza*, che ci era stata data in nota nelle nostre tappe, e si diceva lontana di là sei ore. Si andò per un pezzo per una strada buonissima, vedendo per ogni parte bellissimo il paese. Si passò per un piccolo villaggio, di cui non ci seppero dir il nome, e poco prima del mezzodì s'arrivò ad una selva, nella quale essendovi dei passi assai cattivi si attaccarono dei bovi per passarli, e si perdette con ciò una mezz'ora. La selva non poteva essere più bella per la quantità d'alberi altissimi e diritti: in essa si trovarono delle guardie, che sono pagate dal Principe per sicurezza di chi vi passa. Si uscì dalla selva alle 1 3/4 sboccando in una valle, ove si pranzò, e riattaccati i cavalli si ripigliò il viaggio alle 2 1/2. Si arrivò alle 4 1/2 al luogo chiamato *Moliniza*, che con sorpresa si trovò consistente in una semplice casa, che aveva una sola camera abitabile. Ci fu ben detto che per le selve vicine vi erano delle altre case, le quali tutte insieme portavano il nome di *Moliniza*; ma essendo [120] le medesime molto lontane fra loro non ci potevano convenire: si stette sospesi alquanto; ma minacciando il tempo, che era umido, freddo, e pieno di nuvoloni con un vento gagliardo, si prese la risoluzione di mutar i cavalli i più stracchi, servendosi di alcuni, che si trovarono ivi, e tirar innanzi fino a *Ciarnouz*, non ostante l'ora così avanzata, giacché ci si disse che la distanza era di quattro ore sole.

Si partì dunque alle 5. Si viaggiò qualche tempo dentro una selva, che aveva dei passi non troppo buoni, e alle 6 1/4 si arrivò ad un fiumicello o torrente, che era gonfio dalle acque piovane. La carrozza delle LL.EE. per la poca attenzione, e niuna pratica locale del cocchiere nell'arrivare alla ripa opposta, ove vi era molt'acqua, si trovò a piedi di un grande come scalino, che non potè sormontare facendosi indarno

tutto lo sforzo dai cavalli, i quali avevano a montare per un terreno assai fangoso e cretoso, sicché più volte sdruciolando caddero. Convenne alle LL.EE. uscire dalla carrozza camminando a gran stento sul suo timone sostenuti alla meglio con pericolo di cader nel torrente. Si fecero inutilmente tutti gli sforzi attaccando tutti i cavalli delle altre carrozze, adoperando gli uomini, che avevano l'acqua sopra il petto, e usando tutte le altre diligenze: intanto si era mandato a cercar dei bovi nei contorni. Dopo un'ora ne venne una mandra intera, ma non vi erano gli attrezzi necessari per attaccarli a tirare. Finalmente si rimediò anche a questo, e appena attaccate sei di quelle bestie, delle quali quanto straordinaria sia la grandezza e la forza in tutta la Moldavia, si è detto di sopra, si vide salir su con somma facilità quel legno immobile per tanto tempo, dopo il quale passarono felicemente anche gli altri: anzi le carrozze del *Michmadâr* turco, e del Commissario greco, come pure vari carri, preso meglio il sito, passarono felicissimamente coi semplici loro cavalli. Passati tutti, si ripartì alle 7 1/2, e si arrivò alla città alle 8 1/4.

[121] Un quarto d'ora prima si ebbe l'incontro del Governatore del Paese, che ivi si chiama Starosta: avendo questa provincia una volta appartenuto alla Polonia, dove i Governi si chiamano Starostie, riteneva ancora quel nome, il quale per altro viene dalla lingua slava, in cui *Starost* significa vecchiaia; onde se si dovesse guardar la forza della parola, dovrebbe piuttosto lo *Starosta* corrispondere al *Senatore* dei romani. Vi è nella Moldavia un'altra Starostia molto più considerabile di questa, che è quella di *Foczan* sulla frontiera della Valachia, e molto poco lontana dalla frontiera della Transilvania. Questo Starosta era il Sig. Millo nominato di sopra, greco di nascita, che dice di essere originario francese, e chiamarsi Mr Mill. La sua sorella è maritata col Sig. *Cingria* raguseo, e però mio paesano, ricco negoziante di Costantinopoli, ove tutta la casa era stata di mia confidenza. Egli avendo sposata in Moldavia una ricchissima ereditiera vi possiede di gran beni con molti villaggi, e vi fa una gran figura: vi ha avuto varie cariche, e gode ora quella *Starostia*, in cui è rispettato quasi come un Sovrano. Aveva egli una buona carrozza tirata da una muta assai bella di sei cavalli: smontò per far il suo complimento: indi ci accompagnò fino alla città, in cui dette alle LLEE. un ottimo quartiere in una grande osteria, accomodandosi gli altri nelle migliori case, che si scelsero, facendone uscire i padroni.

La città è situata su d'un giogo di colline, a piedi delle quali a un tiro di schioppo da essa passa il fiume Prut. È piccola non avendo che 20 case in circa con tre chiese. La maggior parte degli abitanti sono cristiani greci scismatici, ma vi sono molti ebrei, che in quella frontiera esercitano il commercio, e vari di noi ebbero per quartiere le loro case. Vi sono tre case di mercanti turchi, uno dei quali aveva la sua bottega nel cantone dello stesso casamento, in cui era l'osteria data per quartiere alle LL.EE. Come era piovuto assai i [122] giorni precedenti, e appena giunti noi si mise di nuovo a diluviare, così il fango era grandissimo nelle strade, il quale ci sequestrò in casa senza permetterci di girare per vedere almeno le chiese. Ma io per me non avrei potuto andar in giro, quando anche le strade fossero state ottime, giacché peggiorando sempre la mia gamba, aveva cominciato a far della materia nera sulla piaga, la quale dava qualche sospetto di cancrena, che cominciasse; onde avrei voluto buttarmi di là

in *Cameniec* città della Polonia, in cui noi altri gesuiti<sup>8</sup> abbiamo un collegio, e vi si poteva andare in un sol giorno passando per *Coccino*, fortezza turca che sta sul confine. Lo Storosta me ne dissuase, dicendomi che non avendo un *Fermano* della Porta, poteva avervi qualche cattivo incontro, oltre di che non potevo avere altro comodo che un carrettino scoperto e incomodissimo per non essere sospeso.

Lo stesso Starosta quasi continuamente tenne compagnia alle LL. EE. usando tutte le attenzioni che poteva: fece anche con ciò rilevare lo sbaglio, che si era fatto non accettando il suo progetto di mutar le tappe dateci in *Jassi*, secondo il quale in vece di arrivare a quella casa di *Moliniza* affatto impropria, e insufficiente si sarebbe giunto ad un villaggio, dal quale si sarebbe potuto andar con molto più comodo a *Zaleschik*, per dove si voleva entrare in Polonia; oltre che per quella via si sarebbe assai più comodamente passato il Prut, che ivi sotto *Ciarnouz*. Aggiunse che egli aveva tutto il piacere di servire le LL. EE., che erano padroni di fermarsi quanto volevano; ma che ad ogni modo li consigliava, che giacché volevano il giorno seguente riposarsi dopo la giornata sforzata che si era avuta, prima di sera si passasse il fiume andando a un villaggio vicino, giacché allora [123] esso fiume era in istato da potersi passare, ma poteva colle piogge, che continuavano, crescere all'improvviso in modo, come spesso suole, da arrestarci anche per una quindicina di giorni.

Si trascurò questo consiglio sospettando che egli consigliasse così per liberarsi di noi più presto, e dispiacendo il dover mutar un buon alloggio la notte del dì seguente in uno che doveva essere assai cattivo in un piccolo villaggio, si prese la risoluzione di rimanere ivi tutta la giornata seguente per poi partirne la mattina del 14. Ma si vide bene, che i consigli dello Starosta erano stati tutti giusti e ben fondati. Il fiume crebbe la notte dopo il dì 13 in modo che la mattina del 14 non era possibile il passarlo, e si temeva di rimanere sequestrati per lungo tempo. Ma per fortuna su la sera dello stesso giorno dette indietro in modo che si potè sperare fosse libero il passo pel giorno seguente, come segui.

Intanto si riposò ivi quei due giorni, e dallo Starosta si ebbero varie notizie del paese, tra le quali quelle delle iscrizioni e armi genovesi di *Suciaya*, delle quali si è fatta menzione di sopra. Egli ci assicurò della quantità e ottima riuscita delle vigne nei confini della Valachia, e mandò in regalo al Sig. Ambasciatore un saggio di quattro sorti di vini, che egli aveva fatti fare sulle sue terre e si erano ben conservati per vari anni: noi li trovammo tutti assai buoni. Ci disse ch'egli viveva per l'ordinario sulle medesime sue terre con tutta la sicurezza avendo una guardia di 50 albanesi, dei quali il Principe di Moldavia ne mantiene da 500: che essi sono fidatissimi e valorosissimi: che senza di essi non si crederrebbe sicuro neppure un giorno. Ci aggiunse che nella sua Starostia per mezzo suo si è stabilita una colonia formata di varie case di protestanti venuti dalla Slesia, dalla Sassonia, dal Brandeburghese, partitine per evitare i guai delle guerre presenti: che ivi godono tutta la pace e il libero esercizio [124] della loro religione, avendo una chiesa e un ecclesiastico in vicinanza alle frontiere della Polonia, d'onde pure vengono dei protestanti a farvi l'esercizio della loro religione. Si è fatto con essi il patto che paghino al Principe 12 piastre all'anno per casa, senza aver alcun altro gravame. Se ne aspettavano molti di

più, e si sperava di ricavarne molto vantaggio.

### *15 luglio*

La mattina del 15 si cominciò a far passare a buon ora i carri dei bagagli e le carrozze, la quale operazione portò tutta la mattinata, dovendo passare un per volta sull'unico ponte volante, che vi era, formato di due barchette connesse con molte travi trasversali a modo di una zattera. Si fece dopo qualche piccola scesa, essendovi la carrozza dello Starosta per la Signora, e si passò il fiume. Ivi furono attaccati i bovi per passar una selva, in cui lo Starosta aveva fatta aprire una strada nuova in vari siti, nei quali il fiume aveva pochi giorni prima portata via la vecchia, abbattendo degli alberi e delle frasche: in molti luoghi si trovò grande quantità d'acqua rimastavi dalle precedenti inondazioni. Usciti dalla selva trovammo una bella valle, che aveva molte case, ed era assai ben coltivata: si attaccarono i cavalli, e andando avanti trovammo pure il paese bello e ben coltivato. D'ordinario fra due fiumi, che vanno a sboccare l'uno lontan dall'altro, vi è per divisione delle acque un giogo di monti, o di colline ben alte; onde mi aspettavo ancor ivi di salire assai, e poi discendere, dovendo si passare dal Prut al Niester: ma la salita fu quasi sempre insensibile, e il terreno, che ivi rimane fra i due fiumi, si alza poche braccia dal loro letto. Fra questi due fiumi si trovò imbrogliato e chiuso dai turchi Pietro il Grande colla sua armata, stimandosi al fine assai felice di aver potuto con gran tesori guadagnarne i comandanti, e li[125]berarsene col noto trattato così per altro disavvantaggioso e vergognoso.

Dopo incirca sei ore di viaggio ci trovammo sul Niester, il quale ivi forma il confine fra l'Imperio Ottomano e la Polonia. Si fece una corta discesa sul letto di un torrente, che sbocca nel fiume stesso appunto in faccia alla città di *Zaleschzik*, e si trovarono quattro ponti volanti, alcuni dei quali assai grandi e comodissimi per far passare anche molti carri insieme. Ivi dalla parte della Moldavia il terreno è alto, e il fiume vi si appoggia in modo, che l'ha tagliato affatto a perpendicolo, vedendosi il medesimo per tutto il lungo tratto di sopra, e di sotto verticale come un muro, e i suoi strati lapidei orizzontali si vedono come segati. Quelle acque hanno avuto bisogno di una lunga serie di secoli per fare quel lavoro.

Lasciato di là dal fiume il *Michmadâr* turco, che ci aveva seguitati fino a là, con tutti i Giannizzeri suoi e del Sig. Ambasciatore, passammo in presenza di una gran quantità di gente accorsa a vedere l'arrivo delle LL. EE., e vi erano ancora delle guardie mandate dal Sig. d'Otteker Commissario generale dei gran beni, che aveva in quelle parti il Conte Poniatowski, il qual Commissario ricevette le LL. EE. nel palazzo del Conte, avendo noi altri preso quartiere in alcune osterie, delle quali ve ne sono molte meno cattive delle comuni della Polonia.

*Zaleschzik* è una città nascente fondata dal medesimo Sig. Conte, il cui gran genio è ben cognito a tutta l'Europa. Vi è una gran piazza, nel mezzo della quale si innalza il palazzo ben fabbricato di mura sode, che non è ancora terminato al di dentro da



una parte. Ebbero nella parte finita le LL. EE. un ottimo appartamento ammobiliato all'uso dei paesi colti dell'Europa, ove entrati respirammo, dopo un tratto così lungo d'incolta barbarie. Rimane esso isolato, e la gran piaz[126]za riquadrata e bislunga come il palazzo, è per ogni parte terminata da case simili, ma piccole, e basse di un solo piano. La città è abitata quasi tutta da forestieri, avendovi il Conte fatte venire dalla Germania molte colonie di persone abili a esercitarvi molte arti e manifatture, che sono incredibilmente trascurate in tutta la Polonia. Vi si fanno ora dei panni assai buoni: v'è la vetreria, che provvede una gran parte della vicina Moldavia, stabilimento che gli è costato delle somme immense. Se i Signori polacchi imitassero il suo esempio spendendo per far coltivare le arti e le manifatture, si vedrebbe la Polonia in poco tempo ridotta ad uno stato ben differente da quello in cui ora languisce<sup>9</sup>.

Come molti di quegli artefici sono protestanti, e il Commissario medesimo è della loro religione, né possono avere in Polonia una chiesa; così a riguardo loro principalmente è stata fondata a poca distanza di là dal fiume nella Moldavia la colonia e chiesa protestante. Presso il Sig. Commissario trovai il Ministro, che serve essa chiesa, che è il *Sig. Giovanni Giacomo Scheid Mantel*, giovane ben polito e pieno d'erudizioni: mi disse che era membro onorario della Società Latina dell'Accademia di *Fene*. Ed egli e il Commissario mi fecero mille politezze non ostante la differenza delle religioni e il mio stato di gesuita, che non mi ha impedito di riceverne moltissime e in Inghilterra e in Olanda, benché vi fossi conosciuto per tale.

Venne subito là tutto quello che vi era di persone colte nel paese, come vari ufficiali di una piccola guarnigione, che vi si [127] tiene, e vi fu una buona cena la sera. Il Sig. Ambasciatore doveva fermarvisi alquanti giorni per riposare e regolare la nuova forma della continuazione del suo viaggio, dovendo di là andare a piccole giornate a Leopoli, e fattavi una posata pure di vari giorni tirar innanzi per Cracovia. Io fui costretto dalla mia gamba a licenziarmi ivi da lui per buttarmi a *Cameniec*, dove, come ho detto di sopra, essendovi un Collegio di gesuiti, dovevo aver tutto il comodo per la mia cura, la quale si sperava sarebbe di pochi giorni, e ciò mi si rendeva ancora più necessario, perché il Sig. Dottor Machenzi dopo il breve riposo della sola giornata seguente aveva risoluto di dar in dietro per ritornare a Costantinopoli coi Giannizzeri.

Il Sig. Commissario con molta bontà aveva dato l'ordine che fossi mandato con una carrozza coperta e ben sospesa, e dovevo partire assai per tempo. Mi alzai all'ora appuntata, ma per la cattiva condotta dell'ufficiale, che aveva ricevuti gli ordini, aspettai indarno più ore. Alfine esso comparve con vari pretesti; e voleva mandarmi con un carrettino aperto, e non sospeso, nel condurmi a vederlo mi fece passare per una stanza terrena oscura, in cui il pavimento era aperto con una specie di un gran pozzo quadro pieno d'acqua all'altezza d'un uomo per uso di certe manifatture, e privo d'ogni riparo laterale, senza punto avvertirmene; onde vi caddi dentro all'improvviso, e mi feci una ben gagliarda contusione in una coscia. Ne fui cavato tutto zuppo con grave danno della mia piaga, e con dolor vivo nella nuova contusione, che anche assai più della piaga mi rendeva difficile il dare un passo. Convenne mettermi a letto, e dopo qualche ora di riposo mutar tutti i panni. Intanto il Sig. Com-

missario risaputo il fatto ne fu sommamente sensibile, e premendomi tanto più il partire presto per *Cameniec* fece attaccare sei buoni cavalli alla sua carrozza, e mi mandò col suo cocchiere.

Come non potei partire che a mezzodi, mi si fece notte a [128] due leghe da *Cameniec*, dove passai una ben cattiva notte: la mattina seguente vi arrivai. I miei, dei quali ne avevo conosciuto uno in Roma, mi usarono tutte le attenzioni possibili; ma non essendovi né un buon medico, che era fuori, né un buon cerusico, caddi, per mia grande disgrazia, nelle mani di un uomo ignorantissimo del suo mestiere, che mi ruinò affatto, sconcertandomi anche di dentro coll'infiammarmi tutto il sangue, e cagionarmi delle febbri violente, sicché non mi fu più possibile il raggiungere, come speravo, a *Leopoli* il Sig. Ambasciatore, e non ricuperai la mia salute e le mie forze che dopo un mese e mezzo in Varsavia, avendo avuto più febbri e per viaggio ed in essa, ma tutte le mie seguenti avventure non appartengono al Giornale del viaggio fatto con S. E. il Sig. Ambasciatore Porter, a cui mi sono qui limitato.

## [NOTE DI BOSCOVICH]

<sup>1</sup> Le ore della partenza e dell'arrivo si segneranno coi numeri per vedere più facilmente in un'occhiata il tempo impiegato nel viaggio da un luogo all'altro, ciò che dà una qualche idea della distanza fra essi luoghi. Le ore qui adoperate sono le comuni fuori d'Italia, e in una parte di essa, che sogliono chiamarsi ore francesi, e come è noto vanno da mezzo giorno a mezza notte, e viceversa.

<sup>2</sup> Specie di sala isolata, che i turchi fanno fabbricare in qualche sito ameno dei lor giardini, per istarvi in compagnia e godere delle belle vedute.

<sup>3</sup> Quattro piastre fanno incirca uno lecchino.

<sup>4</sup> Non ho potuto ricavarne nulla dopo, perché nel decorso del viaggio perdetti la cartina, in cui era segnata quella osservazione.

<sup>5</sup> Allora nuovissima, fatta non più di due anni prima.

<sup>6</sup> Egli, per quanto ho inteso dopo, morì giovane nel suo posto: gli fu sostituito questo suo fratello.

<sup>7</sup> Padre del Re presente di Polonia. Egli poco sopravvisse, giacché morì nel seguente mese d'Agosto, ed io trovai questo suo figlio nella villa magnifica di *Pullavi* presso il Principe Czartorski, Palatino di Russia suo zio, dove si era ritirato coll'Abate suo fratello ora Vescovo, per la morte di esso loro padre, seguita quattro giorni prima: mi ci fermai alquanti giorni, ricevendo da tutti mille finezze, perché avevo conosciuto in Roma il Principe Adamo figlio del Palatino, che aveva prese da me ivi alcune lezioni d'algebra: questo figlio mi aveva trattenuto in un'altra loro villa i giorni precedenti, e mi aveva mandato a *Pullavi* con una sua carrozza, mandandomi poi con una sua di là a Varsavia esso Principe padre.

<sup>8</sup> Quando scrivevo ivi questo giornale, l'Ordine sussisteva, come si vede dalle date.

<sup>9</sup> Colla morte di questo personaggio incomparabile seguita un mese incirca dopo il nostro arrivo ha fatta quel Regno una perdita inestimabile. Io non ho avuta la sorte di conoscerlo, ma professo infinite obbligazioni a tutta la sua famiglia e nobilissimo parentado, da cui ho ricevuto somme finezze e prima del mio arrivo a Varsavia, e nella medesima Capitale, nominatamente dall'incomparabile figlio ora Re di Polonia.

**RELAZIONE**  
**DELLE ROVINE DI TROIA**  
ESISTENTI IN FACCIA AL TENEDO  
SECONDO LE OSSERVAZIONI DEL SEGUITO DI S. E. IL SIG.  
CAV. PIETRO CORRER  
MENTRE NEL SETTEMBRE DEL 1761 ANDAVA BAILO  
A COSTANTINOPOLI  
ESSENDOSI PORTATO EGLI MEDESIMO A RICONOSCERNE  
UNA BUONA PARTE IN PERSONA  
DELL'ABATE  
RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH

[131] 1. Il viaggio, di cui è dato fin qui il Giornale, fu fatto nel mio ritorno da Costantinopoli, e nell'andarvi avevo avuto la occasione di osservare le rovine, delle quali feci allora questa piccola relazione: l'aggiungo qui mettendola, benché un poco anteriore, in secondo luogo; perché da una parte è così breve, e dall'altra è molto meno interessante.

Il Bailo veneto arrivava in quei tempi fino al canale di Tenedo con una o due grosse navi da guerra della Repubblica, ed ivi passava con una parte del suo seguito su due galere turche, che il Gran-Signore gli mandava incontro, facendo andare innanzi il resto e i grossi equipaggi su d'un vascello mercantile. Quindi ci fermammo per fare quella trasmigrazione tre giorni nel canale di quella isola, notissima per la menzione, che ne fa Virgilio all'occasione della fuga di Enea. In faccia ad essa sulle coste dell'Asia si vedono, cominciando dal mare medesimo, e andando in su pel lungo tratto di varie miglia, questi grandiosi avanzi, che comunemente si chiamano *le Rovine di Troia*, giacché la città di Troia, resa tanto celebre appunto dalla rovina sua consecutiva al lungo assedio di dieci anni, rimaneva, secondo il passo di quel principe dei poeti latini, appunto in faccia a quell'isola: *Est in conspectu Tenedos, notissima fama Insula*.

2. Si profitto di quell'intervallo per visitare quei resti, che, come si vedrà, sono tuttavia grandiosi. Vi sono stati dei viaggiatori e degli autori, che gli hanno creduti appartenenti alla medesima antica Troia: ma vi è tutta l'apparenza ch'essi appartenano ad una nuova fabbricata molto posteriormente nelle vicinanze di quella antica. Si può vedere su questo punto e sulle rovine medesime l'articolo del grande Dizionario Mr De la Martinière alla parola *Troye*, del qua[132] le dirò qualche cosa dopo la relazione di quello che noi vedemmo.

3. Sbarcammo, e con una guida montammo su, venendo pure uno dei due giorni lo stesso Bailo: si girò per molte ore, osservando e pigliando varie misure, delle quali tenne nota il Sig. Marchese Gio. Antonio Galeazzo Dondi Orologio, che era nella comitiva, cavaliere di molto talento, amante delle belle arti e d'ogni più pregevole

erudizione, il quale prese da sé la massima parte di esse misure, e quelle che furono prese da lui sono le più esatte. Sulle brevi memorie messe in carta sul posto, e conservate parte da lui, e parte da me, che risvegliavano la recente impressione lasciata nella fantasia da quanto si era veduto, io stesi i di seguenti nella medesima galera turca questa relazione succinta.

4. Vi sarebbe voluto un tempo molto più lungo, degl'istromenti idonei, e un abile disegnatore per rilevare la pianta di quel totale, e mettere in veduta colle misure esatte molti di quei residui di monumenti, che meriterebbero questo lavoro. D'uno di essi, che è il più rimarcabile, ne fu fatta a occhio da un giovane, che era con noi, uno schizzo, ma troppo grossolano e incapace di darne un'idea abbastanza distinta. Le misure furono prese, quando erano più piccole, con un passetto di piedi veneti, e quando erano più lunghe coi passi andanti valutati a ragione del rapporto di un numero di essi al numero corrispondente di piedi del passetto medesimo.

5. Espongo qui una semplice narrazione di quel poco che si potè rilevare in quella brevità di tempo, e mancanza d'aiuti, ma sincera<sup>1</sup> inserendovi qua e là pochissime riflessioni e [133] congetture, per non sostituire ad un'istoria verace un ideale romanzo, come talora sono usi a fare alcuni antiquari, che colla loro immaginazione suppliscono quel che non vedono, e danno delle interpretazioni totalmente arbitrarie, e quasi affatto destituite d'ogni solido fondamento.

6. In tutto quel vastissimo tratto di paese, che ha molte miglia di giro, si vedono in ogni parte pezzi di pietre state in opera, dove amucchiate, dove disperse. Vi si trova una gran quantità di frantumi di marmi anche fini, e senza fare alcuno scavo vi troviamo moltissimi pezzi irregolari, e lastre di giallo antico, di verde antico, di africano, di porfido, di granito; quantunque sia cosa facile a persuadersi, che tanti viaggiatori curiosi, che sono di lì passati prima di noi in ogni tempo, ne abbiano portata seco per saggio la massima parte, come noi pure ne abbiamo presi parecchi. Una grandissima quantità da per tutto v'incontrammo di marmo pario di varia mole, e di esso gran numero di pezzi di cornici, di capitelli, di fregi di un lavoro assai fino.

7. Parte in piedi, e parte a giacere in moltissimi luoghi si incontra un prodigioso numero di colonne di marmo, che per [134] lo più hanno incirca un piede di diametro. Più centinaia di queste se ne sono vedute o totalmente scoperte, o mezzo sepolte; molte altre ancora di bellissimo granito orientale assai più grosse e grandi. Una intera ci si parò innanzi lunga piedi 27, e grossa prossimamente piedi 3 1/2, pulita e lustra, quantunque pienamente esposta alle ingiurie dei tempi. Un'altra più in disparte fu incontrata da uno dei soldati, che ci accompagnavano, e si era discostato da noi, la quale, misurata da lui, aveva di lunghezza cinquanta delle sue pedate. In un luogo si trovò un grosso pilastro di granito finissimo, che pareva uno specchio, ed era di base quadrata, tutto di un pezzo: in un altro si videro dei gran pezzi di una grossa colonna di marmo pario scanalata: in un altro tre gran piedestalli o cippi di base quadrata

colle loro iscrizioni romane antiche di carattere bellissimo e abbastanza grandi. In due di questi l'iscrizione era quasi affatto la medesima, e in uno di essi perfettamente conservata, mancando nell'altra quasi totalmente due righe troppo corrose. Nel terzo si vedevano comunque due o tre righe: il resto della iscrizione era sepolto: se ne rimosse la terra, che la copriva; ma benché si vedesse che le lettere erano illese, ad ogni modo non ci riuscì di leggerla per la troppa vicinanza dell'altro cippo poco men che contiguo, e mancanza di acqua per pulirla.

La iscrizione che si lesse intera, diceva come siegue:

DIVI IVLI FLAMINI  
C ANTONIO M F  
VOIT RVFO FLAMINI  
DIVI AVG COL CLA PRENS  
ET COL IVLI PHILIPPENSIS  
EORVNDEM PRINCIPI ET  
COL IVL EPARIANA TRIB  
MILIT COH XXXII VOL VN  
[135] TAR TRIB MIL LEG XIII  
GEM PRAEF EQVIT ALAE I  
SCVBVLORVM  
VIC VII

8. Queste ultime due righe più corte cominciavano più in dentro in modo che rimanevano nel mezzo delle superiori, e nel cippo, che aveva l'iscrizione in parte corrosa, si vedeva ad ogni modo assai chiaro il VIC VIII, e non VII, unica differenza scoperta nelle iscrizioni di quei due cippi.

9. Si sono poi trovati in quantità dei vestigi di monumenti particolari diroccati o totalmente, o per la maggior parte, quali, chiaramente si vede, che sono stati dell'ultima magnificenza. Il principale fra questi era una gran fabbrica riquadrata, di cui esistono ancora in piedi il fianco sinistro, e quello che sta dalla parte opposta all'ingresso, vedendovisi dei residui del fianco destro e un immenso mucchio di grossissime pietre tanto nel suo sito, quanto per tutto il tratto della facciata demolita.

10. Dietro a queste rovine della facciata si vede, assai meglio conservato che i fianchi, un grandissimo arco trionfale, che stava nell'interno della fabbrica poco lontano dalla facciata stessa. Questo ha prossimamente 100 piedi di lunghezza di fronte: è composto di tre archi tramezzati fra pilastri, dei quali, si conosce bene, che una gran parte sta sepolta sotto le rovine. L'arco di mezzo è molto più e alto e largo degli altri due, la sua larghezza da pilastro a pilastro è di piedi 34 tutta traforata ed aperta fino al basso: l'arco in cima apparisce all'occhio semicircolare. Gli altri due archi più bassi e più stretti hanno 15 piedi di larghezza, e quello della man dritta di chi guarda la facciata, che pare la principale, per un [136] gran tratto dal basso in

su è chiuso nel suo fondo da un muro incorporato con tutta la fabbrica, che termina alla metà dell'arco scoperto, rimanendo il resto in su con tutto quello che si vede nell'altro pur tutto aperto. Queste due arcate compariscono pure semicircolari.

11. I quattro pilastri, che richiudono questi tre archi, sono di 8 piedi di larghezza per uno. La grossezza di questi pilastri, o sia la fiancata di tutta questa opera, è di piedi 13, dei quali nell'arco mezzo chiuso della mano dritta il vano è di piedi 9 1/2 rimanendo 3 1/2 occupati dalla grossezza del muro, che lo chiude in fondo.

12. Sopra l'arco di mezzo vi è il suo cornicione di marmo intagliato, di cui si vedono ancora ben conservati vari pezzi, e sopra di esso s'innalza quel, come frontispizio, che si vede in tutti gli archi trionfali, e sui pilastri dell'arcone di mezzo si vedono pure nel cantone alquanto sotto l'impostatura di esso arcone due pezzi di marmo pario assai delicatamente intagliati, come se fossero parti di qualche cornice o fregio, che ivi pure ricorresse.

13. Tutta l'opera è di una proporzione maestosissima insieme e vaghissima, che soddisfa l'occhio in una maniera assai singolare. È formata di grossissimi pezzi ben squadri di marmo bianco. Nel grandissimo mucchio di rovine, che giace avanti, vi sono moltissimi e gran pezzi, e piccoli frantumi di un marmo più fino somigliante al pario bianchissimo, quale tutto è una massa di gusci interi di telline ammontate per ogni verso e petrificate, ma in modo che nel rompere i pezzi, restano vari dei medesimi gusci colla loro superficie curvilinea illesa, facendosi il distacco secondo l'andamento di tali superficie.

[137]

14. Nella bancata sinistra dell'edificio totale si vedono nove arcate tramezzate da pilastri. Il vano tra pilastro e pilastro è di piedi 11: la grossezza dei pilastri per ogni verso piedi 4: essi sono pure formati di grandi e grossi pezzi di marmo lavorato a squadra, del quale, tagliato debitamente, sono parimenti formati gli archi medesimi, come anche un gran muraglione, che vi sta sopra, e tutto l'altro lato, di cui si è fatta menzione di sopra. L'arco di mezzo è un poco più stretto degli altri otto, i primi dei quali vengono verso la demolita facciata più innanzi di quello stia l'arcone minutamente descritto di sopra: le rovine non lasciano vedere se vi fosse più avanti qualche altro pezzo che sia caduto.

15. In fondo verso il lato opposto alla facciata dopo una rientrata in dentro vi sono in fila coi suddetti nove archi tre altri somiglianti ad essi, dopo l'ultimo dei quali viene detto lato opposto a squadra rispetto al medesimo fianco. Esso lato ha un gran portone nel mezzo e due pure grandissimi accanto ai due angoli, rimanendovi fra essi tre portoni cinque arcate per parte simili alle descritte del suddetto fianco sinistro; ma dove quelle sono tutte aperte tra pilastro e pilastro, queste sono tutte chiuse nel fondo con un muro parimente incorporato nella fabbrica, quale muro sale da terra fino a tutta la circonferenza dell'arco. I portoni sono larghi 18 piedi per uno: la



lunghezza di questo lato da cantone a cantone è verso li 230 piedi.

16. Avanti a questo lato e al banco nell'interno dell'edificio in giusta distanza si vedono dei residui di muraglioni, o pilastri che fossero, con dei gran mucchi di pietroni simili a quelli dei quali son formati gli archi e i superiori lor muraglioni, come pure gran pezzi di voltoni infranti, come se vi fossero stati dei porticati, vedendosi in qualche sito qualche [138] apparenza di imposta tura di detti voltoni e qualche principio di arcata in dentro.

17. Verso il mezzo dell'edificio si vede una grande stanza di forma quadrilinea rettangolare: in ogni lato di essa v'ha un arco tutto aperto sino al fondo dei pilastri; ma quello che sta verso la prima grand'opera sopra minutamente descritta, e corrisponde esattamente al mezzo del suo grande arcone in poca distanza, è assai più piccolo, e l'altro, che gli sta in faccia, assai più grande degli altri due laterali, nella dirittura dei quali par di vedere una come continuazione di galleria, che vi sia stata. Per altro tutto questo sito è ingombrato da grandi rovine, che impediscono il vedere la giusta pianta del suo interno.

18. In poca distanza dal fianco sinistro si vedono grossi vestigi di muraglia, o di pilastri, che corressero parallelamente al fianco stesso, le rovine dei quali si avanzano più innanzi di esso da quella parte che riguarda la facciata; e, come ivi il terreno discende, vi si scuopre un arcone inferiore, come di un sotterraneo coperto di un voltone, o quelle fossero sustruzioni<sup>2</sup>, o un altro ordine appartenente allo stesso edificio. Quella gran colonna di granito nominata di sopra si trovò appunto in una piccola distanza da questo sito.

19. Da tutto questo evidentemente si raccoglie esservi stata ivi una fabbrica magnificientissima, o tempio, o palazzo che fosse, o edificio destinato ad altro uso; ma sicuramente s'ingannano tutte quelle relazioni stampate, che scarsissimamente parlando di questa città demolita indicano solamente quel[139]la parte più nobile di questo monumento qui descritta, come porta della stessa città. Tutta la fabbrica, che sta intorno al grande arco, mostra certamente l'opposto, e lo mostra la sua situazione, trovandosi essa non nell'ingresso della città, ma dopo più di due miglia di rovine continuate dal mare e dalle prime mura, senza alcun indizio di muro di città nelle sue vicinanze, e con quantità di rovine di ogni sorte per tutto intorno.

20. Meriterebbe questo monumento assai più tempo di quello che ne abbiamo avuto noi, e molta spesa per misurare e disegnare esattamente ogni sua parte, prendendone la giusta pianta ed elevazione. Intanto nel modo accennato da principio ne fu fatto un piccolo sbozzo, che non potendo essere riuscito abbastanza esatto non merita di essere inciso in rame.

21. Un altro pezzo pure assai grandioso, e indizio sicuro della magnificenza di

quella grande città, è quello che vi si scorge degli avanzi di un gran teatro, ai quali ci condusse la nostra guida. Al primo suo ingresso si vedono le rovine del gran voltone rettilineo, che sosteneva il proscenio. Rimangono di esso voltone le due estremità, nelle quali si entra, come in due gran cameroni: la distanza tra i muri interni, che terminavano questo gran corridore, si trovò incirca di piedi 260, e la larghezza di 19. L'area di mezzo è ingombrata da rovine, come pure la scalinata, di cui però si vede tutto in giro l'andamento, che sale verso la circonferenza della cima in forma di superficie conica troncata con una inclinazione a un di presso tra i 30 e 40 gradi sull'orizzonte, e si vede giù al basso tra le rovine di un fianco l'ingresso nel vano del gran corridore semicircolare formato dal voltone, che sostiene la scalinata medesima. In alto vi sono mezzi scoperti in una parte [140] alcuni degli scalini, o sedili, ben larghi, e formati di lastroni di marmo, essendovi tutta l'apparenza per far credere, che ripulito quel tratto, si troverebbe illesa la scalinata: questo ripulimento potrebbe farsi senza grave fatica, attesa la poca quantità di terra e pietre, che vi si vede sopra, e il regolare andamento di tutta la pendenza in giro. La lunghezza di questa pendenza della scalinata dall'alto al basso si trovò incirca di piedi 120, benché il vero fondo potrebbe essere per alquanti piedi più basso, atteso l'ingombro delle materie cadutevi sopra. In cima si passeggia comodamente per tutto il giro semicircolare, che fu trovato verso il suo orlo esteriore di piedi incirca 430.

22. Tra gli altri monumenti di minor mole, ma pure di una grande solidità e magnificenza, un poco più conservato degli altri è l'interno di due edifici posti in due diversi siti. Il primo di questi è una gran fabbrica quadrata di grossissimi pietroni formati a squadra, le cui facce esteriori son lisce e semplici, ma grandiose per la costruzione medesima di quei gran pezzi di marmo, che le formano. Sussistono quasi intiere le volte di tutta la macchina, sulla quale si sale per le rovine di fuori, e si passeggia come su d'un terrazzo. Nel primo ingresso si vede un gran salone di forma quadrata, che nei quattro lati ha quattro archi chiusi colle pareti sino in fondo, toltonne il portone per cui si entra, e in faccia ad esso una porta, che dà l'ingresso in una specie di corridore assai più basso, e questo lascia il luogo al di sopra ad un altro piano, giacché quel terrazzo, che cuopre l'edificio, forma un piano orizzontale.

23. La lunghezza dei lati di tutta la mole è di piedi 94, il lato dello stanzone di piedi 32, la larghezza del corridore di piedi 15, la sua lunghezza di piedi 52; onde si vede che tanto dai due lati del camerone, quanto di qua e di là dal corridore [141] vi devono essere dei vani, l'ingresso dei quali forse non si vede a cagione della gran quantità di terra ricaduta sul suo pavimento; come pure lo stanzone è pieno fino a una grande altezza di sterco di cammelli, i quali probabilmente si ritirano di tanto in tanto là dentro colle loro guide, avendone noi veduti vari in quelle vicinanze.

24. Sul terrazzo nel sito che corrisponde al fine del suddetto corridore, si vede un'apertura, per cui si scende ad una parte dell'altro piano già accennato, e in esso al fine vi è una specie di finestra terminata con un arco al di sopra, che mette in quel

primo salone. Accanto a questo buco del terrazzo sul muro maestro, che appartiene al lato opposto alla prima facciata, si vede una come soglia di finestrone o ringhiera, che vi fosse, in cui vi sono anche dei buchi regolari, e regolari pure i principi dei laterali pilastri. Tutto l'andamento del muro stesso, che ha di grossezza, piedi 5 incirca, ha in cima alcune poche riseghe, che formano una specie di scalinata, che forse girava *tutto* all'intorno, e in essa si vedono varie incassature di alcuni vani, come di finestre chiuse, o di riquadri, che ornassero quella faccia, e forse ancora le altre.

25. Vi è chi parlando di queste rovine chiama questa una torre; ma la sua altezza molto minore della lunghezza delle sue facce, le nega una tal forma. Parla pure di finestre, che si vedano nel suo cornicione; ma né quelle sono finestre, essendo chiuso il loro fondo con muro della medesima costruzione primitiva generale a tutta la fabbrica, e connesso con tutto il resto, benché rientrante ivi un pochino; né in cima alle facce vi è alcuno sporto in fuori, che formi cornicione, essendovi anzi quelle rientrate in dentro, o riseghe, delle quali si è parlato di sopra, e che coll'accennata scalinata di pochi scalini serviva di finimento all'edificio.

[142]

26. Il secondo dei detti due monumenti è molto meno conservato del primo; ma pure vi si vede una stanza colla volta intera. Essa è larga piedi 13, e lunga piedi 36 1/2, ma di questa lunghezza ne toglie 10 in 11 piedi una specie, come di corridore, che rimane dietro ad un muro, aperto in fondo con tre porte tramezzate da due semplici pilastri, delle quali quella di mezzo è assai più larga delle altre due, che sono strettissime. Quindi vi rimane un vano, la cui lunghezza è doppia della larghezza, essendo la volta su questi due lati formata di due lunette uguali agli archi delle due fronti. In uno di questi lati vi è l'ingresso, che dà una piccola porticella, e vi è una finestrina al fondo con un'altra anche più piccola, che resta in quel corridoretto in cima verso la parte stessa, dalle quali poteva aversi ben poco lume. In faccia a quelle tre porte si vede, che vi era un'altra camera simile a questa prima, o forse continuazione della medesima, di cui si vedono ancora esistenti in gran parte i muri laterali, e nel mezzo stanno amucchiate le rovine delle volte. Il suo muro dalla parte dell'ingresso della prima camera è una continuazione seguita del muro di essa, e innanzi ad amendue in distanza, che potrebbe convenire alla larghezza di un portico, si veggono dei vestigi di un muro con molte rovine nel mezzo, delle quali ve ne ha anche una continuazione dall'altro lato della prima camera nella dirittura di amendue.

27. Un monumento, di cui non sussiste alcuna volta in piedi, ma che deve essere stato assai grandioso, fu ritrovato in un altro sito. Esistono i principi di vari muraglioni paralleli: uno di questi sta ancora assai alto sopra terra, lungo piedi 70, grosso piedi 12: vi sono in esso due archi aperti, e fra questi una nicchia; come pure tra l'arco e il fin del muro da ambe le parti si vedono due nicchie per parte. La larghezza degli archi tra pilastro e pilastro si trovò di piedi 10, e le [143] nicchie semicircolari uguali all'intervallo tra nicchia e nicchia di piedi 5. Tutto il sito innanzi e indietro si vide pieno di rovine, e la lunghezza di questa fabbrica dai primi agli ultimi muri si

trovò di piedi 110, la quale era pur vestita in gran parte, come le altre suddette, di grossi pietroni lavorati a squadra.

28. In moltissimi altri luoghi si son trovati degli avanzi di gran fabbriche, delle quali in alcuni siti sussiste qualche arco e muraglione; in altri un lungo tratto di principio di muro col voltone parte atterrato, e parte mezzo in piedi, in altri qualche sotterraneo, come in un luogo un pezzo di volta alta dalle rovine in su piedi 9, e larga piedi 5, impedendo la continuazione delle stesse rovine il poterne riconoscere la lunghezza; in un altro un voltone largo piedi 14 e lungo 180. Così pure si son trovate alcune buche di vani, uno dei quali assai profondo, in cui gettate delle pietre stettero un tempo considerabile a far udire il rumore della loro caduta.

29. Verso il mare vi è un come valloncino, o fosso largo, o letto di fiume, che va salendo verso la collina, e a mano manca di chi sale costeggia un che pare muro terminabile di questa grande città, dal quale scendendo verso il fosso se ne vedono degli altri paralleli con dei muri in costa, come se fossero sustruzioni formate per sostenere il piano superiore; e quasi contiguo alla spiaggia medesima vi è un grosso muraglione perpendicolare alla direzione di questo fosso, che ne chiude la sbocatura, avendo per altro nel mezzo un'apertura, per cui, se questo fosse stato un fiume, l'acqua ritardata superiormente ad altri usi poteva al fine scaricarsi in mare, e ciò anche forse per mezzo di qualche regolatore. Presentemente questo fosso, o letto, massime nelle parti superiori, è assai interrato. Noi non vi trovammo punto d'acqua; ma la [144] nostra guida ci disse che nell'inverno ve ne corre assai, almeno in tempo di piogge.

30. Noi parimenti non vi trovammo né sepolcri, né vestigi di ossa umane; benché altri dicono di averne veduti. Così pure noi non c'incontrammo in alcuna iscrizione greca; benché altri ci abbiano detto trovarsene anche dei secoli bassi, perché scritte coi caratteri romani, quantunque in lingua greca. Si trovò una statuetta di bel marmo pario, che rappresentava la figura di una donna, la quale usciva dall'ombelico in su da una fronda, come terminale di una cornucopia. Il petto e le braccia erano ben conservate, come pure era sufficientemente conservata una mano, che stava appoggiata sulla cima di una foglia, quale teneva col pugno stretto: mancava l'altra nel sito dell'atteggiamento corrispondente alla prima e mancava la testa. Questo pezzo fu preso per portarsi a Venezia, dove vi era idea di far trasportare anche i suddetti cippi delle iscrizioni romane conservate, se fosse riuscito il trasporto, che doveva seguirne sulla nostra nave dopo la nostra partenza.

31. Si trovarono pure quattro piccole medaglie, tre con caratteri romani, e la quarta di un carattere orientale, che non è il turco.

32. Lo spazio che noi girammo, tutto ricoperto di nobili resti di fabbriche e di pezzetti di marmi anche fini, gira più di sei miglia, e dai turchi si chiama *Eschi*

*Stambol*, cioè *Vecchia Città*. Ci fu detto che assai, ma assai più si stende il tratto di quelle continuate rovine: ci fu anche detto<sup>3</sup>, e l'ho pu[145]re trovato poco dopo in qualche corta relazione stampata, questa essere Troia nuova fabbricata dai Romani, di cui fa menzione Strabone, e dell'antica Troia demolita dai greci vedersi alquante miglia di là delle rovine accanto a un piccolo fiume detto anche in oggi Scamandro. Noi, non abbiamo potuto riconoscere questo sito, né vedere se sia tanto vicino da poter essere stata questa e quella una continuazione di una vastissima città coi suoi borghi, né da quello che presentemente abbiamo in mano o di viaggiatori o di geografi, quali tutti troviamo, che troppo scarsamente, e non con tutta la esattezza parlano di queste rovine, possiamo formare o un accertato giudizio, o anche delle congetture abbastanza fondate, per entrare a discutere, se questo sia il sito della vera antica Troia. Quello, di che non può dubitarsi, si è, che i romani hanno qui eretti dei memorabili monumenti. Pare cosa ragionevole il credere, che essi a riguardo della loro pretesa origine, abbiano rifabbricata Troia già demolita sul sito stesso, e quelle altre rovine, se mai sono troppo lontane da queste per crederle appartenenti ad una sola metropoli, potrebbero appartenere a Pergamo, o a qualche altra antica o più moderna città. Potrebbe quel letto, di cui si è parlato di sopra, avere appartenuto ad uno dei due fiumi troiani Xanto, o Simoente, spettando all'altro qualcuno di altri minori fossi, che abbiamo veduti dalla parte opposta, e servon'ora per condurre le acque piovane al mare; giacché sogliono i fiumi, massime quando sono così piccoli, come si sa essere stati quelli, fare in un lungo corso di secoli dei cangiamenti considerabili.

[146]

33. Certamente si adatta bene a tutto questo sito quel di Virgilio,

*Est in conspectu Tenedos, notissima fama  
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant;  
Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis.*

Stanno queste rovine appunto in faccia a Tenedo, che forma un canale sinuoso, e non un porto, e il canale medesimo, benché un vi si possa ancorare da per tutto, è malamente esposto a vari venti, ed ha una continuata correntia così veloce, che senza alcuna esagerazione rassembra a un fiume. Nulla meno si adatta a tutto questo ampio tratto quell'altro passo dello stesso poeta: *Et campos, ubi Troja fuit*. Non vi è ora altro in tutta quella ben'ampia contrada, che solitudine e orrore; si videro le paglie del grano recentemente mietuto, e nato tra i preziosi avanzi di quelle fabbriche grandiose, smovendosi dall'aratro e dalla zappa i frantumi di ricchi marmi, e a dispetto della universale scarsezza di acque correnti, delle quali non trovammo neppure quanto bastar potesse per temperare la nostra sete eccitata da un sol cocente, si vide tra le rovine medesime gran quantità di alberi verdeggianti, che portano la vallonea. La maggior quantità di viventi, che vi trovammo, fu quella delle tartarughe: i cammelli, che si videro, ci parve che appartenessero a gente di passo fermata quivi pel riposo necessario dopo un continuato viaggio; giacché vari ne vedemmo carichi di peso e in attuale cammino.

[147]  
AGGIUNTA

34. Si è parlato nell'esordio dell'articolo di M. de la Martinière alla parola *Troye*. Da quanto egli mette ivi, si vede con evidenza esservi stata poco lontana dall'antica Troia arsa dai greci una nuova rifabbricata dipoi accanto al sito di essa. Il Cellario pure ne distingue due, chiamando l'una *Ilio vecchio*, e l'altra *Ilio nuovo*, facendo questo lontano dalla Troia antica trenta stadi, cioè, dando otto stadi a un miglio, un poco meno di quattro miglia. In questo Ilio vi era un tempio di Minerva, e Alessandro il Grande essendovi andato dopo la battaglia di Granico per offrire il suo sacrificio in esso tempio, l'abbellì, e arricchì coi suoi donativi, dando il titolo di città al luogo, che innanzi era un semplice borgo. Aggiunge lo stesso autore, che Lisimaco dopo la morte di quel Conquistatore accrebbe la stessa città, e la cinse di un muro, che aveva quaranta stadi, o sia cinque miglia di giro. Parla di quest'Ilio col tempio di Minerva anche Tito Livio, Strabone, Plinio, ed altri. Il Martinière afferma che Alessandro cominciò a fabbricare questa nuova Troia, che Lisimaco la terminò, che divenne in appresso colonia romana. Si sa poi che Augusto la fece tale, e i Romani sicuramente la resero molto più grandiosa.

35. Quindi pare cosa sicura che queste grandi rovine, che noi visitammo, sono i resti non della Troia antica, come tra gli altri, al dire dello stesso Martinière affermò con asseveranza il celebre viaggiatore Pietro della Valle, ma di questa nuova cominciata da Alessandro, terminata da Lisimaco col circondario di cinque miglia di mura, e resa poi tanto più magnifica dai romani.

36. Dice il Martinière che all'accostarsi a queste rovine vi si trova una quantità di colonne di marmo rotte, e una [148] parte di muraglie, e di fondamenti lungo la costa, che non vi è nulla d'intero, che quello che è meno ruinato si trova già al mare roso dall'aria e mangiato dai venti salati. Noi realmente non abbiamo trovato nulla d'intero; ma i resti meno rovinati gli abbiamo trovati molto più in alto, come tra gli altri quel grande monumento somigliante a un arco trionfale, che ho descritto qui su a lungo al num. 10. Egli dice che andando innanzi lungo la spiaggia si trova il porto ora interrato con un muraglione grosso, che probabilmente debba aver avute molte colonne, delle quali i frantumi si vedano giù abbasso, e che fa credere il suo circuito sia stato di un miglio e mezzo. Questo sito sarà quello di cui ho io parlato al num. 29. Ma a me quel muraglione, quel vano, con quanto vi ho espresso, fece una comparsa molto diversa da quella di un circondario d'un porto. Noi non potemmo far altro che dare in quel sito un'occhiata alla sfuggita al fine della discesa, fermandoci alquanto sull'orlo per riguardar il totale, senza neppure entrare in quel recinto. Per l'ora tarda non si poté da quella parte andar più in là, dove il Martinière per rapporto dello Spon colloca delle apparenze di sepolcri, due colonne intere calcate per terra di

30 piedi di lunghezza ciascuna, e una di 35 con piedi  $4 \frac{3}{4}$  di diametro rotta in tre pezzi, delle apparenze di rovine appartenenti a dei condotti, che abbiano portata l'acqua a quel porto. Lo Spon, ch'egli siegue, avrà avuto più tempo di noi per esaminare ogni cosa con più agio, e più da vicino anche da quella parte.

37. Espone in poche parole i grandi avanzi di là su dei quali ho io parlato qui più in dettaglio: ecco la traduzione di questo suo passo. «Secondo le apparenze la parte la più abitata della città era sul più alto di una collina, su cui si monta insensibilmente dalla riva incirca a due miglia dal mare. Si vede in questo sito una quantità di rovine di tempi, di volte, [149] e un teatro, ma particolarmente tre arcate, e dei pezzi di muraglie, che rimangono d'una fabbrica superba, la cui situazione vantaggiosa e l'estensione fanno conoscere che questo era il palazzo il più considerabile della città. Io non voglio credere, dice lo Spon, come lo dicono quelli dei contorni di Troia, che questo era il palazzo del Re Priamo, perché io non lo credo più antico dei primi imperatori romani. Questa fabbrica era quasi tutta di marmo, e le muraglie hanno dodici piedi di grossezza. Innanzi a questi archi, che pare abbiano sostenuto una volta, vi ha una sì prodigiosa quantità di pezzi di marmo ammassati gli uni sugli altri, che si può formar di là il giudizio su l'altezza e la bellezza di questo palazzo». Sicuramente questo è il monumento accennato qui su, di cui ho io parlato in dettaglio al num. 10: ma io non credo che quel pezzo di tre archi, che ha piuttosto un'apparenza di un arco trionfale isolato, abbia sostenuto una volta.

38. Aveva detto pure poco prima su quello che si trova in alto. «Vi si vedono delle rovine considerabilissime, che dimostrano la grandezza della città. Vi ha un teatro, dei fondamenti di tempi e di palazzi con delle volte sotto terra: vi si trova ancora in piedi una parte di un piccolo tempio tondo, che ha di dentro una cornice di marmo; accanto vi sono tre pezze quadrate di marmo a modo di afe o di piedestalli, con delle iscrizioni, che non differiscono che negli ultimi caratteri, come VIC, VII, VIC. VIII, VIC. IX ». Mette in intero una di queste iscrizioni, che non copierò qui di nuovo, ma metterò solamente le differenze della mia copia da quella della edizione veneta di questo Dizionario fatta dal Pasquali l'anno 1731.

39. Questi, de' quali parla qui, sono quei cippi, dei quali ho io parlato al num. 7; ma io non mi accorsi di questo resto [150] di tempio vicino; almeno esso non mi dette nell'occhio. Il Martinière scrisse innanzi al 1730, e nell'intervallo di tanti anni può essere stato buttato giù, come pur si vede, che i tre cippi erano stati mossi dal suo sito; giacché noi trovammo uno di essi per la massima parte sepolto, e rimossa la terra, si trovò esso così addossato ad uno degli altri due, che sarebbe stato quasi impossibile leggerne l'iscrizione, quando anche quella superficie fosse stata ben ripulita dalla terra residua, come pure. In un altro mancavano quasi totalmente le due righe corrose, onde quelle rovine erano state rimuginate, e spostate anche quelle masse tanto pesanti: forse anche in quel lungo tratto di anni avevano patito quelle due righe corrose di una delle due iscrizioni lette da noi. Forse l'idea di questi avanzi

di tempio trovati poco lontano dai medesimi cippi avrà fatto nascere l'altra della somiglianza di essi con un'ara, che ha pure spesso una simile forma: ma sicuramente quelle iscrizioni fanno vedere che quelle non erano are. Avrebbero potuto essere piedestalli per sostener delle statue; ma nella superficie superiore bene piana non vi era alcun foro o altro indizio di attaccamento di una statua. Quindi credo assolutamente, che quelli fossero cippi per semplici iscrizioni.

40. La forma delle lettere è stata sfigurata o dagli Autori delle relazioni, o dal Martinière stesso, o dagli stampatori, e vi sono molte altre differenze della copia ivi impressa da quella qui esibita, che io feci con tutta l'attenzione sul posto, e confrontai dopo con una fatta da un altro della comitiva, trovandola conforme ad essa colla sola differenza che dove io avevo notato in una delle due VIC VII, e nell'altra VIC VIII, egli aveva messo in amendue VIII: ma io ero sicuro di avere rimarcata quella differenza, quale trovo anche qui, dove poi la terza, che da noi non si potè vedere, si dice esservi stato VIC IX. Mi dispiace che, come ho inteso dopo, quei marmi [151] veramente troppo pesanti non sono poi stati trasportati a Venezia, temendosi anche qualche avania dai turchi, se si fossero accorti di un trasporto, che di masse tanto gravi non poteva farsi per un tratto ben lungo senza molta gente e sforzo grande, che quantunque in un paese deserto poteva per accidente anche di notte esser veduto o sentito da qualche passeggiere. Sotto pretesto che vi si fossero trovati e portati via dei tesori, si sarebbe preteso dalla Corte Dio sa quanto. Se non vi fosse questo timore, probabilmente scavando si troverebbe una quantità di statue e d'iscrizioni tanto ivi, quanto in mille altri siti di quelle barbare contrade. Se fossero stati trasportati quei corpi, avrei potuto di nuovo riscontrar ora la mia copia per assicurarmi più di quelle differenze tra essa e la suddetta stampata, che anderò qui esponendo.

41. Nella stampata tutte le lettere vocali *u* sono espresse per U, ciò che non si trova mai nelle iscrizioni veramente antiche, e potrebbe rendere sospetta l'antichità di questa qui: ma realmente non ve n'è alcuna, essendovi da per tutto V, come ho espresso. Vedo in quella stampata una mano di lettere J maiuscole colla coda, che non si trovano mai per la I consonante maiuscola, e nella mia non vi sono, come di fatto non ve n'erano. Quasi tutte le prime lettere delle parole sono ivi più lunghe, arrivando più su della dirittura delle cime delle seguenti, e i principi delle righe sono messi altri più indietro, altri più avanti, secondo che le medesime righe sono più lunghe o corte, per far corrispondere in una linea verticale i mezzi di ciascuna riga, mentre realmente non vi è quella disuguaglianza nella posizione delle cime, ma come si vede qui, tutte le lettere sono della medesima grandezza, e tutti i principi delle righe stanno nella medesima linea verticale, le disuguaglianze essendo state lasciate tutte al termine di esse righe. Vi sono pure ivi dei punti, ove si vede che le parole [152] sono troncate senza essere finite, e in varie iscrizioni antiche si trova un punto dopo ogni parola, benché terminata; ma qui da me non ve n'è alcuno dopo alcuna o finita, o ancora troncata. Credo di non avere sbagliato in questo tralasciando tali punti, benché vi sieno, ma di ciò non ho una memoria abbastanza viva, da non averne alcun



dubbio.

42. Le differenze più essenziali sono le seguenti. Nel principio della terza riga ivi vedo VOLT, e da me trovo VOIT, ed oltre al saper in generale che avevo usata tutta la diligenza per l'esattezza, mi pare di ricordarmi che appunto non sapendo cosa potesse significare quella parola riguardai quell'I con più attenzione più volte. Al fin della quarta io ho CLA PRENS, ed ivi vedo CLAPRENS unito. Nella quinta io ho COL IVLI PHILIPPENSIS, ed in quella stampata io vedo COL. IUL. PHILIPPENS, e senza un punto al fine. Nella sesta io ho EORUNDEM PRINCIPI ET, e trovo ivi EORUNDEM ET PRINCIPI ITEM. Nella settima vi ha la differenza nelle lettere iniziali delle parole prima e terza più lunghe in su, nel JUL invece di IVL, e nel PARIANAЕ invece del mio EPARIANAЕ mancandavi quell'E, ed essendo unito in una sola lettera il dittongo, che nelle iscrizioni antiche si vede sciolto in AE. Nella riga ottava e nona ivi manca quella linea retta, che da me si vede sopra quei numeri: sopra le unità I da me vi sono i puntini, e san sicuro che vi erano, ivi mancano: vi è ivi nel fine di essa linea ottava una lineetta pel richiamo della parola non finita, e continuata nella linea seguente col N-, cosa che allora non usava, ed usa in oggi nelle righe, che finiscono a mezza parola. Nella decima io mi trovo GEM invece del suo GERM, PREF invece del suo PRAEF, ALE I invece del suo ALAE I, ed acciocchè vi sieno delle differenze fino all'ultimo, egli ha fatto una riga sola di quelle, che realmente sono due in ultimo, e rientranti un poco in dentro, come notai allora espressa[153] mente, ha fatti tondi i due V del mio SCVBVLORVM, ed ha tralasciato i puntini sui due I, e la lineetta superiore del VII.

43. Ho notate così minutamente queste tante differenze, benché molte di esse piccole assai, acciò si veda quanto poco ci possiamo fidare dell'esattezza in questo genere di monumenti antichi copiati dai marmi, e pubblicati colle stampe, massimamente quando si riguarda certa sorte di minuzie nelle forme ed espressioni, dalle quali spesso dipende il giudizio sull'essere i medesimi genuini, o supposti, e più o meno antichi. Può essere che in queste differenze sia scorso qualche errore ancora a me; ma la diligenza che vi usai, e il confronto colla copia fatta da un altro della comitiva mi fanno attribuire lo sbaglio piuttosto alla lezione stampata, e per la massima parte mi ricordo benissimo anche dopo tanti anni, che vi feci della riflessione fino d'allora.

44. Non istarò qui a ricercare la lezione intera di quello che vi si trova di abbreviato, né la spiegazione di tutto quello che vi è di oscuro o di dubbioso. Il Martinière se ne sbriga con poche parole: ecco i suoi termini tradotti in italiano. «Queste iscrizioni sono all'onore di Cajo Antonio Rufo figlio di Marco della Tribù Voltinia, Sacerdote di Giulio, e, di Augusto Cesare fatto Capo della Colonia d'Apri da Claudio, e di Filippi da Giulio, come altresì della Colonia di Pario da Giulio, e Ufficiale (in latino *Tribunus Militum*, che egli fa corrispondere al rango di *Mestre de Camp* delle truppe Francesi) della coorte XXXII dei volontari, Comandante della Legione XIII chiamata Carmina, e Capitano dell'Ala prima di Cavalleria dei Scubuli. L'ultima

riga d'ognuna di queste tre iscrizioni non è facile ad essere interpretata. Ad ogni modo M. Spon ha creduto, che VIC. VII, VIC. VIII, VIC. IX significa *Vicus Septimus*, *Vicus Octavus*, *Vicus Nonus*, cioè la settima [154] l'ottava, la nona strada, dove queste statue erano state collocate all'imitazione delle strade di Roma. Troia Colonia dei Romani, Colonia d'Augusto, e che ne aveva preso il nome di *Colonia Augusti Troas*, aveva probabilmente i suoi Rioni, e le sue Tribù come la città di Roma».

45. Questa interpretazione è correlativa alla sua lezione delle tre iscrizioni conformi in tutto fuorché nel numero, che viene dopo quel VIC, e alla sua maniera di supplire quel che manca e interpretare il totale, suppone che quelli sieno stati piedestalli di statue innalzate all'onore di quest'ufficiale, e le colloca in tre diverse strade: ma, come ho detto, pare che quelli abbiano servito di semplice cippo da iscrizione e non di piedestallo o di base per delle statue. Questo non guasta l'essenziale di tre strade, nelle quali invece di tre statue potevano collocarsi i tre cippi semplici colle iscrizioni. Ma mi fa della difficoltà il trovarsi ora unite in un solo sito quelle tre pesantissime masse di marmo, non vedendosi a che fine possano da tre parti remote della città essere state portate in un medesimo luogo.

46. Cesserebbe questa difficoltà se si potesse ammettere un'altra spiegazione data da un letterato di primo rango, il quale fatto interrogare da me ultimamente sul senso di queste iscrizioni rispose in iscritto nei termini seguenti: «La iscrizione non poteva mai cominciare da un DIVI IVLI FLAMINI».

47. «O ci manca una riga col nome, a cui questo uffizio si riferisca, o era nell'altra parte del piedestallo, o era nell'altro piedestallo, che sembra avere fatta unione col copiato».

48. «Io credo poi, che nel terzo piedestallo vi fossero i [155] nomi dei maestri, come chiamavansi *Vicorum*, che probabilmente avran posta l'iscrizione al Flamine di Giulio, e all'altro della Tribù Volinia Flamine di Augusto. Di qua si vede che quel VIC va interpretato *Vicorum*, cioè *Magistri Vicorum VIII*, nei quali esser doveva divisa la rovinata città. Niente di meglio parmi non potersene dire».

49. Ma sicuramente nei due cippi, che io copiai, null'altro mancava che in un di essi le due righe corrose, nelle quali si vedeva lo stesso sito, che nelle due corrispondenti dell'altra totalmente illesa, le medesime erano non in fondo, ma in mezzo alle stesse illese, e dal resto di varie lettere si vedeva chiaramente che anche quelle righe avevano avuto le parole medesime. In quella poi, che era tutta ben conservata, quella faccia era totalmente illesa senza alcuna sua parte sbocconcellata, o in qualunque maniera offesa. Si vedeva il contorno talmente intatto, che non poteva esservi in alcuna maniera da principio un'altra riga, onde il *non poteva mai quell'iscrizione cominciare da un DIVI IVLI FLAMINI* è contro il fatto, e il nome, a cui questo uffizio si riferiva, non vi era né in quel piedestallo, né nell'altro offeso solo in quelle due righe

corrose: quello stesso sicuramente non faceva *unione col copiato*. Nel terzo poi non vi sono quegli altri nomi supposti, vedendosi dalle notizie date al Martinière in quel tempo, in cui si potevano leggere tutte e tre le iscrizioni, che le medesime erano tutte affatto simili senza alcun'altra differenza, che quella del VIC. VII, VIC. VIII, VIC. IX. Quella stessa differenza di VII e VIII, che io vidi distintissimamente, e vedendola vi riflettei per assicurarmene, mostra che quello non era il numero dei rioni, nei *quali dovesse essere divisa quella città rovinata*.

50. Vedendo l'imbarazzo in cui si è trovato uno dei primi [156] letterati in questo genere stesso per dare una interpretazione congrua a questi marmi, invece di fare altre ricerche, lascia agli antiquari, dei quali è piena l'Italia, questo problema, che atteso tutto quello che ho riferito, sarà forse nulla meno imbarazzante che nel mio mestiere il problema dei tre corpi in meccanica, e del caso irriducibile in algebra, su cui vi sono presentemente in questi contorni tante contese.

<sup>1</sup> Questo esordio fin qui è stato fatto ora, mentre tanti anni dopo si stampa questa piccola relazione, ritenendo quel poco di essenziale, che vi era nell'altro molto più corto. È stato messo qui nel testo quello che appartiene al Sig. Marchese Orologio, che allora era stato aggiunto in una nota. Nella narrazione, che siegue qui appresso, non si è mutato nulla fuori di qualche parola, o espressione in alcuni pochi luoghi. Vi sarà al fine una nuova aggiunta sulle due Troie e su quello che si trova presso il Martinière appartenente a queste rovine.

Aggiungo qui questa nota, perché avendo io fatto vedere a degli amici questa relazione tale quale fu scritta allora, ho inteso che se ne sia fatto uso nelle stampe, non so se inserendo qualche parte del testo medesimo o facendone un estratto: io non ho mai veduto tali stampe, né qui ne trovo, per poterle confrontare con questo originale. Posso assicurare che di tutta la narrazione, toltene, come ho detto, pochissime parole, che non mutano il senso, non ho mutato nulla di quello che scrissi allora a memoria fresca.

<sup>2</sup> Si chiamano sustruzioni le grosse muraglie fabbricate ne'siti pendenti per sostenere il terreno, ove di fianco più su vi sono delle gran fabbriche.

<sup>3</sup> Non avendo più pensato per tanti anni a pubblicare questa relazione, fin ad ora, che ho avuta l'occasione di dar al pubblico l'originale italiano di quel mio viaggio posteriore solo di alquanti mesi, non ho mai fatta una ricerca da antiquario su questi punti, ed essendo ora occupato di tutt'altri oggetti, che interessano le scienze le più astruse, non ne darò qui, che qualche cenno alla sfuggita in un'aggiunta.

**PROSPETTO**  
DELLE  
**OPERE NUOVE MATEMATICHE**  
**CONTENUTE IN CINQUE TOMI**  
DEL MEDESIMO  
**ABATE BOSCOVICH**

1. Ho promessa nella prefazione generale di questo Tometto una breve notizia di queste materie, che serve di una specie di manifesto. Se n'è pubblicato uno ultimamente in latino: ma ho giudicato bene di aggiungerne anche un altro qui in italiano, perché quelli che allettati dal titolo di un viaggio per paesi poco conosciuti e di rovine di una città così celebre vorranno provvedersene, vengano insieme a conoscere l'importanza di questi oggetti, l'impressione dei quali fa presentemente la mia più seria e più interessante occupazione.

#### DEL TOMO I

2. Nel primo Tomo vi è la descrizione di un istrumento molto idoneo per determinare le diverse qualità dei vetri tanto in ordine alla forza refrattiva, quanto a quella, che chiamano dispersiva, dei raggi di diversa specie. Il raggio bianco è composto di un immenso numero di fili, che arrivando all'occhio tutti insieme eccitano l'idea del color bianco, e se arrivano separatamente, eccita ognuno di essi l'idea di un colore diverso: questi colori primigeni si riducono a sette classi chiamandosi collo stesso nome i meno dissimili, e sono il *rosso*, l'*aureo*, il *flavo*, il *verde*, il *ceruleo*, l'*indaco*, il *vialaceo*. Quando un raggio passa obliquamente da un mezzo ad un altro di diversa natura, muta strada, e questa si chiama refrazione: questa refrazione in parità di mezzi, e di angolo d'incidenza, è diversa per i diversi fili colorati: il rosso si rifrange meno di tutti, il violaceo più di tutti, e per questo un raggio intero bianco passando attraverso a un prisma si scioglie separandosi i colori, che formano quello che si chiama spettro colorato.

#### [160]

3. Tutti i raggi, che partiti da un qualunque punto d'un oggetto remoto arrivano a tutta la superficie di una lente, si rifrangono in dentro, e si uniscono in un punto, che si chiama suo foco; onde quelli che partono da diversi punti dell'oggetto unendosi in altrettanti punti ne formano ivi l'immagine. Ogni cannocchiale ha quello che si chiama obbiettivo, ed è una lente collocata in quella estremità del tubo, che sta verso l'oggetto. Quest'obbiettivo forma la suddetta immagine di esso oggetto poco prima dell'altra estremità del medesimo tubo, ove si trova una lente, che si chiama oculare, attraverso alla quale si vede essa immagine ingrandita e rovesciata, ciò che non dà fastidio per l'uso dell'astronomia: ma per gli oggetti terrestri si adoprano nei cannocchiali ordinari tre oculari, che li fanno vedere raddrizzati.

4. Quell'immagine sarebbe totalmente distinta, se tutti i raggi appartenenti ad un qualunque punto dell'oggetto si unissero esattamente in un punto di essa; ma ciò non accade per due ragioni: la prima si è, perché la figura sferica, che si dà alle lenti, non unisce esattamente in un punto i raggi partiti da un punto dell'oggetto unendosi più vicino all'obbiettivo quelli che arrivano all'orlo suo, che quelli che arrivano accanto al centro: la seconda ragione si è perché i raggi eterogenei si separano dall'inegalità della refrazione, unendosi in un punto più vicino i violacei, che sono più refratti, che i rossi, i quali lo sono meno. Si chiama il primo di questi due l'errore di sfericità, e il secondo l'errore di refrangibilità. Ostanto amendue alla perfezione del cannocchiale impedendo una distinzione esatta dell'immagine, e la separazione dei raggi eterogenei, che si fa dalla refrazione, cagiona ancora dei colori, che si vedono nei cannocchiali ordinari, i quali per altro derivano più dalle oculari che dall'obbiettivo.

[161]

5. Il Newton in certo obbiettivo particolare trovò che questo secondo errore era più che a cinque mila doppi maggiore di quel primo: come credeva impossibile correggere questo secondo errore, così credette superfluo il cercare i mezzi per correggere quel primo, e ai cannocchiali forniti d'obbiettivo di vetro sostituì i telescopi a riflessione, giacché nella riflessione non vi è alcuna separazione di raggi eterogenei. Egli credette impossibile quella correzione, perché era persuaso che in tutte le sostanze la separazione dei diversi colori fosse proporzionale alla refrazione, onde ne seguiva che non si potesse distruggere essa separazione senza distruggere la refrazione, la quale per altro è essenzialmente necessaria per la formazione dell'immagine. Ma 25 anni fa, quando appunto io feci il mio viaggio in Inghilterra, il Dollond bravo cannocchialaro, ma insieme ben istruito nelle teorie, trovò che vi erano dei vetri, che a parità di refrazione facevano altri più, altri meno di separazione, e si accorse che formando l'obbiettivo di due lenti una convessa di vetro comune, che ne fa meno, e una concava di un altro, che ne fa più, e si chiamava in Inghilterra *flint-glass*, ma meno concava in una proporzione corrispondente alle loro qualità, si poteva impedire la separazione senza distruggere la refrazione: in vigore di questa scoperta fece dei cannocchiali molto migliori di quelli che si erano veduti prima: suo figlio, che vive ora, e lavora in Londra, ne ha fatti, e ne fa dei molto migliori ancora: ve ne sono di quelli che hanno l'obbiettivo composto di una lente concava di flint, e due convesse di vetro comune, che avendo la lunghezza minore di quattro piedi fanno un effetto maggiore degli antichi di cento.

6. Si vede da tutto questo, quanto sia interessante un metodo, il quale determini con esattezza le diverse forze dei vetri tanto in ordine alla refrazione, quanto in ordine alla [162] separazione dei raggi, e insegni un modo facile e sicuro di ricavarne la determinazione dei raggi delle sfericità da darsi alle lenti, che correggano quanto è possibile amendue quelle specie di errori. Ora questo è l'oggetto di tutto il primo tomo, e della massima parte del secondo. Mi servo pel primo oggetto di un prisma ad angolo variabile di una sostanza, con cui paragonando dei prismi ad angolo costante

fatti di altre sostanze qualunque, si ricavano le qualità di queste. Avevo già pubblicato altrove la costruzione, e l'uso di un istrumento, che contiene l'acqua ridotta alla forma di un prisma, e per due finestrini scavati in due dei suoi lati e guarniti di due lastre di vetro lascia il passaggio libero al raggio. Aprendosi più o meno l'istrumento, l'acqua contenuta dentro ritiene la forma di un prisma ad angolo maggiore o minore, di cui si ha la misura per delle divisioni aggiuntevi. Messo questo angolo in una posizione contraria a quel dell'altro prisma, che ha l'angolo costante, si ha un effetto contrario: crescendo coll'apertura dell'istrumento l'angolo variabile, arriva ad una grandezza, in cui distrugge la refrazione fatta dal costante, e ad un'altra, in cui distrugge la separazione fatta da esso. Si vede che questo qui ha più o meno forza di quello, secondo che per distruggere il suo effetto vi vuole un angolo dell'altro maggiore o minore. Quindi quell'istrumento serviva per misurare le diverse forze dei vetri, e lo chiamai *vitrometro*.

7. Quella era la forma dell'istrumento, che per avere un angolo variabile a piacere avevo ideata poco dopo la scoperta del Dollond, e di cui m'ero servito per alquanti anni, stampandone la costruzione e l'uso con varie osservazioni fatte per mezzo suo, e avevo pubblicato tutto questo in un Opuscolo inserito nelle Memorie di Bologna, e ristampato con poca mutazione con altre quattro Dissertazioni sull'Optica stampate in Vienna l'anno 1767, quando ebbi notizia di un bellissimo ritrovato del P. Abat ottico di Marsiglia, il quale per mezzo di due segmenti di sfera uno piano-convesso, e l'altro piano-concavo, di curvature uguali, variava l'angolo contenuto da quei due piani. M'accorsi che tagliando in una forma opportuna due fette di quei due segmenti, si poteva formare una specie di prisma di vetro a angolo variabile, il quale adattato su d'un istrumento idoneo fosse esente da vari inconvenienti del precedente ad acqua, e avesse dei nuovi grandi vantaggi.

8. Questo nuovo prisma variabile, e questo istrumento coll'uso suo, e con vari esempi sono qui ora l'argomento del primo Opuscolo del primo Tomo.

9. Dopo di avere date varie notizie preliminari descrivo la forma dei due pezzi, l'uno dei quali scorrendo lungo l'altro colle due superficie curve sempre in contatto, forma la variazione dell'angolo. Siegue la forma dell'istrumento, su cui posati i due pezzi devono fare il loro effetto, e questo lo chiamo nuovo, perché era tale, quando stesi l'Opuscolo poco dopo di averlo fatto fare per la prima volta undici anni sono in Venezia, benché all'imitazione di esso vari altri posteriormente ne sono stati fatti e in Italia e in Francia. La sua base è somigliante a un compasso di proporzione, essendo formata di due righe mobili intorno a un centro. Su d'una di queste è attaccato uno dei due pezzi di vetro, su l'altra l'altro in modo che il centro delle loro superficie sferiche vada in quel centro dell'istrumento, onde vi restano sempre in contatto con tutta la variazione dell'apertura del medesimo compasso, dalla quale dipende la diversa inclinazione rispettiva delle due superficie piane, e attraverso a questa passa il raggio, come se passasse successivamente per diversi prismi piani di diverso ango-

lo. Due fasce attaccate al fondo delle due righe, [164] una divisa in gradi, e l'altra in particelle minori, scorrendo la seconda sempre in contatto colla prima all'uso di quello che negl'istrumenti astronomici si chiama *Nonio*, danno la misura degli angoli. Accanto al centro vi sono due laminette perpendicolari alle facce delle due righe poste colla direzione verso l'asse del movimento, fra le quali laminette posto il piccolo prismetto di vetro, che ha l'angolo costante, e deve essere nelle osservazioni confrontato col variabile, si trova la sua misura sulle divisioni dell'istrumento medesimo.

10. Si posa esso istrumento armato del suo prisma variabile su d'una mensola vicina a un foro d'una finestra, in cui si fa entrare un tubetto, che vi può girare intorno al suo asse. Esso tubetto ha in cima uno specchio più piccolo, che deve essere di metallo, mobile intorno ad un altro asse, e far entrare senza la doppia riflessione, che farebbe il vetro, nella camera oscura il raggio del sole con una direzione arbitraria, e la più comoda e sensibilmente orizzontale: esso raggio passa per un piccolo foro scavato nella base interna del medesimo tubetto, e si fa arrivare perpendicolarmente alla prima superficie d'un prismetto, che ha l'angolo costante, o esso si adopri solo, o addossato al prisma d'angolo variabile, e va innanzi fino al muro opposto, ove si vede l'effetto delle refrazioni, e quello che si chiama spettro colorato.

11. Si descrivono nell'Opuscolo con molte figure adatte i pezzetti del prisma variabile, il prismetto fisso, tutte le parti dell'istrumento, la maniera di dargli il moto grande, e il piccolo; una mensola attaccata alla finestra sotto il suo buco con una tavoletta da posarvisi sopra con delle viti per poterla alzare e abbassare, onde, posato sopra di essa l'istrumento, il prisma possa ricevere il raggio come si vuole; un cavalletto con una tavoletta orizzontale, su cui si possa posare l'istru[165]mento in qualche distanza dalla finestra, e una verticale, che ha un piccolo foro mobile, per ricevere il raggio, lasciandone passare una particella per un buchetto, e non ostante il moto, che ha quello col sole, vada innanzi per qualche tempo in una direzione costante, da conservarsi per mezzo del movimento del tubetto, e dello specchietto, facendo così l'ufficio di quello, che si chiama negli esperimenti ottici *eliostata*, istrumento che costa moltissimo, ed è molto imbarazzante per l'uso, dove in questo modo non costa quasi nulla, e si adopra con somma facilità e speditezza.

12. Dalla descrizione degli istrumenti si passa agli usi del prisma variabile. Il primo si è di vedere la nascita dello spettro colorato collo sviluppamento dei colori del raggio bianco, mentre un prisma fisso fa vedere solo lo spettro già nato. Il secondo uso è di vedere la forza rifrattiva della materia del prisma variabile, da cui si devono ricavare le forze delle altre materie. Il terzo uso è la medesima determinazione per i diversi colori colla differenza, da cui si ricava la misura della forza, colla quale quella materia separa uno dei colori dall'altro, che per rapporto a tutti insieme si chiama forza dispersiva, e per rapporto a due soli io chiamo *distrattiva* dal latino *distrahere*. Vi sono delle formole algebriche per calcolar tutto questo, e le loro dimostrazioni, e



quel che è ancora più interessante, vi è la maniera da ricavare la forza relativa a qualunque colore individuo, e in modo da riconoscerlo, quando si adoprano dei prismi anche fissi l'un dopo l'altro. Vi sono appresso molte utili considerazioni su tutto questo.

13. Siegue l'altro uso il più essenziale di cotesto istrumento, che è di determinare la forza delle materie di altri prismetti costanti per via del loro confronto col variabile, a cui si addossano l'un dopo l'altro, e tanto delle forze rifrattive, che [166] delle distrattive, pel quale oggetto vi sono delle formole algebriche, che fortunatamente si trovano molto più semplici col far che il raggio arrivi a perpendicolo alla prima superficie. Vi è a questo proposito una, che io chiamo inversione successiva dello spettro, la quale prova coll'ultima evidenza che due sostanze, almeno di quelle specie, sulle quali ho io fatto l'esperienza, non possono riunire i colori che a due a due. Questo punto è interessantissimo, ed è spiegato minutamente. Il Sig. Abate Rochon membro dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi in una opera recentemente stampata parla con molto disprezzo della scoperta del P. Abat, e del uso del prisma variabile, pretendendo ancora che con due sostanze si uniscano insieme tutti i raggi di tutti i colori; ma dalle medesime sue espressioni si vede chiaro che non sa la maniera in cui s'adopra esso prisma variabile, e che non ha alcuna notizia di questa successiva inversione dello spettro, che prova ad evidenza il contrario di quel che egli afferma, quale inversione io avevo ottenuta anche col prisma variabile ad acqua, e pubblicata nelle Memorie di Bologna, e nelle Dissertazioni di Vienna già da 17 anni. Il metodo da lui adoprato introduce una confusione di raggi, cagionata da refrazioni diverse da quelle del prisma, che fa scomparire massime negli angoli piccoli la separazione, che fa questo di quelli che vi arrivano direttamente col raggio naturale illeso.

14. Vi sono nello stesso primo capo di questo Opuscolo molte riflessioni su tutte queste ricerche con degli esempi di osservazioni e dei calcoli coi loro risultati.

15. Nel secondo capo vi è tutta la teoria appartenente alla correzione degli errori tanto di sfericità che di refrangibilità da farsi con una lente concava di vetro, che ha una maggiore forza distrattiva, congiunta con una o con due di vetro [167] mune a uso d'obbiettivo chiamato acromatico, cioè per derivazione dal greco, senza colori, e anche per un oculare composta, che corregga il solo errore di refrangibilità. Vi sono prima le formole algebriche fondamentali ricavate con un metodo più semplice, indi le medesime ridotte ad una forma anche più semplice, ed applicate a vari casi, tanto di oculari, quanto di obbiettivi, ricavando a parte quello che appartiene al puro uso separato dalle lunghe dimostrazioni cogli esempi numerici spiegati minutamente.

16. Vi sono di quelli, che io chiamo non *Supplimenti*, come si traduce nei Dizionari la parola *Supplementum*, che io adopro nei titoli di alcune mie opere latine, ma

*Supplementi*, la quale parola ordinariamente si adopra nella Trigonometria in un senso analogo. Vene sono in amendue questi capi. Quei del primo contengono la descrizione di due diversi strumenti per prismi variabili d'acqua, un metodo per servirsi del prisma variabile di vetro anche senza l'istrumento descritto, la teoria del raggio, che arriva a perpendicolo alla prima superficie di due prismi uniti insieme, e i risultati di alcune osservazioni dell'inversione successiva dello spettro. Nei Supplementi del secondo capo vi è un altro metodo per applicare le formole algebriche generali a vari casi d'un triplo obbiettivo, ove si scorge meglio la natura del calcolo algebrico applicato a questi casi: vi sono delle formole per unire un maggior numero di colori con altrettante sostanze diverse: vi è finalmente un metodo per trovare col calcolo gli errori che rimangono negli obbiettivi composti secondo le precedenti teorie, nelle quali le formole sono ricavate col disprezzo di molte piccole quantità, e per correggerli. Si aggiunge al fine un estratto sufficientemente esteso, e individuato in francese di tutto il primo volume.

[168]

17. Mi sono disteso un poco più in ciò, che appartiene al medesimo primo volume, per dar qualche saggio della molteplicità e dell'importanza degli oggetti: non darò che un breve cenno sulle materie dei seguenti.

**TOMO II**

18. Il secondo Tomo ha nove Opuscoli tutti appartenenti all'Ottica. Il primo di essi quasi tutto riguarda le oculari: fa vedere che i colori, i quali appariscono all'occhio nei cannocchiali, nascono più dalle oculari, che dagli obbiettivi: dà una idea chiara e individuata di questi, e la maniera di correggerli, tanto servendosi del flint unito al vetro comune, quanto impiegando questo secondo solo: tratta degli effetti dell'errore di sfericità delle oculari medesime, espone i metodi per correggerli o diminuirli: parla della maniera di far la correzione del solo errore di sfericità di un obbiettivo composto di due lenti di vetro comune, esponendo così la maniera di fare con questa sola specie di vetro dei cannocchiali, che avendo la correzione dell'errore di sfericità nell'obbiettivo, una grandissima diminuzione di questo nelle oculari, e la correzione dell'errore di refrangibilità nelle oculari medesime, sia molto migliore degli ordinari, e produca, se non in tutto, almeno in una gran parte l'effetto dei cannocchiali acromatici fatti col vetro comune unito al flint, non offerendo all'occhio alcun colore sensibile, e per conseguenza essendo acromatico sensibilmente.

19. Vi è un Supplemento a questo Opuscolo interessante tanto pel suo oggetto, quanto per la maniera, con cui vi è sciolto un problema in se stesso assai difficile. I raggi partiti da ogni punto dell'oggetto invece d'essere radunati in un [169] punto dell'immagine, sono sparsi tanto dall'uno che dall'altro errore in un circoletto. Il

Newton aveva determinato il rapporto che hanno fra loro i diametri di questi due circoletti, e aveva considerata la legge della distribuzione di essi raggi per la superficie di quello dell'errore della refrangibilità, trovando che la loro densità nel centro infinita va sempre diminuendo, finché sulla circonferenza totalmente svanisca. Io ho considerato questa medesima distribuzione per la superficie dell'altro di sfericità, ed ho trovato che la medesima densità nel centro parimente infinita va scemando fino a una distanza da esso, il cui quadrato è ugualmente alla metà del quadrato del semi-diametro del medesimo circoletto, indi torna a crescere finché sulla circonferenza diviene un'altra volta infinita, che inoltre in quel sito, in cui essa diviene minima, è uguale a due terzi di quella, che vi sarebbe, se da per tutto fosse la stessa. Questo fa che l'errore della sfericità agisce sul fondo dell'occhio assai fortemente con tutto se stesso, mentre quello della refrangibilità non esercita un'azione abbastanza forte, che colla parte di se stesso vicina al suo centro, e quindi il precedente è molto meno dispregevole di quello che il Newton credesse.

20. Nel secondo Opuscolo si parla di una lente ustoria, specialmente di una ben grande: si spiegano tre cagioni, per le quali essa non può radunare tutti i raggi in un punto, e sono la grandezza del diametro apparente del sole, l'errore della sfericità e quello della refrangibilità, determinando la quantità della dispersione, che ne proviene. Si dimostra che il vero flint proposto da alcuni per queste lenti è molto meno idoneo per queste che il vetro comune: al più sarebbe esso di giovamento se se ne potesse trovare abbastanza pura una gran massa per paterne formare insieme col vetro comune una lente della natura delle acromatiche.

[170]

21. Il terzo Opuscolo contiene un oggetto affatto nuovo e interessante moltissimo anche per iscoprire la natura della propagazione della luce. Fu scoperta un poco più di un mezzo secolo addietro la cagione di un movimento apparente delle stelle fisse nato da una, che chiamasi aberrazione della luce. Io ho trovato che se il tubo del cannocchiale invece dell'aria contenga l'acqua, questa aberrazione deve essere più piccola o più grande, secondo che la velocità della luce per l'acqua sia più grande o più piccola che per l'aria, e che guardando gli oggetti terrestri con questa sorte di cannocchiali, vi si deve osservare ogni giorno un movimento sensibile nato da una aberrazione analoga fatta verso una parte, o verso l'opposta, secondo le due diverse opinioni su quell'eccesso o difetto di velocità della luce nell'acqua; mentre in un cannocchiale pieno d'aria questa aberrazione su essi oggetti terrestri deve riuscir nulla; onde per questo mezzo le osservazioni devono decidere la questione, se la luce nei mezzi più densi abbia una velocità maggiore, come crede il Newton, ed io pure ne son persuaso, o minore che nei più rari, come altri credono, e anche l'altra, se la sua natura consiste in particelle scagliate dal corpo luminoso, o nelle onde di un fluido elastico, come il suono. Si spiega nel medesimo Opuscolo la maniera di formare questa sorte di cannocchiali, e di renderli acromatici, impiegando anche per

essi un obbiettivo formato per un cannocchiale acromatico ordinario, applicandolo a un tubo di latta chiuso in cima con un vetro concavo-convesso d'una particolare curvatura, e nel sito del foco dell'obbiettivo con una lastra di vetro piano.

22. Nel quarto Opuscolo vi è la forma d'una nuova specie di micrometro, e megametro obbiettivo, istrumenti d'Ottica di grande importanza per l'Astronomia, e anche per la Marina. Vi si parla delle contese che furono eccitate a Parigi al[171]l'occasione di cotesta scoperta, delle quali più ampiamente si tratta nell'estratto francese, che si trova al fin del tomo, rispondendosi a quello che su questo oggetto ha ultimamente pubblicato l'Abate Rochon nominato di sopra.

23. Si parla nel quinto Opuscolo di un cannocchiale proposto ed eseguito in Parigi, con cui si vedono nel tempo stesso due immagini d'un medesimo oggetto con due loro movimenti contrari ed eguali, se esso è mobile: se ne spiega la costruzione e la teoria, e se ne dimostra l'imperfezione essenziale e la totale inutilità.

24. Nel sesto Opuscolo si tratta di una grandissima quantità di piccoli globetti, che il celebre astronomo M. Messier vide un giorno passar sul disco del sole con una salita apparente obliqua a modo di tante macchiette nere. Si dimostra che un globo sensibilmente minore dell'apertura del cannocchiale non può vedersi sul disco solare a modo d'una macchia nera, donde si raccoglie che il fenomeno deve essere stato prodotto da una grandine di straordinaria grossezza. Si fa vedere come un moto di reale discesa può comparire come una salita, e si danno delle congetture sulla direzione del vero moto di quei globetti, della loro distanza e grossezza.

25. Nel settimo Opuscolo vi è un trattato molto interessante per l'Astronomia su la natura e le leggi delle refrazioni astronomiche: si determina la linea che describe per l'atmosfera il raggio continuamente incurvato verso la terra dalla forza refrattiva della medesima atmosfera: si trova che da un medesimo principio di questa forza sensibilmente costante derivano le leggi, che per le medesime refrazioni astronomiche hanno trovate, e proposte il Cassini, il Simpson, il Bradley, il Bouguer, e si determina l'altezza dell'atmosfera corri[172]spondente a queste leggi, proponendosi alcune gravi obbiezioni contro questa teoria e contro i suoi risultati, e indicandosi una soluzione delle medesime, che per altro non ritoglie tutta l'inverisimiglianza.

26. Gli ultimi due Opuscoli di questo tomo propongono due metodi per determinare le refrazioni astronomiche per tutte le altezze sopra l'orizzonte colle osservazioni, il primo dipendente dalla teoria dell'Opuscolo precedente, e da una legge, che il Bradley ne dedusse, il secondo indipendente da ogni supposizione fisica, toltene due totalmente sicure, il quale impiega un istrumento, che deve essere d'un vantaggio grandissimo all'Astronomia. Questo istrumento si describe 'più a pieno in uno dei Tomi seguenti. Finisce anche questo Tomo con un estratto di quello che vi si contiene.

### TOMO III

27. Il terzo Tomo ha parti correlative a due oggetti. Nella parte prima si tratta della maniera di determinare le orbite delle comete per mezzo di tre osservazioni astronomiche. Nella parte seconda si espone la teoria del nuovo pianeta scoperto due anni addietro in Inghilterra.

28. Si propone per la teoria delle comete una maniera incomparabilmente più semplice e facile delle adoperate comunemente dagli astronomi, per determinarle, tanto con una costruzione lineare, quanto col calcolo trigonometrico ed algebrico: si adopra la sostituzione di un movimento rettilineo e uniforme sulla corda al curvilineo ed ineguale sull'arco: si dimostra che ciò può farsi con alcune precauzioni, quando le osservazioni non sono troppo lontane fra loro, e ciò adoprando tre osservazioni tali quali si sono avute, in certe circostanze, quanto adoprando una certa riduzione della seconda longitudine osservata in alcune altre. Si mostra che nel primo caso sciogliendo il problema col metodo algebrico si arriva ad una equazione di sesto grado: si propone anche una costruzione della medesima equazione fatta in una maniera straordinaria: e nel secondo caso involgendo anche la riduzione suddetta nell'equazione, si arriva al grado decimosesto, troppo alta per l'uso pratico, ma immensamente più bassa di quello che si troverebbe senza l'artificio ivi adoprato, mostrandosi così falsa l'opinione di alcuni autori di primo rango, che hanno creduto impossibile senza un paralogismo il suddetto abbassamento da farsi con quella sostituzione del moto per la corda al moto per l'arco. Si mostra la maniera con cui si arriverebbe ad una equazione generale per mezzo di tre osservazioni qualunque, comunque lontane fra loro. Vi sono dei metodi per correggere colle osservazioni più lontane le determinazioni solamente prossime alle vere fatte per mezzo di tre vicine, e vi sono degli esempi delle applicazioni di tutte le regole usuali proposte ad una particolare cometa con tutti i calcoli numerici distesi e spiegati diffusamente.

29. Vengono appresso a questo primo Opuscolo sette Memorie correlative. La prima contiene una costruzione piana della Trigonometria sferica, di cui si è fatto uso nell'Opuscolo precedente, per mezzo della quale coll'uso del compasso e della riga si sciolgono su d'un foglio di carta tutti i problemi appartenenti ai triangoli esistenti sulla superficie curva di un globo.

30. Nella seconda Memoria vi è la maniera di determinare con una sola osservazione tutto il futuro movimento d'una cometa, di cui si conosca l'orbita per una precedente apparizione.

[174]

31. Nella terza vi è la maniera di applicare il metodo proposto nell'Opuscolo per

un'orbita parabolica alla determinazione della ellittica, quando le osservazioni lontane non si accordano con un'istessa parabola.

32. Nella quarta Memoria vi ha un metodo per dividere in giorni un'ellisse di un pianeta, o d'una cometa con una costruzione lineare.

33. La quinta era stata presentata all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi all'occasione di certe contestazioni nate sul metodo di questo Opuscolo, la cui sostanza vi era in due Opuscoli precedenti presentati ad essa, e stampati fra le Memorie pubblicate d'ordine suo, ma con tali sbagli nella posizione delle figure poste nella stampa in mia assenza in siti indebiti, che non vi si può intender nulla del contenuto. Si tratta ivi anche della suddetta riduzione della seconda longitudine osservata, per poter sostituire la corda all'arco.

34. Nella sesta Memoria vi ha il metodo di determinar l'orbita d'una cometa, quando si hanno due sue osservazioni in amendue i nodi. In cotesto caso la determinazione è molto più semplice, essa dà l'occasione di sviluppare molti oggetti, che interessano assai anche in generale l'applicazione dell'Algebra alla Geometria.

35. La settima finalmente è la ristampa d'una Dissertazione stampata fin dall'anno 1746 sulle comete, di cui poche copie furono stampate, e la maggior parte perirono poco dopo rimanendone illese pochissime. Essa si ristampa qui perché contiene il fondamento del metodo sviluppato in questo Opuscolo: vi sono delle viste particolari su l'origine delle code delle comete, e alcune di esse attribuite anche nell'Istoria [175] dell'Astronomia di M. Bailly ad altri, che vi hanno pensato molto dopo, e in oltre vi è un indizio preso dalle osservazioni di quella del 1743, e 44 per la loro rivoluzione intorno al proprio asse.

36. Nella seconda parte pure vi è un solo Opuscolo, e contiene sette Memorie sul nuovo pianeta.

37. Nella prima vi sono i primi saggi sulla determinazione della sua orbita supponendolo una cometa, come da principio si credette, e non corrispondendo le osservazioni immediate ai luoghi determinati col metodo dell'Opuscolo precedente per quelle distanze, nelle quali le comete sogliono essere visibili; si riflettè che nel caso di un moto lentissimo, come era quello, potevano corrispondere oltre a due orbite vicine due altre lontanissime, scostandosi da principio poco l'arco di una direzione tale quale quella si trovava, da uno prossimamente circolare, ciò che per qualche tempo fece combinare sensibilmente l'ipotesi d'una parabola con quella di un circolo, discostandosi dopo qualche tempo le osservazioni da amendue, e trovandosi l'orbita ellittica.

38. Nella seconda Memoria vi è una determinazione più facile dell'orbita sua sup-

posta circolare.

39. Nella terza vi è un metodo per determinare la sua orbita per mezzo di quattro osservazioni, supponendole rettilinee in un arco piccolo rispetto al totale: vi si fece vedere, che per la prima volta veniva in uso qui una soluzione d'un problema geometrico data anche prima del Newton per le comete, e dopo da esso e da altri, ma che nella Dissertazione messa in ultimo nella parte precedente di questo tomo io avevo dimostrato tanti anni addietro esser fallace, se si ado[176]pri per le comete. Questo metodo applicato a questo pianeta è riuscito assai bene, come si vedrà dopo.

40. Nella quarta vi è la ricerca dell'orbita fatta colla supposizione del moto rettilineo, per mezzo delle osservazioni fatte avanti, e dopo la prima congiunzione col sole e l'opposizione seguente: se ne ricavò assai prossima alla vera la distanza assoluta, ma non così l'ellitticità dipendente dalla differenza delle distanze, troppo piccola per essere abbastanza bene determinata per quella via.

41. Nella quinta si tratta della determinazione dell'orbita per mezzo di quattro osservazioni *non* qualunque, ma scelte in varie differenti maniere.

42. La sesta contiene un metodo per determinare e correggere l'effetto della curvatura dell'arco e della disuguaglianza del movimento. Si trova che in questo pianeta non vi ha bisogno di sensibile correzione, quando anche si tratti d'un arco di un anno intero, e che ancora per un arco di tre anni si può determinare, e correggere questo effetto senza pericolo d'un errore maggior di un secondo.

43. Nella settima alla fine vi è la determinazione dell'orbita, e del tempo periodico fatta per mezzo di quattro osservazioni d'un intervallo alquanto ancora minor di due anni, che ad ogni modo si è trovata bene conforme con tutte le osservazioni vicine, ed è pochissimo discordante da una lontana per molti anni, creduta allora appartenente ad una fissa, e che realmente apparteneva a questo medesimo pianeta allora incognito.

[177]

44. Vi è ancora qui al solito un estratto di quanto si contiene nel medesimo tomo.

#### TOMO IV

45. Si tratta in questo Tomo della verificazione degli istrumenti astronomici, e di alcuni oggetti analogi al medesimo soggetto. Esso contiene diciotto Opuscoli, ma vari di essi ben corti.

46. Il primo Opuscolo tratta della verificazione delle divisioni di un quadrante mu-

rare. Si mostra prima, come si sia determinato l'errore dell'arco di gradi 60, indi gli errori delle suddivisioni per mezzo dei raggi terminati ai punti estremi degli archi, e alle sole differenze delle corde, che dovrebbero essere uguali.

47. Nel secondo vi è il metodo per esaminare il piano dello stesso quadrante. Vi si adoprerò uno che io chiamo *cuneo micrometrico*. Da principio posto il quadrante in un piano orizzontale si fece girare lungo il suo lembo in un canale circolare una barchetta, che aveva per albero un fil di ferro incurvato poi in maniera, che la sua punta veniva quasi al contatto di esso lembo, e col cuneo suddetto spinto più o meno tra essa punta e il medesimo lembo si misurava la rispettiva distanza. Ruscì vano questo metodo, perché mutati gli appoggi, si mutava per la diversa azione del grave peso la posizione rispettiva delle parti. Collocata la macchina in una posizione verticale, in cui deve essere adoprata, si ottenne l'intento, adoprando due sottili fili di seta, uno fisso, l'altro mobile intorno al centro del quadrante medesimo insieme coll'uso del cuneo suddetto.

[178]

48. Nel terzo si tratta della maniera di scuoprire e correggere gli errori della posizione del medesimo quadrante: il metodo è comune anche a quello che si chiama strumento dei passaggi, di cui si tratta anche in altri Opuscoli di questi Tomi.

49. Nel quarto vi è il modo di verificare l'ultimo punto del quadrante stesso, che determina la posizione orizzontale del cannocchiale mobile. Come non si può in questa sorte di quadranti determinare il primo punto, che indica il Zenith per mezzo di quella che chiamasi conversione dell'istrumento, vi si supplì colla determinazione di questo ultimo fatta coll'osservare un medesimo oggetto poco elevato sopra l'orizzonte direttamente, e per riflessione nell'acqua.

50. Nel quinto si tratta della sospensione del quadrante murale coll'aiuto della curva dell'equilibrio. Questa determinata già per i ponti levatoj, si adattò qui per cannocchiale del gran quadrante, che si tiene così in equilibrio per mezzo d'un contrappeso, che scende per una curva: ma mentre per quello la curva è concava, e però lascia facile la connessione col ponte per mezzo d'una corda, qui la curva deve essere convessa, ciò che richiede un artificio particolare per adattare essa corda in modo che resti sempre tesa e diritta, senza avvolgersi intorno alla medesima curva. A prima vista pare che la seconda curva debba essere la continuazione della prima; ma mentre quella si trova di quarto grado, questa è d'ottavo.

51. Il sesto descrive la costruzione e l'uso della macchina, che si trova indicata nell'ultimo Opuscolo del Tomo secondo colla promessa della sua descrizione. Si mostra come si debba collocare e verificare un gran quadrante verticale mobile intorno ad un asse pur verticale con una riga orizzontale, che [179] in un gran circolo pure orizzontale mostri a uso di quella, che negl'i strumenti si chiama *alidada*, quelli



che dagli astronomi si chiamano *azimuti*. Si mostra il grande vantaggio che la Astronomia può ricavare da un simile strumento, potendo si riordinare anche tutta di nuovo per mezzo di esso solo congiunto con un buon oriuolo a pendolo.

52. L'ottavo tratta della verifica delle divisioni del sestante, che si fa con un metodo simile a quel del quadrante: vi sono dei teoremi utili in generale, e degli esempi.

53. Nel nono si scioglie un problema appartenente alla eccentricità in un circolo verticale, intorno al cui centro si rivolge una alidada unita ad un cannocchiale. Si determinano le correzioni, che devono applicarsi alle osservazioni fatte per mezzo d'un tale istrumento, quando si conosca la quantità e la posizione di essa eccentricità, e si insegna la maniera di conoscerla.

54. Nel decimo si tratta di una correzioncina da adoperarsi, quando nei gran settori astronomici si sostituisce una linea retta all'arco, come ho fatto io, ed ho fatto fare ad altri, e che questa linea non è esattamente perpendicolare alla riga, che sostiene il cannocchiale: nell'undecimo della rettificazione dell'istrumento dei passaggi da farsi con un metodo un poco diverso da quello, che si è adoperato nell'Opuscolo terzo pel quadrante murale: nel duodecimo degli errori d'una linea meridiana da determinarsi colle osservazioni di uno o di due giorni in maniera da averne la tavola per tutti gli altri, onde le osservazioni fatte per mezzo suo possano servire come se la medesima fosse esatta.

55. Coll'occasione dell'Opuscolo precedente si aggiunge il [180] decimo terzo, che insegna il modo di determinare la linea meridiana, l'altezza del polo, e la declinazione del sole per mezzo di tre punti estremi dell'ombra di uno stile notati in un piano, sia esso orizzontale, o comunque inclinato.

56. Nel decimo quarto Opuscolo vi è il metodo di verificare la macchina parallattica, istrumento d'un uso grandissimo in Astronomia.

57. L'Opuscolo decimo quinto è forse il più interessante per l'importanza e generalità dei suoi usi. Esso contiene alcune formole differenziali appartenenti alla Trigonometria tanto piana, che sferica. Si tratta delle connessioni, che hanno fra loro le piccole variazioni dei tre lati e tre angoli di un triangolo. Ve ne ha presso gli astronomi e i geometri un gran numero per una quantità di casi particolari, nei quali, supposti costanti due di quei sei termini di un triangolo, si determinano le scambievoli connessioni, che hanno fra loro le variazioni degli altri quattro presi a due a due. In questo Opuscolo si riduce tutto a quattro sole equazioni, ciascuna di quattro termini, le quali danno tutte le connessioni cercate, o vi sieno due termini costanti, o uno solo o anche niuno. Possono le medesime avere un grand'uso anche nel calcolo integrale: l'hanno grandissimo nella Geometria pratica, e particolarmente in tutta

l'Astronomia: qui per un saggio si applicano alla soluzione di quattro problemi astronomici particolari interessanti, e alla verificaione dell'istrumento dei passaggi.

58. Nell'Opuscolo decimo sesto si tratta dell'uso del micrometro romboidale, che si suol adattare particolarmente ai cannocchiali della macchina parallatica. Uno dei suoi diametri per l'uso ordinario, e più facile, si colloca nella posizione parallela al moto diurno: ma come si stenta a dare una tale [181] posizione a questo rombo, quando si adopra senza detta macchina, e accade facilmente che la medesima non riesca esatta, s'insegna qui la maniera di servirsi di un tale istrumento, qualunque sia la posizione dei suoi diametri.

59. Negli ultimi due Opuscoli si tratta dell'errore che le refrazioni dell'atmosfera introducono nell'uso dell'anello astronomico adoperato per orologio solare. In uno dei due Opuscoli si determinano questi errori con un metodo alquanto più complicato, e nel secondo con un altro più semplice venuto in mente dopo.

60. Vi è parimente al fine un ristretto al solito di tutto il Tomo.

#### TOMO V

61. Vi sono in questo Tomo vari Opuscoli o astronomici, o correlativi all'Astronomia, che si riducono a quattordici.

62. Il primo Opuscolo tratta del comparire e scomparire, che fa l'anello di Saturno in certe sue particolari posizioni per rapporto al sole ed alla terra. Vi si trova la soluzione di tutti i problemi, che ha sciolti su questo articolo il Sig. Dionisio de Sejour geometra insigne col calcolo sublime: qui essa è fatta con una sintesi semplice servendosi delle proprietà della curva dei seni, la cui natura si svolge, e si dimostrano le proprietà adoprando la sintesi degl'infinitamente piccoli, fino i suoi circoli osculatori dedotti dalla sua genesi.

63. Nel secondo Opuscolo si espone un metodo, che molti anni addietro avevo già pubblicato per determinare il movimento del sole intorno al suo asse, per mezzo delle osserva[182]zioni delle sue macchie. Vi è l'applicazione di alcune di queste fatte in una villa del Sig. Cardinale de Luynes cogl'istrumenti eccellenti, che questo gran Principe Ecclesiastico, rispettabilissimo non solo per la nobiltà dei suoi natali e per la dignità di Cardinale, Arcivescovo e Primate, ma molto più per le virtù sue singolarissime e per lo studio e il sapere, che l'hanno reso membro degnissimo delle due principali Accademie di Parigi, grande amatore in modo particolare dell'Astronomia, ed astronomo esso medesimo, tiene in gran numero nella stessa sua villa, e furono fatte in sua presenza.

64. Nel terzo Opuscolo vi ha la maniera di terminare la lunghezza del pendolo, che fa le sue oscillazioni a secondi con una esattezza molto maggiore dell'ordinaria. Si descrivono gli istrumenti opportuni a quest'effetto colle attenzioni da usarsi nell'osservare.

65. Il quarto Opuscolo è un compendio di Astronomia ad uso di un uomo di mare. Fu fatto per servizio d'un Principe Reale, che andava con una squadra alla guerra marittima: lo feci per uso suo, ebbi l'onore di spiegarglielo, e può essere utile a tutti quelli che si applicano alla Marina medesima senza aver ancora le notizie elementari dell'Astronomia.

66. Nel quinto Opuscolo v'è un metodo per determinare con tutta l'esattezza l'altezza del polo per mezzo d'un gnomone, ove anche manchino gl'istrumenti necessari per questo oggetto.

67. Evvi nel sesto la soluzione d'un problema, che mi fu proposto, ed ha uso nell'Astronomia pratica, in cui si cerca qual sia il lembo illuminato della luna, il cui arrivo al Meridiano debba aspettarsi: si trova qui la sua soluzione.

[183]

68. Nei quattro seguenti Opuscoli vi sono quattro metodi: quello d'impiegare il ritorno di Venere alla medesima longitudine dopo la sua retrogradazione per determinare gli elementi meno sicuri della sua orbita: quello di correggere gli elementi d'una cometa quando si ha la longitudine del suo nodo, e l'inclinazione dell'orbita trovate per un dipresso: un altro analogo pel medesimo oggetto, e anche per trovare l'orbita ellittica, quando la parabolica non si accorda abbastanza colle osservazioni: uno finalmente per correggere gli elementi d'un pianeta per mezzo di tre osservazioni.

69. I due seguenti Opuscoli determinano la curva nata dalla proiezione di un'orbita inclinata sul piano dell'eclittica o su qualunque altro piano: il terzo-decimo insegna il modo di calcolare l'aberrazione degl'astri nata dalla propagazione successiva della luce coll'aiuto delle formole differenziali espone nel tomo terzo: l'ultimo finalmente contiene delle dimostrazioni 'semplici di alcuni bei teoremi appartenenti ai triangoli. Questo soggetto appartiene propriamente alla Trigonometria; ma poteva bene aver luogo qui per l'uso grande, che se ne fa in tutta l'Astronomia.

70. Da tutta questa compendiosa esposizione delle materie contenute nei cinque Tomi, che stanno attualmente sotto il torchio, e sono impressi per la metà, si vede bene quanto gran numero d'oggetti sommamente interessanti vi si contenga, quanto però meritavano essi la pena di venire espressamente dalla Francia per pubblicarli in una stamperia sì illustre e sì cognita, ove per mezzo delle grandi tanto estese corri-

spondenze anderanno presto a farsi conoscere nelle parti le 'più remote del mondo colto.

**Note dei nomi comuni e di persona, e dei titoli di opere citati nel testo (per i titoli completi delle Opere a stampa del Boscovich si rinvia al *Catalogo delle Opere a stampa di Ruggiero G. Boscovich, a cura di Edoardo Proverbio, Roma, 2007*). I numeri in corsivo tra parentesi quadra sono quelli delle pagine del testo contenenti i riferimenti dei nomi citati tra virgolette.**

[3]

«Giacomo Porter» (James Porter), ambasciatore d'Inghilterra dal 1747 al 1762 a Costantinopoli, capitale dell'Impero Ottomano. Fu membro della Royal Society a cui anche Boscovich era associato.

«Ambasciatrice», moglie di J. Porter. Figlia di S.E. il Sig. Alberto barone di Oche-pied, ambasciatore di Olanda a Costantinopoli.

«Pietro Correr» (1707-1768), ambasciatore di Venezia a Vienna (1751) e a Roma (1756), poi Bailo della repubblica Veneta a Costantinopoli dal 1761.

[4]

«Commissario», funzionario dell'amministrazione imperiale, non meglio identificato.

«Gran Signore», presumibilmente il sultano ottomano Mustafà III (1711-1774), al potere dal 1757 al 1774.

«Milord Maclesfield», George conte di Macclesfield, presidente della Royal Society di Londra.

«poema degli Eclissi»: *De Solis ac Lunae defectibus Libri V, [...]. Ad Regiam Societatem Londinensem. [...]*, Londini, 1760. Se ne stampò una nuova edizione veneta nel 1761.

«Conte di Vergennes» (1719-1787), ambasciatore di Francia a Costantinopoli dal 1754 al 1768. A lui Boscovich dedicherà il «Viaggio». Fu nominato nel 1774 ministro degli Esteri all'avvento di Luigi XVI. Fautore della chiamata a Parigi del Bosco-

vich nel 1773 quale direttore di Ottica al ministero della Marina, fu poi suo leale protettore.

[5]

«fratello» [dell'Amabasciatrice], Gerardo barone di Oche pied.

«Zannoni», cartografo francese

«Machenzi», medico inglese al servizio dell'ambasciatore Porter.

[6]

«de la Roche», di origine francese, segretario e ministro del Principe di Moldavia.

«Sig. Millo», o Mill, greco di nascita, starosta di Ciarnouz, una delle provincie della Moldavia.

[7]

«Conte Remondini», presumibilmente il conte Giuseppe Remondini (1741-1811), figlio di Giovan Battista Remondini (1713-1773), titolare della omonima tipografia a Venezia ove Boscovich pubblicherà nel 1763 la sua *Teoria*.

«Opere matematiche appartenenti all'Ottica e Astronomia», si tratta dell'*Opera pertinentia ad Opticam et Astronomiam [...]*, pubblicata a Bassano nel 1785 e dedicata a Luigi XVI.

[8]

«Teoria della Filosofia naturale», è la *Teoria Philosophiae Naturalis [...]*, stampata a Venezia nel 1763 *Ex Thypographia Remondiniana*.

«Relazione di quanto vidi nell'andare a Costantinopoli», è la *Relazione delle rovine di Troia*, che Boscovich volle aggiungere al *Giornale di un viaggio [...]*

[13]

«Enrico Granville», ambasciatore inglese a Costantinopoli, successore di J. Porter.

«Carlo Hubsch», segretario di legazione di S.M. il re di Polonia, figlio del Sig. Federico Hubsch, consigliere di corte del re polacco e suo Incaricato di affari a Costantinopoli.

[14]

«*Michmadar*», ufficiale turco inviato dal Sultano per provvedere al rifornimento di vettovaglie, vitto, carri e cavalli durante il viaggio dell'Ambasciatore Porter.

«*Cagi*[*Haji*] *Abdullà*, e *Visir Agà*», nome del *michmadar* affidato a S.E. l'Ambasciatore Porter. Ortodosso di nascita, convertito all'Islam.

[15]

«Sultano Achmet [III]», che regnò dal 1703 al 1730, anno in cui venne deposto, padre del sultano Mustafà III (1717-1774) regnante (Gran Signore)

«Sultano Mahamud» [Abdul Amid I (1725-1789)], che regnò dal 1774 al 1789, fratello del Sultano Mustafà III.

[16]

«Maometto quarto», (Mohammed: nome di quattro sultani turchi), Maometto IV (1643-1693), sultano ottomano dal 1648 al 1687. Sotto l'influenza del Gran Visir Koprulu tolse Creta ai veneziani e pose d'assedio Vienna.

«Daud Bascià», Gran Visir di Maometto IV.

«Signor Folli», tesoriere della nazione (impero ottomano).

«Pomponio Mela», geografo e scrittore latino del I secolo. Il suo interesse per la descrizione fisica dei luoghi lo portò alla realizzazione della più antica opera geografica conservata della letteratura latina, la *Chorographia* o *Cosmographia*, ovvero anche *De situ orbis*.

«Plinio il giovane» (61/62 – 114 c.), nipote di Plinio il Vecchio.

[18]

«La Signora», presumibilmente la moglie dell'Ambasciatore Porter (cfr., citazione a pag. 3).

«Il Barone», presumibilmente il fratello dell'Ambasciatore Porter, Gherardo barone di Oche pied (cfr., citazione a pag. 3).

«Il Dottore», presumibilmente Machensi, medico dell'Ambasciatore Porter (cfr., citazione a pag. 5).

[19]

«Solimano I» il Magnifico (1494-1566), figlio di Selim I. Sultano dal 1520 al 1566, durante il suo regno l'Impero ottomano raggiunse il massimo splendore.

[20]

«Gran Doganiere di Costantinopoli». Presumibilmente Isac-Agà (cfr., citazione a pagina 83).

«Sozomeno» (400 c. – 450 c.), è ricordato per la sua *Historia Ecclesiastica*, di cui la prima parte è andata perduta.

«Eutropio» (? – dopo 387), storico e retore latino, autore di un *Breviarium* in 10 libri.

Aureliano, Lucio Domizio (214-275), imperatore romano dal 270 alla morte.

[21]

«Signorini», figli dell'Ambasciatore Porter: una bambina di quattro anni, ed un bambino di due anni (cfr., pagina 13 del testo).

«Strabone» (c. 58 a.C.- 21/25 d.C.), geografo greco, autore della *Geographia* in 17 libri.

«Erodoto» (484 – 425 a.C.), storico ed etnografo greco, autore delle *Storie (Istoriai)* in 9 libri.

«Tolomeo» (100-178 d.C.), astronomo e matematico greco, visse e lavorò ad Alessandria d'Egitto. Autore del famoso trattato *Almagesto (Trattato matematico)*, e della *Geographia*.

[22]

«Busbechio», ministro imperiale alla Porta di Costantinopoli sotto Solimano I.

«Anastasio Dicolo»(430-518), imperatore bizantino dal 491 al 518. Successore di Zenone di Boisanzio alla guida dell'Impero Romano d'Oriente. Per proteggere le



province balcaniche e Costantinopoli dalle invasioni slave e bulgare fece costruire il «Muro Anastasiano», che si estendeva dal Propontide al Mar Nero.

«Bajazete», Beyazid II (1447-1513), figlio e successore di Maometto II. Sultano ottomano dal 1481 al 1512. Fu costretto ad abdicare nel 1512 in favore del figlio Selim I.

«Selim» (1465-1520), figlio di Beyazid II. Sultano al potere dal 1512.

«Ciorlulì Ali Pascia», Gran Visir.

[24]

«Cadi» (Cadhi) o Cali, giudice a cui appartiene la giurisdizione del luogo o della regione.

[26]

«Gebegi», appartenente al corpo dei munizionieri o trasportatori.

«Rustaù Pascià», genero di Solimano I (cfr., pagina 19), e gran Visir.

[27]

«Amurat II» (Murad II) (1404-1451), figlio di Mehmet I, sesto imperatore dell'Impero Ottomano dal 1421 al 1444 e dal 1446 al 1451, sposò Mara, figlia di Giorgio Brankovich, re di Serbia.

«Principe di Servia», forse il principe Giorgio Brankovich, che combattè Murad II nel 1443-1444, all'epoca della Crociata promossa da Papa Eugenio IV.

[28]

«Machmet Pascia», presumibilmente Mehmet Pascia, gran Visir dal 1565 al 1579 sotto Solimano I, Selim II, e Murad III. Concluse con l'imperatore Massimiliano II la pace di Adrianopoli, in base alla quale gli ottomani acquistarono la Moldavia e la Valachia.

[31]

«Papàs» greco, prete della chiesa ortodossa greca

[32]

112

«Omer Pascià», personaggio non meglio identificato.

[36]

«Cioadar», funzionario dipendente dal Bostangi, non meglio identificato.

«Bostangi»-basci, generale delle guardie imperiali, governatore del Serraglio.

[38]

«Ciorbagi», comandante dei Giannizzeri, o capo del villaggio.

«Konakgi» o «Cisadar», servitore del Michmadar (cfr., pagina 14).

[39]

«Konak», quartiere per alloggio.

[40]

«Principi della Crimea»: i Khan di Crimea governarono come Principi tributari dell'Impero Ottomano fino al 1774, quando caddero sotto l'influenza russa.

[42]

«Bariactar», Alfieri di camera dei Giannizzeri.

«Sardar», Comandante dei Giannizzeri di un paese o di una regione.

[52]

«Virgilio», Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), poeta latino, autore delle *Bucoliche* (42-39 a.C.), delle *Georgiche* (37-29 a.C.), e dell'*Eneide* (28-19 a.C.)

«Kapikiajà», agente alla Porta di Costantinopoli del Principe di Valachia.

«Costantino Mauro Cordato», Principe di Valachia e Moldavia.

[54]

«Ustà», bargello o sorvegliante di campagna.

[55]

«Arabagisti», carrettieri turchi.

[56]

«Colaùs», guida.

[57]

«Cuftilik», fattoria o piccolo villaggio turco.

«Minerè», minareto di legno, o torre di moschea.

[62]

«Svetonio», Gaio Svetonio Tranquillo (70-126), scrittore latino, autore del *De vita Caesarum*, in cui tracciò la vita degli imperatori romani da Cesare a Domiziano.

«Costantino», Flavio Valerio Costantino (272-337), imperatore romano. Nel 313 con l'*Editto di Milano*, riconosceva la libertà di culto per tutte le religioni dell'impero.

«Papa», Carlo della Torre Rezzonico (1693-1769), papa dal 1758 col nome di Clemente XIII.

[66]

«Chiaussi», corpo militare di Costantinopoli.

[67]

«Giami», oratorio turco.

[72]

«Ali-Agà», Voivoda o governatore del villaggio di Dajakioi.

«Voivoda», governatore dipendente dal Cadi (cfr., pagina 24) della Provincia.

[78]

«Principe di Moldavia e Valachia», (si veda la nota a pagina 103).

[79]

«Suzo Capikiaia», factotum del principe di Moldavia regnante.

[83]

«Isac-Agà», Gran Doganiere di Costantinopoli.

[85]

«Ovidio», Publio Ovidio Nasone (43 a.C.- 18 d.C.), poeta latino, Nel 8 d.C. caduto in disgrazia presso Augusto venne relegato nella lontana Tomi, l'attuale Costanza, allora piccolo centro sul Mar Nero.

«Posterlik», primo ministro del principe di Moldavia.

«latitudine» geografica, angolo tra la verticale in un luogo e l'equatore astronomico.

«longitudine», angolo tra il meridiano astronomico di un luogo e quello di un altro luogo di riferimento (meridiano di riferimento). In pratica la longitudine risulta la differenza dei tempi locali dei due meridiani.

«ottante di riflessione» di un piede e mezzo di focale, presumibilmente acquistato da Boscovich a Londra all'epoca del viaggio in Inghilterra. Strumento di osservazione astronomica inventato da John Hadley nel 1731, utilizzato per la determinazione della latitudine dalle misure dell'altezza del Sole sull'orizzonte naturale. Determinando il tempo locale da misure di altezze del Sole sull'orizzonte, ed il tempo del meridiano di riferimento dalle misure della distanza della Luna dal Sole, lo strumento permetteva anche la misura della longitudine.

[87]

«ore moldave», sembra di intendere che Boscovich voglia qui riferirsi a un tipo di ore di durata variabile, contrariamente a quanto affermato nella nota a pagina 15 del testo in cui aveva affermato di volersi riferire nella misura del tempo alle ore francesi, o europee, o oltramontane, che dividono il giorno in 24 parti uguali, suddivisi a loro volta in due cicli di 12 ore, a partire dalla mezzanotte, e dal mezzogiorno.

[88]

«Re» (di Prussia), Federico II, il Grande (1712-1786).

[93]

«Commissario», funzionario greco al servizio dell'Ambasciatore Porter.

[99]

«Mufti», capo della religione ottomana.

[100]

«Bojari», membri dell'alta aristocrazia feudale, con potere e influenza secondi solo al Principe regnante. Nel XVII e XVIII secolo in Moldavia e Valachia la carica di Bojardo era messa in vendita dal Principe ai cittadini più ricchi.

[104]

«Gregorio Calimachi», principe di Moldavia all'epoca in cui Boscovich intraprese il viaggio da Costantinopoli.

«Gregorio Skira», principe della Moldavia attorno al 1736.

«Dragomanno», originariamente una figura di carattere amministrativo, la cui conoscenza delle lingue orientali gli permetteva di tenere i contatti con personaggi stranieri per conto del Principe.

[109]

«Globi celesti e terrestri». La costruzione di sfere di raggio più o meno grande in cui erano rappresentate le configurazioni degli oggetti celesti (stelle e costellazioni), e della superficie della terra (continenti, stati, mari, oceani, città) risale ad epoche antiche. Sono note le sfere celesti di Archimede, la sfera terrestre di Strabone, e il globo celeste di Edrisi, costruito per Federico II. Purtroppo non è dato sapere la provenienza e l'epoca di costruzione dei due globi osservati da Boscovich nella dimora del Principe di Moldavia.

«Cannocchiale di tre piedi», acromatico, acquistato da Boscovich presso l'officina dei Dollond a Londra.

«Dollond»: John Dollond (1706-1771), ottico londinese che realizzò nel 1757 il primo cannocchiale acromatico. Il figlio maggiore Peter (1730-1820) continuò poi con successo l'attività del padre nella realizzazione di obiettivi e cannocchiali acromatici.

[110]

«Istromentino»: eliostata, strumento progettato e realizzato dal Boscovich a Londra per proiettare l'immagine del Sole in una camera oscura, rendendo praticamente fissa tale immagine per mezzo di viti che agivano sugli specchietti dello strumento stesso.

«Passaggio di Venere». Boscovich si era ripromesso di osservare a Venezia il famoso passaggio di Venere sul Sole del 5 giugno 1761, ma sfortunatamente le condizioni atmosferiche avverse gli impedirono di effettuare le osservazioni.

[112]

«Re presente di Polonia»: Stanislao II Augusto (1732-1798), re di Polonia dal 1764 al 1795.

«Conte Poniatowski»: Stanislaw Ciolek Poniatowski (1676?-1762), gran tesoriere e castellano di Cracovia (1752), padre del re Stanislao Augusto. Sposò nel 1720 Kostanzia principessa Czartoriska. Fu amico di Carlo XII di Svezia e di Stanislao Leszczyński.

«Principe Czartoriski», August Alexander Czartoriski (1697-1782), palatino di Russia, fratello di Kostanzia Czartoriska, sposò nel 1731 Maria Sophia, nata contessa Granow-Siniawska.

«Czartoriski, vescovo»: Teodor Kazimierz Czartoriski ((1719-1768), principe, fratello di August. Vescovo di Posnania dal 1738.

«Czartoriski, principe Adamo»: Adam Casimir principe Czartoriski, figlio del principe August Alexander Czartoriski. Sposò nel 1761 la contessa Fleming (1746-1835). Figlia di Georg Deltev Reichsgraf Fleming, generale e starosta polacco.

[121]

«Starosta», governatore della regione territoriale.

«Cingria», nativo di Ragusa, ricco commerciante di Costantinopoli, marito della sorella del Sig. Millo (cfr., pagina 6).

[124]

«Pietro [I] il Grande» (1672-1725), zar di Russia.

[125]

«d'Otteker», Commissario generale dei beni del conte Poniatowski.

[126]

«Giovanni Giacomo Scheid Mantel», ministro della chiesa protestante in Polonia

«Accademia di Fene», istituzione non meglio identificata.

#### **Note relative alla «Relazione delle rovine di Troia»**

[131]

«Enea», personaggio della mitologia greca e romana, figlio del mortale Anchise della dea della bellezza Afrodite o Minerva. Eroe dell'*Iliade* di Omero e dell'*Eneide* di Virgilio.

«De la Martinière»: Antoine Augustin Bruzen de La Martinière (1683-1746), storico e compilatore francese, autore del *Dictinnaire géographique historique et critique*, edito all'Aja e Amsterdam in dieci volumi nel 1726.

[132]

«Marchese Gio. Antonio Galeazzo Dondi [dell'] Orologio» (1330-1388), medico, astronomo e filosofo. Professore a Padova (1754), e a Pavia (1762). Progettò e costruì un orologio astronomico (Astrario), che riproduceva i moti del sole, della luna e dei cinque pianeti, munito di un orologio meccanico che dava le ore, e i minuti in gruppi di dieci.

«Piedi veneti», unità di misura delle lunghezze impiegata anche in marineria, di circa 24,8 cm.

[147]

«Cellario»: Andrea Cellarius, geografo del secolo XVII. Autore dell'*Atlas Coelestis seu Armonia macrocosmica*, in tre volumi (Amsterdam, 1660).

«Tempio di Minerva», edificio romano situato nella Porta Esquilina, risalente all'epoca dell'imperatore Domiziano (81-96 d.C.).

«Alessandro [III] il grande» (356-323 a.C.), condottiero e sovrano macedone. In soli dodici anni conquistò l'impero Persiano, l'Egitto, spingendosi fino agli attuali Pakistan, Afganistan e India settentrionale.

«Tito Livio» (64 a.C.-17 d.C.), storico latino, autore della monumentale *Storia di Roma (Ab Urbe condita, libri CXLII)*.

«Augusto», Gaio Giglio Gesare Ottaviano (63 a.C.- 19 d.C.), imperatore romano.

«Pietro della Valle» (1586-1652), nobile romano, scrittore e viaggiatore. Visitò un sito, del quale descrisse alcune rovine, considerato vicino alla città di Troia. Narrò i suoi viaggi in una serie di 54 lettere all'amico Mario Schifano, che furono più volte ristampate, fino all'ultima edizione: *Viaggi di Pietro della Valle il pellegrino, descritti da lui medesimo in lettere famigliari all'erudito suo amico Mario Schifano, divise in tre parti: cioè la Turchia, la Persia e l'India*, Torino, 1843.

[148]

Spon», Jacques (1647-1685), archeologo francese, pioniere nella esplorazione dei monumenti greci. Autore di un *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levante (1678)*.

[149]

«Re Priamo», re di Troia, i suoi figli erano Paride ed Ettore, quest'ultimo sfortunato campione dell'esercito troiano.

«Pasquali», Giambattista, editore e libraio veneziano.

[153]

«Caio Antonio Rufo, figlio di Marco»: nelle *Lettere e dissertazioni numismatiche sopra alcune medaglie rare della collezione Alinslieana* (Livorno, 1789), dell'Abate Domenico Sestini, si legge a pagina 101: «[...] a questo proposito può servire la seguente Iscrizione riportata con alcune varianti da Wheeler, e da Spon, ne' loro viaggi del *Levante*, e la quale fu ritrovata a Troja eretta in onore di Cajo Antonio Rufo, figlio di Marco, della tribù Voltinia, Prete di Giulio, e di Augusto, capo della Colonia Claudia di Aprio, o Apra, e della Colonia Giulia di Filippi, e Principe delle medesime, [...]».



«Marco Rufo»: Marco Celio Rufo (82-48 a.C.), politico e oratore nell'ultimo periodo della Repubblica Romana.

«Giulio Cesare» (100-44 a.C.), generale e dittatore romano. Scrisse i commentari sulla guerra di Gallia (*De bello Gallico*), e sulla guerra civile contro Pompeo e il Senato (*De bello civili*).

**Indice dei nomi propri e comuni, e dei titoli. Le pagine in corsivo rinviano alle Note dei nomi comuni e di persona**

Accademia di Fene, *126*.

Achmet, sultano, *15*.

Alessandro il grande, *147*.

Ali-Agà, *72*.

Ambasciatore d'Inghilterra di Costantinopoli, v. Granville.

Ambasciatore inglese, v. Porter.

Ambasciatrice, moglie di Porter, *3, 5, 13, 21, 31, 41, 44, 46, 76, 81, 89, 107*.

Amurat II, *27*.

- Anastasio Dicolo, 22.  
 Arabagisti, 55, 61, 63, 73, 76, 82.  
 Augusto, 147, 153, 154, 155.  
 Aureliano, 20
- Bajaseze, 23.  
 Bailo veneto, v. Pietro Correr.  
 Bariactar, 42.  
 Barone, 18, 19, 92, 108.  
 Bassà, 63.  
 Bojari, 100, 103, 105, 106, 107, 109, 111.  
 Bostangi, 36.  
 Busbechio, 22, 26.
- Cagi Abdullà, Visir Agà, 14.  
 Cadi, 24, 25, 43, 44, 45, 54, 60, 61, 63, 76.  
 Caio Antonio Rufo, 153.  
 Calogeri, monastero di, 80.  
 Cannocchiale di tre piedi, 109.  
 Capichiaja, 52, 88, 99.  
 Cellario, 147.  
 Chiaussi, 66.  
 Cingria, 121.  
 Cioadâr, 36.  
 Cioadaro, v. Konakgi.  
 Ciorbagi, 38.  
 Ciorluli Ali Pascià, 23.  
 Colàus, 56, 69.  
 Commissario, 93, 94, 113, 114, 120, 127.  
 Correr, Pietro, 3, 4, 13, 21, 84, 131, 132.  
 Costantino, 62, 74.  
 Costantino Mauro-Cordato,, 97.  
 Cuftilik, 57.  
 Czartoriski, principe, 112, 113.  
 Czartoriski, principe Adamo, 112.  
 Czartoriski, vescovo, 112.
- Daud Bascià, 16, 99.  
*De Solis ac Lunae defectibus*, 4.  
 Dollond, 109,  
 Dottore, 18, 22, 44, 64, 107, 108.  
 Dragomano, 104.

Enea, *131*.  
 Erodoto, *21*.  
 Eutropio, *20*.

Figliolini, v. signorini.  
 Francescani, padri, *107-08*.  
 Fratello dell' Ambasciatrice, v. Hchepied, Gerardo barone di.

Galeazzo Dondi orologio, marchese Giovanni Antonio, *132, 133*.  
 Giami, *67*.  
 Giovanni Giacomo Scheid Mantel, *126*.  
 Giulio Cesare, *153, 155*.  
 Globi, celeste e terrestre, *109*.  
 Gran Doganiere, *20*.  
 Gran Signore, *14, 15, 16, 19, 25, 37, 43, 84, 85, 91, 98-105, 107, 115, 131*.  
 Granville, E. *13, 22*.  
 Gran Visir, v. Daud Pascià.  
 Gregorio Calimachi, *99, 104*.  
 Gregorio Skika, *104*.

Han, *64*.  
 Hoche pied, Alberto, barone di, *3, 13*.  
 Hoche pied, Gherardo, barone di, *3, 5, 13, 107*.  
 Hubsch, C., *13, 17, 18, 22, 25, 63, 81, 92, 94, 95, 107, 108, 118*.  
 Hubsch, F., *13*.

Isac-Agà, *83*.  
 Istromentino, *110*.

Konak, *39*.  
 Konakgi, *38, 40*.

Latitudine, *85, 112*.  
 Lisimaco, *147*.  
 Longitudine, *85*.

Machenzi, *5, 13, 85, 127*.  
 Maclesfield, *4*.  
 Mahmud, *15*.  
 Maometto IV, *16, 19, 26*.  
 Marco Rufo, *153*.  
 Martinière, de la, *131, 133, 147, 148, 150, 153, 155*.  
 Mechmet Pascià, *28*.

Mediatore, v. Vergennes, conte di.

Michmadâr, 14, 21, 24, 25, 36, 38, 39, 40, 43, 50, 51, 54, 55, 60, 61, 66, 67, 73, 76, 77, 78, 82, 96, 109, 120, 125.

Millo, 6, 103, 121.

Minéré, 57, 64, 75.

Minerva, 147.

Mufti, 99.

Mustafà, 15.

Omer Pascià, 32.

*Opera pertinentia ad Opticam et Astronomiam*, 7, 8.

Ore moldave, 87, 88.

Ottante di riflessione, 85.

Otteker, d', 125, 126.

Ovidio, 85.

Papa, 62.

Papas greco, 31, 36, 48, 62, 71, 74.

Pascià, 64.

Pasquali, 149.

Piedi veneti, 132.

Pietro della Valle, 147.

Pietro il grande, 124.

Plinio il giovane, 16, 21, 147.

Poema degli eclissi, v. *De Solis ac Lunae defectibus*.

Pomponio Mela, 16, 21.

Poniatowski, conte, 112, 125.

Posterlik, 85.

Porter, J., 3, 4, 5, 13, 18, 24, 27, 28, 31, 35, 36, 39, 40, 41, 44, 45, 48, 51, 52, 55, 56, 57, 60, 61, 62, 63, 70, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 85, 87, 88, 91, 93, 94, 95, 96, 108, 109, 11, 112, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 125, 127, 128.

Priamo, v. Re Priamo.

Principe di Moldavia e Valachia, 78, 79, 81, 85, 94, 95, 96, 98-105, 106, 107, 108-111, 113, 116, 123, 124.

Principi delle Crimea, 40.

Re (Federico II), 88.

*Relazione delle rovine di Troia*, 8.

Remondini, 7.

Re Priamo, 149.

Roche, de la, 6, 7, 95, 105, 107, 108, 119.

Rufo Caio Antonio, v. Caio Antonio Rufo.

Rufo Marco, v. Marco Rufo

Rustan Pascià, 26, 28.

Sardar, 42.

Scheid Mantal, v. Giovanni Giacomo Scheid

Schilax, 21.

Selim, 23, 24.

Servia (Serbia), principe di, 27.

Signora, 18, 22.

Signorini, 21.

Solimano I, 18, 26.

Sovrano, 24, 27.

Spon, 148, 149, 153.

Starosta, 121, 122, 123, 124.

Stephanos, 21.

Stradone, 21, 145, 147.

Sua Eccellenza (S.E.), o Loro Eccellenza (LL.EE.), v. Porter.

Suzo Capychiaia, 79.

Svetonio, 62.

*Teoria Philosophiae Naturalis redacta ad unicam legem in natura existentium, auctore P. Rogerio Josepho Boscovich Societatis Jesu [...], 8.*

Tito Livio, 147.

Tolomeo, 21.

Uladika, 25.

Ustà, 54.

Vescovo di Moldavia, 71.

Vescovo di Varna, 62.

Venere, passaggio di Venere sul Sole, 110.

Vergennes, conte di, 4, 5.

Virgilio, 52, 131, 146.

Voivoda, 72, 73, 107.

Zannoni, 5.

### **Indice dei nomi geografici**

Adrianopoli, 23, 27, 29, 32, 36, 54.

Aidos, 38, 39, 49, 60.

Alessandria, 83.  
Appia, v. via Appia.  
Arcadiopolis, 28.  
Arus, 23.  
Aslibey, 30.  
Atheras, 19.  
Austria, 3.

Babadà, 85.  
Bahulderisù, 23.  
Balcan, Balkan (monte Emo), 39,48,53, 56, 57, 60.  
Baltagikici, 69.  
Barbisis, 15.  
Bathinia, Bathinis, 16.  
Belgrado, 28.  
Besenstein, 16.  
Bilbirer, 67, 68.  
Birlat, 88, 89.  
Bistrim (fiume), 102.  
Bocmangé, 68.  
Boglâr, 68.  
Buhulderisù, 23.  
Bujuk Czekmeggé, 19.  
Bukluy (fiume), 109.  
Bulanàc, 59.  
Bulgaria, 3, 71, 87.  
Burgados, 20, 21.  
Burgàs (Pyrgos), 27, 28.  
Bygley, 60.

Calakioi, 67.  
Calighergé (monte), 59.  
Cameniez, 6, 122, 127, 128.  
Canarà, 33, 34.  
Caragilar, 40.  
Cardinak (monte), 28.  
Caristeràn, 25, 26.  
Carnabàt, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 47, 48, 49, 50.  
Chedrinus (fiume), 28.  
Chotin, 32.  
Chiumlikioi, 16.  
Ciarnouz, 112, 113,117, 118, 122.  
Cinghelkioi, 57.

- Ciorlù, 22, 233.  
 Civitas Alba (Chetate Alba), 85.  
 Coccino (Choczim o Hotim), 112.  
 Coccino, battaglia di, 42, 122.  
 Cogiatarli, 33.  
 Coslighé, 60, 61, 62.  
 Costantinopoli, 3, 4, 8, 13, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 24, 26, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 41, 42, 45, 52, 55, 65, 66, 76, 77, 80, 82, 83, 91, 96, 101, 102, 104, 106, 131.  
 Cracovia, 3, 127.  
 Crimea, 40.  
 Cumburgas, 20.
- Dajakioi, 72, 73.  
 Danubio (fiume), 22, 28, 70, 73, 75, 77, 83, 85, 86, 102.  
 Daud-Bascià, 15, 16.  
 Dobral, 43, 47, 48, 51.  
 Dorohoi, 118, 119.  
 Dragokioi, 51, 54.  
 Drakchàu, 114, 116.
- Erghinus, 23.  
 Eschi Stambol (vecchia città), 144.
- Faki, 36, 37.  
 Fene (sede dell'Accademia), 126.  
 Fiandra, 3.  
 Francia, 3.
- Gallaz, 55, 60, 61, 76, 78, 79, 80, 81, 83, 85, 87, 88, 108, 115.  
 Germania, 3, 126.  
 Gheerlingik, 65.  
 Ghersalù, 65.  
 Giuvemli, 67.  
 Ginevra, 6.  
 Granico, battaglia di, 147.
- Hagi Oglù Bazargik, 63  
 Harmanli, 40.  
 Hermanlik, 65.
- Ibrail (porto turco sul Danubio), 77, 78, 79, 81.  
 Ilio nuovo, 147.  
 Ilio vecchio, 147.

Impero Ottomano, 125.

Inghilterra, 3, 14, 126.

Italia, 3, 51, 53, 54.

Kamcikderisù (fiume), 30.

Kamciuk, 49.

Karababrioi, 65.

Karabunari, 37, 38, 39.

Karaclichioi, 20.

Karaghius Cujussu, 65.

Karagiakioi

Karajazigi, 65.

Karamer, 67.

Kersova, 73.

Kichathanà, 15.

Kidarus, 15.

Kiniklù, 22, 23.

Kicklisé (Kirklissé), oggi Kirklareli in Turchia, 29, 31.

Kitròa, 33.

Kiuperliler, 65.

Krizma, 113.

Kutschiuk-Czokmeggé, 16.

Lacul Ovidilui (lago di Ovidio), 85.

Lefcé, 69.

Leopoli, 127, 128.

Livados, 20.

Londra, 4.

Maczin, 75, 78, 82.

Mangàg, 68.

Mar Nero, 22, 62, 84.

Martinica, 22.

Mecca, 13.

Melanthias, 19.

Mocrova, 75.

Moldava (fiume), 102.

Moldavia, 3, 6, 13, 31, 32, 59, 71, 76, 79, 89, 93, 97, 104, 113, 116, 120, 121, 125, 126.

Moliniza, 119, 122.

Mollajest, 114.

Morea, 13.

Murat-tepesi, 27.



Niester (fiume), 85, 124, 125.

Olanda, 3, 13, 14, 126.

Parigi, 7,

Pera, 15, 39.

Pergamo, 145.

Pietroburgo, 3.

Polonia, 3, 6, 13, 29, 35, 81, 112, 122, 124, 125, 126.

Ponte Grande, 19.

Ponte Piccolo, 19.

Pothocam, 117.

Provadia, 60, 61.

Prussica, 14.

Prut (fiume), 83, 121, 122, 124.

Pucem, 112.

Pullavi, villa di, 112.

Ragusa, 34.

Rodope (montagne), 30, 42, 53.

Roma, 3, 62, 111, 128, 154.

Ruschiuk, 28.

Sarakioi, 70.

Saramescé, 43, 45.

Sassonia, 113.

Scamandro (fiume), 145.

Schkentei, 93.

Scialikavak, 48, 50.

Sciumlù, 54, 55, 57, 58.

Seret (fiume), 102.

Silivria, Sylimbria o Selybria, 20, 21.

Simoente (fiume), 145.

Sipoti, 113, 114.

Slesia, 3, 102, 123.

Strojest, 116.

Suciava (antica capitale della Moldavia), 103, 104, 123.

Svizzera, 6.

Taraskioi, 40.

Taschburnù, 74.

Tomì (luogo dell'esilio di Ovidio), 85.

Transilvania, 102, 121.

Troja o Troia, 8, 131, 133, 145, 147, 149, 154.

Turchia, 71, 76.

Ungheria, 3, 29, 32.

Valachia, 32, 59, 99, 102, 121, 123.

Varna, 62.

Varsavia, 3, 6, 7, 112, 126, 128.

Vasluy, 90, 92.

Venezia, 3, 13, 84, 110, 144, 151.

Versailles, 5.

Via Appia, 53.

Vienna, 3, 22.

Vilibechioi (Filibechioi), 57.

Xanto (fiume), 145.

Zaleschzik, 122, 125.

Zenophaurion, 20.